OPERE DI CARLO GOLDON
Casibus hic nullis, nullis delebilis annis
Vires
Mart. lib. 7

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO

Tomo X.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

PRosegui∫co , Lettor cari∫∫imo , a intrattenerti col racconto delle mie avventure , e prendo animo maggiormente a farlo , poichè mi vo' acco∫tando al tempo in cui troverai nella mia vita qualche co∫a di più intere∫∫ante, rapporto al cominciamento, ed al ∫eguito della mia intrapre∫a.

Pa∫∫ato dunque a miglior vita mio Padre , e ∫eppellito nella Chie∫a de' Padri di San Girolamo in Bagnacavallo , rima∫to io alla te∫ta della famiglia , ricondu∫∫i mia Madre, e mio fratello in Venezia. Si andò ad alloggiare in Ca∫a de' cugini no∫tri *Bertani*, ∫ituata nella Parrocchia di San Tomma∫o, appiè del Ponte di legno, in fondo alla ∫trada, detta *la Calle dei Zingani*. I *Bertani* erano parenti di mia Madre, che nacque da una figlia di *Giacomo Bertan*, Stampatore, in quel ∫ecolo, accreditato, e le di cui edizioni fanno onore al ∫uo nome. Dimorava nella mede∫ima Ca∫a la Sorella di mia Madre, di cui ho altre volte parlato , cioè la *Signora Maria Salvioni* , che vive al giorno d'oggi, piena ancora di robu∫tezza di corpo, e di ∫pirito, in età di ottanta , e più anni . Sendo la Ca∫a grande , e a∫∫ai comoda , ci fu a∫∫egnato un appartamento, ∫ufficiente al no∫tro bi∫ogno. Da lì a qualche me∫e pa∫∫ai a Modona per rivedere i beni Paterni, e prender po∫∫e∫∫o del fideicommi∫∫o, di cui ho altrove parlato . La Signora Conte∫∫a Diana Belincini volea colà maritarmi . Mi fece l'onor di propormi una Giovane a∫∫ai civile , ch'io cono∫ceva. Feci l'uomo di garbo, ri∫pondendole , ch' io non potea aderirvi ∫enza il con∫entimento di mia Madre, e ∫enza e∫∫ere provveduto d'impiego; ma la cagion piu forte ∫i era, che un altro oggetto in Venezia avea di già preoccupato il mio cuore.

Dato dunque buon ordine alle cose di Modona coll' assistenza utile, ed amorosa del Signor Francesco Zavanisi, Notajo in detta Città, e mio Cugino; e ammassato tutto quel danaro, che colà potei ammassare, me ne ritornai alla Patria. Voleva io continuare nel mio diletto esercizio di Cancellier Criminale, tanto più, che avea di già i requisiti per divenir principale, ma vi si oppose mia Madre, non con violenza, che non ne era capace, ma colle più tenere dimostrazioni, dissemi, che il Cancelliere non è mai stabile in alcun loco, ch' ella sarebbe costretta, o a vivere da me lontana, o a seguitarmi per tutto, con doppia spesa, e con grave incomodo; soggiunse, ch' ella avrebbe desiderato, ch' io mi stabilissi in Venezia, e intraprendessi la professione dell' Avvocato; ch' io poteva addottorarmi in Padova, ed avrebbe Ella pensato alla spesa; e colle lagrime agli occhi, mi fe acconsentire al di lei proggetto. Mi piacque di contentar mia Madre; ma fui ancor più contento, quando comunicato il pensiere alla persona amata lo vidi da essa con allegrezza approvato.

Due erano le difficoltà per riuscirvi; l'una, che per legge, i sudditi Veneti, che vogliono addottorarsi in Padova, devono far i loro studj in quella Università, e consumarvi cinqu' anni; l'altra, che avendo io perduto di vista lo studio delle leggi civili, e canoniche, per abbandonarmi a quello della pratica criminale, avea bisogno di riprendere quell' esercizio per mettermi in istato di ottenere la Laurea. Rispetto alla prima difficoltà, come i Forestieri sono esenti in Padova dall' obbligo dei cinqu' anni, e come io sono oriondo di Modona, mi fu fatto grazia, benchè nato, io, e mio Padre in Venezia, e fui ammesso al Dottorato de' forestieri. Circa alla seconda difficoltà, siccome non ho mai mancato di coraggio in simili incontri, mi lusingai di potermi mettere in poco tempo in istato di espormi al pubblico esame, fondandomi anche sulla prevenzione, che la cosa era ridotta alla più comoda facilità.

Ricorsi al Signor *Gio. Francesco Radi*, Avvocato Veneto, amico mio fin dall' Infanzia, uomo di talen-

lento, e buon conoſcitore delle Leggi comuni, non meno, che di quelle del noſtro Foro. Ripaſſai coll' ajuto ſuo, in termine di ſei meſi, tutto il corſo legale; m' inſtruì egli del metodo che ſi tiene in Padova per conferire la Laurea; e ſi eſibì di accompagnarmi, e di aſſiſtermi nell' occaſione. Accettai l'eſibizione corteſe; e ci portammo in Padova unitamente. Fatto colà il depoſito del danaro (parte eſenzialiſſima del Dottorato) fatte le viſite di riſpetto, e di convenienza a tutti quei, che compongono quel collegio, ſcelto per *Promotore* il Dottor *Pighi*, celebre Profeſſore in quella Univerſità ſi deputò la giornata per *l' eſtrazione de' Punti*, e la ſuſſeguente pe 'l Dottorato. Il zelantiſſimo Signor *Abbate Dottore Arrighi* Corſo di Nazione, e Lettore Primario nella Univerſità di Padova, veggendo con quanta facilità ſi facevano i Dottorati avea ottenuto un decreto, in virtù del quale i giovani, pria d' eſporſi alla grande azione, dovevano eſſere eſaminati particolarmente, ed era proibito rigoroſamente a quelli, che dovevano argomentare contro del Candidato, fargli la politezza ſolita di comunicargli la ſera innanzi gli argomenti medeſimi, affinchè non aveſſe l' incomodo di riſpondere all' improviſo. Paſſato io dunque alla Caſa del Signor Abbate per ſemplice cerimonia, e non inſtruito del nuovo metodo, ebbe egli la bontà di avvertirmi di tutto queſto, e nel tempo medeſimo mi fece l' onore di eſaminarmi egli ſteſſo con tutto il rigore poſſibile, balzando colle interrogazioni quà, e colà per tutto il corſo legale. Confeſſo, che una tale ſorpreſa m' imbarazzò non poco, e le mie riſpoſte non lo contentarono intieramente, dimodocchè ebbe la bontà di dirmi, che mi conſigliava a meglio riflettere, pria d' eſpormi al cimento. Penſai un momento; poi gli riſpoſi con arditezza, ch' io era andato a Padova per queſto; che la mia riputazione non mi permetteva di ritornarmene così vilmente, che la ſorpreſa mi aveva intimidito per quel momento; ma che mi ſentiva baſtante coraggio per azzardarmi. Parve un poco piccato della mia franchezza. Mi diſſe: domani ci rivedremo, e mi congedò. Ar-

 rab-

rabbiato , piucchè avvilito , tornai all'albergo , comunicai all' amico Radi la converſazione avuta col ſuddetto Lettor Primario . Stupì egli di una tal novità : diſſe , che ſe tal rigore aveſſe avuto lunga durata l'Univerſità avrebbe molto perduto , e in fatti l' anno dopo fur rimeſſe le coſe al primiero ſiſtema. Intanto toccò a me a reſiſtere a queſto fuoco. Mi poſi a ripaſſare i *Punti* Legali , che mi aveano toccato in ſorte, ſtudiai la materia ſerioſamente; fecemi il buon amico tutti quegli argomenti , che gli ſuggerì il ſuo talento , ed io male non riſpondeva , ma ſiccome l'eſito dipende moltiſſimo dalla memoria , e che la ripetizione degli argomenti malfatta , o la falſa citazione di un teſto può rovinar il merito di un Candidato , tremava internamente , malgrado il coraggio , ch' io dimoſtrava.

In mezzo alle mie più ſerie occupazioni , ed alla più intereſſata aſſiſtenza dell' amico ecco degli Scolari che vengono al ſolito a ritrovarci , e per paſſar la ſera con noi . La civiltà non vuole , che ſi ricuſino. Si burlano della novità del rigore , e della mia apprenſione , dicono , che non conviene affaticare lo ſpirito ſoverchiamente, e che convien divertirſi . Ci propongono di giocare. Fan venir delle Carte. Uno di eſſi propone il gioco della *Baſſetta* , fa la Banca , e taglia . L'amico mio , che amava il gioco , ſi laſcia ſedurre , e punta ; Io che non era più virtuoſo di lui , metto a parte i *punti* legali , e prendo quei delle Carte . Io prendo il mio danaro , l' amico il ſuo . Si paſſa la notte , e il nuovo Sole ci trova al tavolino giocando . Ecco il bidello dell' Univerſità , che viene per riſvegliarci , e per avvertirci , che l' ora ſi approſſimava. Poca fatica abbiamo fatto a veſtirci . Se ne andarono gli Scolari col noſtro danaro augurandoci miglior fortuna . L' amico , ed io non oſavamo guardarci in faccia . Prendo i punti legali in mano, e appena poteva leggere . Penſo un poco , mi ſcuoto , mi riſcaldo , mi fo animo, e dico : andiamo. Si arriva al Collegio , mi deſtinano una Stanza per ritirarmi ; richiamo tutti i ſpiriti ſconcertati; li riuniſco al ſolo punto d' onore . Viene il momen-

to

to fatale ; entro nell' assemblea de' Dottori , non guardo in faccia a nessuno . Salgo alla cattedra col *Promotore* , faccio la recita de' miei *punti* , e la memoria mi serve felicemente. Eccoci agli argomenti. Ascolto il primo ; lo *riassumo* , e sbaglio una citazione. Il mio Promotore vuol suggerirmi . Si oppone il zelantissimo Signor Dottore Arrighi . Io mi ricordo del *domani ci rivedremo* , riprendo forza , e rispondo , al primo argomento , ed agli altri in seguito , non come un difendente risponde , ma come fatto avrebbe un' assistente , facendo tante dissertazioni quanti erano gli argomenti , senza il metodo ordinario Scolastico , senza faticar la memoria colla materiale inutile ripetizione delle parole , e delle citazioni dei Testi , ma facendo conoscere , ch' io possedeva la materia , ch' era informato delle questioni, e che la Scienza del Jus comune non consisteva nella ripetizione degli argomenti , ma nella cognizione del Codice , e dei Digesti . Non so se male , o bene parlassi, ma so, che l' audacia, e tuono di voce , e la velocità del discorso ha prodotto un movimento estraordinario in tutto quel venerabile consesso , con delle dimostrazioni d' applauso , seguite da una pienissima ballottazione favorevole , pubblicata poi dal Bidello col *nemine penitus* , *penitusque discrepante* . Aperte allora le porte , entrava entro molta gente. Vidi l' amico *Radi*, che si asciugava gli occhi , piangendo per tenerezza , e vidi i Scolari, che mi avevano trattenuto la notte , e che ridevano , non so , se per piacere di vedermi contento, o per quello di avermi vinto il danaro.

Il Dottor *Pighi* mio Promotore fece allora la solita cerimonia, dandomi in Nome dell'Università gli onori, e le facoltà Dottorali, formando il solito elogio al suo candidato, e come egli era uomo di talento, pronto di spirito, e buon Poeta , terminò con alcuni versi, che non poteano esser fatti, che all' improvviso, poichè alludevano alla maniera mia di rispondere, non usitata, e calcolata da lui per la migliore di tutte. Terminate le Solennità ordinarie, scesi dal posto, ed accolsi le congratulazioni di tut-

ti, ma quelle, che più mi piacquero, furono le congratulazioni dell' Abbate *Arrighi*, e lo ringraziai di avermi messo a quella disperazione, che dato mi aveva il maggior vigore. Ritornato alla Locanda coll' amico *Radi*, e fatte le nostre riflessioni sull' accaduto, consolandoci dell' esito fortunato, rivolgemmo i nostri pensieri alle nostre saccoccie, sicuri che la Laurea Dottorale non ci dava il modo di pagar la Locanda, nè di supplire alle altre spese occorrenti. Vi erano ancor delle mance indispensabili da pagarsi. Vuole il costume, che si presenti una guantiera d'argento al Promotore; Evvi la spesa del Privilegio in Pergamena. Dovevasi pagar il viaggio di ritorno in Venezia. Mia Madre mi aspettava, mi aspettavan gli amici, e non volea far sapere la mia condotta. Qual partito si avea a prendere in tale occasione? Io avea un diamante in dito di qualche prezzo, confidatomi dalla mia Bella. L'impegnai, e mene prevalsi. Lo ricuperai qualche mese dopo, ma quante invenzioni mi costò il nascondere la verità! Siccome il gioco era stato la causa di tal disordine, me ne son ricordato nella mia Commedia del Giocatore, allora quando *Florindo* impegna il giojello di *Rosaura*. Ritornato in Venezia, e consolata sopra tutti mia Madre, ricorse ella a mio *Zio Indrich*, di cui altrove ho parlato, acciò mi mettesse nello Studio di qualche buon' Avvocato, affine ch' io facessi la pratica necessaria per esercitare tal professione, e necessaria per ottenere il *Mandato*, cioè la permissione di esercitarla in Venezia. Mio Zio in fatti mi appoggiò ad uno de' più accreditati, e de' più onesti Avvocati di quel tempo, il *Signor Carlo Terzi*. Consumati i due anni di pratica, dalla legge voluti, mi esposi all' esame ordinario, al Magistrato Eccellentissimo de' Censori; ottenni subito il mio Mandato; vestii la Toga Forense, e furono miei *Compari*, cioè assistenti amichevoli in tal funzione il celeberrimo Signor *Avvocato Sebastiano Uccelli*, ed il Signor *Fiscale Roberti*, e presi alloggio nella Parrocchia di San Paterniano, in una Casa del fu Signor *Andrea Ceroni Interveniente*, o sia *Sollicitatore*, situata sopra il

Pon-

Ponte ſtorto, e ſopra il Rio, cioè ſul Canale detto di San Paterniano, coll'entrata in una picciola ſtrada che per di dietro alla Caſa ſteſſa, conduce al Canale, e dove abitava in quel tempo il prefato Signor *Sebaſtiano Uccelli*.

Oſſerva, Lettore mio gentiliſſimo, oſſerva il tuo Goldoni nel Frontiſpizio di queſto Tomo, e vedilo colla Toga Forenſe, all'uſo degli Avvocati del ſuo Paeſe. Se tu non ſei Veneziano, e ſe mai ti trovaſſi in detta Città, ſappi, che il veſtimento, onde la figura è abbigliata, è quello, che uſaſi nella Primavera, e nell'eſtate, e ſi prende ordinariamente a Paſqua, e portaſi fino tutto il meſe d'Ottobre. Un'Avvocato, veſtito come tu vedi, diceſi eſſere in *ormeſini*, tratta la parola dall'*ormeſino*, ch'è il drappo di ſeta, con cui ſi forma la ſottoveſte, ed il gonnellino, e con cui ſi fodera la lunga, e vaſta Toga, che in detto tempo ſi porta aperta, come tu vedi. Negli altri tempi, portaſi la Toga affibbiata con una cintura di velluto nero, adornata di varie lamine lavorate d'argento, e con larghe liſte di Pelli attaccate dall'alto al baſſo all'orlo della parte diritta, che copre l'altra, ed alle maniche di detta Toga, le quali pelli ſi cambiano, ſecondo la ſtagione più o meno avvanzata, e le une ſi chiamano *Doſſi*, e le altre *Vari*. Le maniche tanto nell'eſtate, che nell'inverno, fra il gomito, ed il polſo ſi allungano verſo terra, e formano una ſpecie di ſacco, o di taſca, che ſerve per riporvi le coſe, che portanſi ordinariamente ſopra di sè, poichè l'abito, ſia in *pelli*, ſia in *ormeſini* non ha ſaccoccie. Portaſi ancora affibbiato alla ſpalla ſiniſtra un pezzo di panno nero, della lunghezza di una canna in circa, e di due palmi in circa di largo, il qual panno diſcende egualmente, parte ſul dinanzi, e parte al di dietro della perſona, fino alla cintura, e fino al gomito. Chiamaſi queſto panno la *Stola*, molti non la portano, ſpecialmente in eſtate, ma è neceſſaria in tutte le occaſioni di pubblicità, o di cerimonia, e quando l'Avvocato preſentaſi ai Tribunali, dee diſtaccar la Stola dal ſito ordinario, e per ſegno di riſpetto, e di ſom-

 miſ-

miſſione la tiene attraverſata al braccio ſiniſtro, frà il gomito, e il polſo. Aggiungerò in queſta occaſione, che l'abito degli Avvocati in Venezia è ſimile in tutto a quello dei Patrizj generalmente, a riſerva di quando alcuni di eſſi occupano le dignità principali della Repubblica, e portano le veſti, che ſi dicon *Segnate*, o roſſe, o violate, o di panno, o di ſeta, ſecondo le cariche e le ſtagioni. Eccomi dunque veſtito di un abito riſpettabile, e decoroſo, ed adornato di un titolo, che ho ſempre apprezzato, e conſervato con geloſia, ponendolo in fronte alle opere mie, malgrado l'abbandono dell'eſercizio, nè mai per qualunque evento laſcierò di gloriarmene, ſperando di non avermene reſo indegno, e che non oſtante la diſtanza, in cui ſono, ſarà conſervato il mio nome al Magiſtrato Eccellentiſſimo de' Cenſori fra il ruolo degli Avvocati, poichè, come diſſe Marziale in altra occaſione, e come trovaſi inciſo ſotto il Frontiſpizio ſuddetto,

Caſibus hic nullis, nullis delebilis annis Vivet.

Aſtrea che mi ha adottato per figlio, e l' *Adria* mia clementiſſima Madre, e Protetrice, e Sovrana furono da me a queſto fine collocate al diſſopra del Quadro, ed il mio nome fra le loro mani è in ſicuro.

Torniamo a noi; torniamo a riprendere il filo del ragionamento interrotto. Contento io era per una parte del novello mio impiego, ma per l'altra rincreſcevami in quei primi tempi vedermi diſoccupato. Il meſtiere dell'Avvocato è il più utile, e il più decoroſo del mondo, ma convien fare un lunghiſſimo noviziato, prima di eſſere conoſciuti; pochi arrivano ad eſſere di quelli del primo rango, che ſono i ſoli felici, e tutti gli altri reſtano nella turba de' malcontenti. Non ſo a qual grado foſs'io arrivato, ſe continuato aveſſi per lungo tempo in un tale eſercizio. So bene, che i miei principj ſono ſtati aſſai fortunati, e che tutti mi preſagivano buona ſorte. Non ho portata la Toga, che otto meſi ſoli, e in otto meſi ho trattato due cauſe, fra le quali una di grandiſſima conſeguenza, coſa aſſai rara nel noſtro Paeſe, dove un giovane Avvocato dura fatica, dopo

un

un più lungo tempo, ad esporsi, poichè non è facile a ritrovar la persona, che voglia confidar la sua causa alle mani di un principiante. Io aveva dato qualche saggio di me nell' Accademia del *Dottore Ortolani*, famoso per gli allievi da lui fatti nello Studio legale, e famoso altresì, perchè essendo egli divenuto cieco del tutto, non voleva esserlo, e non lo pareva. Vi sono in Venezia varie di queste Accademie, nelle quali si esercita la gioventù, che vuole incamminarsi per la via dell' Avvocatura. Si figura una Causa fra due, o più persone. Due Accademici prendono a difendere una parte, e due l' altra. Si disputa alla maniera del Veneto foro. Gli astanti sono i Giudici, si presenta una pallottola a ciascheduno di loro, e ponendola essi nell' urna, o per il sì, o per il nò, i difensori dell' una parte, o dell' altra vincono l' opinione, e gli altri la perdono. Mi ricordo aver io proposto in detta Accademia il caso, che ho poi disteso nella mia Commedia dell' Avvocato, e mi sovviene che cedendo io la miglior Causa ai miei avversarj, mi ha toccato difender la Giovane, e sostenere la donazione. Ho perduto, egli è vero, ma so, che la mia disputa non mi fe disonore.

Nell' ozio, in cui io era obbligato di vivere, il dopo pranzo, dovendo restare in casa, nel mio *Mezà* per aspettare, se la fortuna volea mandarmi de' litiganti, o almeno per acquistare concetto di giovane attento, ed attaccato al mestiere, mi si risvegliavano in mente di quando in quando le idee Teatrali; ma siccome la Toga Forense mi aveva inspirata la serietà, in vece di pensare a Commedie, rivolsi l' animo alle opere Musicali, e composi un dramma per Musica, intitolato *Amalasunta*, Opera di mia testa, di mia invenzione, ma per la quale avea spogliato bastantemente la Didone, e l' Issipile di Metastasio. Ciò non ostante, mi pareva di aver fatto moltissimo, ed era assai contento della mia produzione. Ho trovato de' lodatori, che mi hanno un po' insuperbito, ed ho tenuto quest' opera presso di me con grandissima gelosia, finchè, trovandomi poi a Milano, ne rimasi disingannato; come avrò occasione di dire, allor-

lorchè parlerò del mio viaggio nella Città suddetta.

Un'altra opera ho fatto, in que' tempi d'ozio, e vuò parlarne, (benchè sia cosa, che non lo meriti,) per una ragione che si vedrà parimenti nel mio viaggio di Bergamo. Quando un'uomo pensa, e medita, e non ha faccende, dicesi, *ch' ei fa de' lunarj*. Chi avesse detto così di me, non l'avrebbe sbagliata, poichè effettivamente composi un *lunario*. Qualchedun, che lo vide, trovollo degno del Pubblico, ne parlò ad uno Stampatore, io non voleva darlo, ma offrendomi dodici zecchini in regalo, e diverse copie, non potei resistere, e glielo diedi, con condizione però, che non si pubblicasse il mio nome. Era intitolato: *L'esperienza del passato fatta astrologa del futuro*. Il discorso generale, e quelli delle stagioni erano tante critici, che poteano passar per buoni, trattandosi di un lunario; e certamente erano veri, ed avevano l'aria di novità. Di più non solamente ogni lunazione, ma ogni giorno eravi un quartetto, che conteneva un prognostico, cioè una Critica del costume; e come io aveva naturalmente lo spirito Comico, ogni pensiere potea servir di Soggetto per una Commedia, ed io medesimo mene sono qualche volta servito. In fine il mio Lunario fece strepito, fu ristampato, ed ecco la prima volta, ch'io ho avuto il piacere di dar qualche cosa alle Stampe, è vero senza il mio nome, ma non ho mai negato di esserne io l'autore. So, che dopo la medesima idea è stata copiata, e contrafatta da altri, onore, che mi è stato fatto in tutti i tempi, e che io non credeva di meritare.

Un giorno, ch'io mi occupava, al solito, in cose di tal natura, venne a ritrovarmi nel mio *Mezà* il Signor *Paolo Indrich* mio Zio, e com'era egli qualche volta burlevole, e pungeva con buona grazia, cominciò a divertirsi, prendendomi per mano, e lodando il mio bel talento. Compresi bastantemente la sua gentile ironia. Mi difesi alla meglio, e conclusi, che tralascierei di occuparmi in simili barzellette, se avessi l'occasione d'impiegar il mio tempo in cose serie, e specialmente nella mia professione. Po-

stosi

ſtoſi mio Zio anch' egli in ſerietà, mi propoſe una Cauſa, lo ringraziai, mi accinſi ad aſcoltarlo con attenzione, ed egli con quella bravura, che lo reſe riſpettabile al foro, m' informò con tanta energìa, e con tanta chiarezza, ch' io potei, quand' ebbe finito, riaſſumere tutta l' informazione, e ripeterla, come s' io l' aveſſi trovata ſcritta, ed imparata a memoria. La Cauſa era del Territorio di Crema; trattavaſi di ſervitù, di acque, di abuſo, e d' impedimento. Gli Avverſarj avevano preſentato un diſſegno. Eravi per parte noſtra un picciolo modello in legno, che mio Zio aveva portato ſeco. Vi era l' articolo legale, la dimoſtrazione di fatto, ed in virtù di *Lettere Avogareſche*, la Cauſa era devoluta all' *Avogaria* dinanzi a Sua Eccellenza il Signor Avogador *Tiepolo* di glorioſa memoria.

L' Avvocato della parte avverſaria era il celeberrimo Signor *Cordelina*, che dovea parlare prima di me, ed io riſpondendo alla diſputa dovea ſoffrire l' interruzione del valoroſo Signor *Interveniente Monello*, quanto bravo per i ſuoi Clienti, altrettanto acerrimo contro gli avverſarj. La qualità della Cauſa, e il credito, ed il valore de' difenſori avverſarj metteano in ſoggezione mio Zio medeſimo, e mi confeſsò, ch' ei venne a tentarmi, ſenza coraggio di abbandonarmi la Cauſa, ma veggendomi sì bene dalle ſue parole inſtruito, e così diſpoſto all' impegno, volle eſperimentarmi in azione, con animo di dimandare una ſeconda diſputa, s' io non aveſſi fatto il dover mio al Tribunale, per non pregiudicare ai Clienti. Tre giorni dopo andiedi al cimento. Feci il mio dovere, feci bene la parte mia, riportai la vittoria, e tutto il mondo mi fece applauſo, aſſicurando mio Zio, che ſuo Nipote gli avrebbe fatto non poco onore, e ſarebbe divenuto un de' bravi Avvocati. Ma oimè! riuſcì la coſa molto diverſamente. Queſta Cauſa, che fu la prima, che mi fece del credito, fu l' ultima, ch' io trattai in Venezia, da dove non iſtetti molto ad allontanarmi. Il cambiamento totale della mia ſituazione, quel cambiamento, che mi ha portato in ſeguito a conſacrarmi al Teatro, merita bene, Lettor

tor gentilissimo, ch' io ti narri distesamente i motivi, che l' han prodotto. Vorrei, che tu avessi tanto piacere nel leggerli, quanto io mi diverto nel raccontarli.

Un amore, o per meglio dire, un impegno ha originato questa Castastrofe, non so s' io dica per me sfortunata, o felice. S' io mi fondo sulle speranze d' allora, e su i prognostici favorevoli degli amici, ho perduto uno stato comodo, e decoroso, ho perduto, può essere, dodici, quindici, o venti mila ducati l' anno, frutto delle onorate fatiche dei primarj Avvocati del mio Paese; ma siccome non era io inclinato al risparmio, avrei fatto anch' io probabilmente, come fanno tant' altri, che profondono con magnificenza i loro profitti, e in capo all' anno si trovano, come io mi trovo presentemente, e forse peggio di me, poichè io non ho danari, ma non ho debiti, o almeno pochi. Tutti non hanno il talento, ed economìa giudiziosa del famosissimo avvocato *Vecchia* di onorevole ricordanza. Mi sovviene aver pransato un giorno con esso lui, in casa di un suo Collega di professione, suo Compare, e suo Amico, uomo anch' egli di merito, e di fortuna, ma che aveva fama di essere troppo prodigo, e soverchiamente magnifico. Il *Vecchia* avea volontà di rimproverarlo, con idea di correggerlo, e lo fece con arte, e con buona grazia. Propose ai commensali l' istoria della sua vita. Ne fece in pochi periodi un epilogo delizioso, con quella energia, e con quel tuono di voce, che furono le sorgenti della sua fortuna. Disse, come avea principiato dal niente, come aveasi lungo tempo contentato del poco, e come era arrivato al molto, ch' ei possedeva. Narrò, che dei piccioli, come dei grandi guadagni aveva fatte sempre tre parti. Una parte per il proprio mantenimento, che aumentò a misura, che aumentavano i suoi profitti. Una parte per i prossimi suoi parenti, tutti da lui resi comodi, e ben collocati; indi soggiunse col suo vernacolo Veneziano: *La terza parte la metteva da banda per aver un pero da cavarme la sè co son vecchio*; e rivoltosi verso l' amico, che dato aveagli

un

un ſontuoſo pranzo: *Compare*, gli diſſe, *per Dio*, *ſe farè cusì*, *co ſarè vecchio*, *no ghaverè un pero da cavarve la sè*.

Troppi erano gli amici, ed i compari del Vecchia, perchè tu poſſa, lettor cariſſimo, indovinare la perſona, a cui era diretta l'apoſtrofe.

Poteva dunque eſſer anch'io nel numero di quegli Avvocati, che quantunque celebri, e fortunati, non hanno il *Pero* in vecchiaja, e poteva anch'eſſere di quegl' infelici, che ne penuriano in gioventù, onde, com'era incerto il deſtino, che mi attendeva al foro, così non poſſo dolermi di una perdita, ch' io non conoſco. Il Teatro all' incontro non mi ha dato, è vero, grandi fortune, ma ho ſempre viſſuto bene, ho veduto molti Paeſi, ho fatto degli amici per tutto, ed ho il piacere di eſſere conoſciuto aſſai di lontano, in tempo, che ſe foſſi il primo Avvocato del noſtro foro, non mi conoſcerebbero appena dieci miglia lontano dal mio Paeſe. Tutta queſta digreſſione a che ſerve? Serve per comprovare, che un diſordine qualche volta produce un bene, e, come dice il proverbio, tutto il male non vien per nuocere: onde non dirò, nè infelice, nè fortunata la cataſtrofe, di cui ho principiato a parlare, e di cui proſeguiſco il racconto.

Un amore dunque ne fu la cauſa, ma ſiccome nella mia giovanezza era io ſoggetto facilmente ad innamorarmi, e con altrettanta facilità mi disnamorava; ne attribuiſco dunque il motivo, piucchè all'amore, all'impegno.

Fin quando vivea mio Padre, ebbi occaſione, col mezzo ſuo di conoſcere una Signora, che avea una quindicina di anni più di me, per lo meno, ma che non era ſtata mai maritata, quantunque da lungo tempo deſideraſſe di eſſerlo. Non le mancava, nè merito perſonale, nè beni di fortuna per collocarſi. In età di trentacinqu'anni, incirca, era freſca, come di quindici, e malgrado la pingue corporatura, ed una fiſionomia più virile, che feminina, ſapea sì ben uſare le grazie, e i vezzi della gioventù, che avrebbe potuto naſconder gli anni, ſe qualche ruga

non

non li avesse manifestati. Bianca come la neve, colorita senza artifizio; occhi neri, e vivaci, labbro rubicondo e ridente; il naso solo, un poco troppo elevato nella sommità, sconciavala un pocolino; ma davale altresì un' aria di maestà, allora quando si componeva in attitudine grave, e seriosa. Padrona di se medesima, teneva ella una casa, in cui nulla mancava al comodo, e alla proprietà. Avea dello spirito, dell' educazione, del sentimento. Sapea la musica perfettamente. Facea dei versi, che non erano intieramente cattivi; amava la conversazione, parlava assai volontieri, e parlava molto di se medesima; amando quelli, che sapevano meglio lodarla, ed affettavano di più attentamente servirla. Savia però, ed onestissima, sapeva unire il contegno alle buone grazie, e l' esemplarità dei costumi alla vita lieta, e civile: eppure con tutto questo, e con ventimila ducati di dote, malgrado la volontà decisa di collocarsi, non avea trovato ancora il partito. La difficoltà proveniva dal suo carattere. Estremamente sensibile, e delicata, trovava dei difetti in tutti quelli, che le poteau convenire, e non sapeva determinarsi alla scelta. Io era fra il numero di quelli, che meno le dispiacevano. L' estro poetico, ch' io possedeva, lusingava la sua inclinazione, e i versi ch' io componeva in sua lode me la rendevano affezionata. Molti difetti avrà ella scoperti in me; ma quello, che più dovea disgustarla, si era lo stato mio di fortuna. Calcolando essa però, ch' io potea un giorno divenir qualche cosa, e che una dote passabile potea farmi arrivar più presto a migliorar condizione, so, che non era lontana dal preferirmi; dissemi cose tali da potermene lusingare; parlò a mia Madre in maniera, ch' ella ne era più di me lusingata, e si sollecitò il mio Dottorato per questo; ma allora quando io mi credea più sicuro di possederla, un' avventura mi fece perdere la speranza.

S' introdusse in casa della Signora un personaggio di nascita assai superiore alla mia, di fortune poco più avvantaggiose. Dandole il rango maggior franchezza, e maggior libertà di parlare, si dichiarò spasima-

ſtimato, e ſi eſibì di ſpoſarla. Luſingata Ella dal titolo, ſi laſciò vincere dalla vanità, ed aderì alla propoſizione. Io me ne accorſi, me ne aſſicurai; e acceſo più di ſdegno, che di geloſia, non degnai di dolermene; ma ne meditai la vendetta. Viveva in caſa con eſſa una ſua Nipote, che non aveva altro merito, che quello della gioventù, e come io ſapeva quant'era la zia ſenſibile, allora quando le parea di non eſſere preferita; mi poſi ad amoreggiar queſta giovine, e ad uſarle tutte quelle attenzioni, ch' io ſolea praticare a quell'altra. Se ne accorſe la Zia; e pagar volendo col diſpetto il diſpetto; e la vendetta colla vendetta ſollecitò l'affare col nuovo Amante. Ma qual fu il di lei ſtordimento, allorchè ſeppe, che non á Lei, ma alla ſua robba ſi faceva l'amore? Quando inteſe farſi l'ingiurioſa propoſizione, che ſe voleva eſſere la Moglie di un Cavaliere dovea comprarſi un sì bel onore colla donazione della metà de'ſuoi beni? Rinunziò Ella all'idolo dell'ambizione, congedò l'amante intereſſato, ed io godendo del diſordine, in cui la vedeva, continuai a coltivar la Nipote, per maggiormente punirla. Era già qualche tempo, ch'io avea compoſta per eſſa una canzonetta aſſai tenera, ed eſpreſſiva, e che dovea ſervirmi di mezzo per dichiararle l'amor mio, e la mia inclinazione. Non glie l'aveva ancora comunicata poichè mi riſerbava di farlo in una ſerenata, che doveva eſeguirſi ſotto le di lei fineſtre, e a tal' effetto m'avea compoſto l'aria il Sig. Franceſco *Bruſa*, dilettante in quel tempo, e poi per ſua diſgrazia, profeſſore di muſica. Il nuovo partito, che luſingato avea la Signora, mi fece ſoſpendere la ſerenata, ed ora mi venne in animo di eſeguirla, non per Lei, ma per la Nipote. Una ſera di grand'eſtate giocavaſi all'ombre in terzo, quand'ecco tutto in un tempo odeſi nel canale una ſinfonia ſtrepitoſa, poichè niente riſparmiai acciò la ſerenata foſſe magnifica. Si laſciò il gioco, ſi corſe al poggiuolo, e fu cantata la mia canzone dalla brava *Agneſe*, che paſsò poſcia al Teatro di San Samuele per gl'intermezzi, e di cui avrò occaſion di parlare.

Ter-

Terminata la ſerenata, ſtrolicavano tutti, chi ne poteva eſſer l'autore. Io ſoſteneva aſſai bene l'incognito, però tutti ſi unirono a credere, che da altri non poteſſe venir, che da me, ma non ſapevaſi, s'io ordinata l'aveſſi per obbligar la Nipote, o per riguadagnare la Zia. Queſta ſe ne luſingava moltiſſimo, e tutto avrebbe accordato in quel punto, purch' io dichiaraſſi la coſa fatta per lei. In fatti, il giorno dopo, vedutomi ella entrare nella ſua caſa, in tempo, ch' io volgeva i paſſi verſo l'appartamento della Nipote, mi chiamò a sè, e mi fece paſſare nelle ſue camere. Colà, colla maggior ſerietà poſſibile, m'interpellò novamente, ſe io era l' autor della ſerenata, e il compoſitor della canzonetta, e per chi intendeva io di aver ordinato un ſimile divertimento. Soggiunſe, che da queſta mia dichiarazione potea dipendere.... non diſſe *che*, ma uno ſguardo tenero me lo fece capire. Io ebbi la crudeltà di naſcondermi, o almeno di farle capire, che non aveva agito per Lei. Mi diſſe: *Andate, ve ne pentirete*. In fatti me ne andiedi, e me ne ſono poſcia pentito.

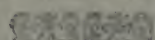
Veggendo Ella, che nulla potea ſperare da me, e temendo di veder ſua Nipote maritata prima di Lei, poſe gli occhi ſopra di una perſona, che avea del merito, ma non oſava di dichiararſi, e in breviſſimo tempo ſi accordarono le condizioni fra loro, e ne ſeguirono gli ſponſali. La Nipote allora cominciò ad eſſere l'invidioſa, ed io mi credeva in debito di ſoſtenere un impegno contratto per bizzarria. Non era in caſo allora di prendere Moglie, e molto meno una Moglie, che prometteami di dote ſeimila ducati, ma ſenza alcun fondamento; onde per far qualche coſa anche noi, ſi ſegnò il contratto, ſi pubblicarono le nozze ſtabilite, con un anno di tempo a concludere; ſi ricevettero le congratulazioni, e le viſite dei parenti, e degli amici; ſi miſe la Spoſa in una pompa ſuperiore alla ſua, ed alla mia condizione, e mia Madre, che mi credeva vicino a ſpoſar la Zia, ch'era ricca, fu coſtretta per l'amore, che mi portava, a contentarſi, che io ſpoſaſſi la Nipote aſſai povera. Quello, che ſconcertò ancor d'avantaggio

gio gli affari miei fu la gara, in cui si pose la giovane di comparire al pari dell' altra, che potea farlo senza verun incomodo, ed io alla fine dell' anno, quando dovea concludere il Matrimonio, mi trovai senza danaro, coi beni miei ipotecati, con poco guadagno, e senza alcuna speranza di conseguire la dote. Qual partito doveva io prendere in una tal circostanza? Rovinarmi per sempre, e rovinar la giovine, che era acciecata dall' amore, e dall' ambizione? Confesso che quantunque cominciato avessi a trattarla per mero capriccio, coll' uso, e col tempo, e per le buone grazie, che mi faceva, aveva cominciato ad amarla, ma grazie al mio buon temperamento, mi sentiva forza bastante per lasciarla senza morir di dolore. Compresi, che se restato fossi in Venezia, non mi avrei potuto sottrar dall' impegno, onde presi la risoluzione di andarmene, ed abbandonare la Patria, i Parenti, gli Amici, e la mia Professione, in mezzo alle più belle speranze, che lusingar mi potevano con fondamento. Mia Madre sola fu a parte della mia risoluzione, e del mio segreto. Aveva fatti dei debiti, bisognava pagarli, ed ella sola poteva assistermi col sagrifizio de' suoi effetti dotali. Lo fece colle lagrime agli occhi, ma conobbe la necessità di farlo, per non vedermi perduto affatto con una Moglie al fianco. Andò ella a ritirarsi a Modona con mio fratello, per vivere colà economicamente col prodotto de' miei effetti, e abbandonò i suoi in Venezia ai miei Creditori, finchè fossero soddisfatti. Accomodate così le cose alla meglio, e con segretezza, affinchè la giovine non lo penetrasse, mi determinai a partire. Ma per dove, con quali mezzi, ed a che fare fuor di Venezia? Tutte le mie speranze fondate erano sopra la mia *Amalassonta*. Pensai di portarla a Milano, credendo, che gl' impresarj di quel famoso Teatro me l' avrebbero ben pagata, e me ne avrebbero ordinate dell' altre, e in poco tempo avrei fatto il credito, e la mia fortuna. La cosa è arrivata diversamente, come dirò a suo luogo; ma intanto, fissata la risoluzion di partire, niente ha potuto arrestarmi. Scrissi una let-

tera alla sfortunata giovine, che mi aſpettava, e glie la feci pervenire allora quando io era partito. Le dipinſi il mio ſtato, le diſſi tutte quelle ragioni che ho in queſti fogli diſteſe, e concludeva, dicendo, che s' ella aveſſe il modo ſicuro di mandare ad effetto la promeſſa dei ſeimila ducati di dote, ſarei volato alla Patria, e l' avrei ſpoſata col maggior piacere del mondo, e non mentiva in queſto ſicuramente, e l' avrei fatto di cuore per debito, e per attaccamento, quando riparato aveſſi a quel precipizio, che mi vedea ſovraſtare. Non ebbi da lei riſpoſta, perchè non le diſſi allora, dove addrizzarmela. M'imbarcai per Padova; ecco il primo paſſo già fatto, eccomi per quella via, che mi ha condotto al Teatro. Non fu il dramma per muſica, che mi vi ha condotto. Non era queſta la mia vocazione. Vedrai ben preſto, lettor cariſſimo, quali accidenti, quali avventure mi hanno fatto abbracciare il miglior partito.

COM-

COMMEDIE

In questo Volume contenute.

L A

DAMA PRUDENTE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLIII.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBILE DONNA

MARINA SAGREDO PISANI.

CHE dirà il Mondo di me, NOBILISSIMA DAMA, una Commedia mia veggendomi al venerabile Nome Vostro arditamente raccomandare? Ammireranno i più docili la benignità,

onde accogliermi ſotto il Patrocinio Voſtro non isdegnate; e imputeranno a temerità mia gl' indiſcreti, un ſimile avanzamento.

Ma il Nome grande dell' E.V. baſterà ad avvilirli; poichè quantunque imperfette ſieno le mie Commedie, quando ſofferte ſono, ed aſcoltate da una Dama di tanto ſapere, e di sì ottimo guſto, può ciaſchedun altro imputare a ſe medeſimo la noja, che ne riſente.

IDDIO ha collocato l' E.V. in un rango luminoſo, onde riſplender poſſano le di Lei virtù. La Famiglia SAGREDO, dov' Ella è nata, quella de' PISANI, dov' è collocata, ſono delle più antiche, delle più illuſtri, e delle più doviziose della Repubblica. Infiniti ſono i pregj, che adornano l' E.V. nè vaglio io a deſcriverli, nè d' uopo è farlo in una Città, che li conoſce, li venera, e fa dieſſi ſua gloria; ma ſiami lecito almeno far parola così di volo d' una virtù, che in voi fra le altre riſplende. Queſta è la preziosa umiltà, regolata dalla prudenza, la quale, ſenza togliere il ſuo diritto alla Nobiltà, odia il ſoverchio faſto, e ſi fa padrona de' cuori.

La ſuperbia è la paſſione più ingannevole di tutte l' altre, privando ella medeſima di quel bene, che col mezzo ſuo luſinga gli uomini di conſeguire. Fa torto a ſe medeſimo, chi mendica dall' alterigia il riſpetto; ed è un teſoro

mag-

maggiore di tutti gli altri, possedere l'amore delle persone, e sentir lodare la Provvidenza, che abbia sì bene i doni suoi collocati.

Chi più dell'E. V. ragione avrebbe d'insuperbire per la Nascita, per la ricchezza, e per la virtù medesima? Ma quest'ultimo fregio, quello è, che a fronte degli altri due, mantiene nell'animo vostro una esemplare moderazione, onde sì bene sostener sapete il decoro del grado vostro sublime, ed usare insieme atti d'umanità, di benignità, e gentilezza cogli inferiori medesimi.

Io, più degli altri, misero di talento, e di fortuna, appena ebbi l'onore di presentarmi a V. E. conobbi la giustizia, che tutto il Mondo vi rende, e per quell'abito, che fatto mi sono di scandagliare gli animi delle persone, ho trovato nell'E. V. virtù vera, virtù singolare, che anima, che consola, e che a me medesimo diè coraggio di offerirvi coll'umilissima servitù mia questa fortunata opera della mia penna.

LA DAMA PRUDENTE *è un argomento, che a Voi perfettamente conviene. Vero è, che le contingenze di* DONNA EULARIA *sono stravagantissime, e dalla situazione vostra remote; ma la* PRUDENZA *è sempre la virtù medesima in qualunque circostanza ritrovisi; e nel dedicare all'E. V. questa Commedia, ho*

avuto

avuto in animo di scegliere un argomento, che vaglia più di qualunque altro a piacervi. Se tale avventura posso promettermi, felice me, e felicissimo me oltremodo, se mi concedete l'onore di poter essere, quale con profondissimo ossequio mi sottoscrivo.

Di VOSTRA ECCELL.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE A CHI LEGGE.

SE noi leggiamo le Opere degli antichi, vedremo nelle Tragedie gli Eroi dipinti, i Re, i Principi, i Capitani, o biasimati, o esaltati, e nelle Commedie loro i schiavi, i servi, la bassa plebe, o al più qualche mercantuzzo, o al più qualche povero Cittadino introdotti. Quel rango di personaggi, che in ogni tempo tenuto ha il luogo fra l' ordine della sovranità, e quello del volgo, vale a dire quelle persone, che nobili noi chiamiamo, o per nascita, o per dignità, o per fortuna, non avevano parte sopra le scene antiche, ed *Aristofane*, che contro il Filosofo *Socrate*, e contro il Tragico Poeta *Euripide* nelle sue Commedie satirizzava, facevalo con allegorie, e con misterj.

Moliere è stato il primo, che tratto abbia il ridicolo dai Marchesi, dai Cortigiani, dalle persone di qualità; e il suo novello ardire, spalleggiato dalla Protezione di un Re, che lo eccitava non solo, ma fra i soggetti della sua Corte gli additava i più Comici, e i più originali, produsse de' buoni effetti, e furono le sue Commedie, ottime, e fortunate lezioni. Correva nel passato secolo in Parigi un fanatismo di letteratura ridicola, fra le Donne principalmente, e gli uomini le secondavano, adulandole per compiacenza, onde le Conversazioni loro erano accademie d' errori, i quali si estendevano sino agli articoli di Religione. *Le Donne sapienti*, e *le Preziose ridicole*, furono le due Commedie, che un tale abuso corressero. Vidersi così al vivo dipinte le Donne di tal carattere, e tanto il ridicolo del costume loro compresero, che in poco tempo abbandonarono la vanità de' studiati ragionamenti, conobbero il loro inganno, e cambiarono in più adattati trattenimenti le Tesi, le Poesìe, ed i Sofismi. Con un sì bell' esem-

esempio dinanzi agli occhi, altri comici scrittori si fecer lecito di far lo stesso; in fatti, sendo la Commedia un' immagine della vita comune, il fine suo dev' essere di far veder sul Teatro i difetti de' particolari, per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di esser poste in ridicolo. Di un sì gran benefizio devono tutti gli ordini essere a parte, e siccome nel fare altrui una correzione, dee l' uomo saggio servirsi delle ragioni, e dei termini, al grado, ed alla condizione delle persone più convenevoli, difficilmente avverrà, che si corregga il nobile di quel vizio, che vede essere in un plebeo deriso, o perchè i modi della derisione non sieno alla delicatezza sua convenienti, o perchè in se creda esser lecito ciò, che nell' inferior si condanna.

Necessario è, al parer mio, che uno scrittor di Commedie tragga da tutti gli ordini delle opere sue gli argomenti, e niuno può di ciò lagnarsi, quando la critica sia generale, e non arrivi la temerità dell' Autore a dipingere una persona in modo, che possa essere riconosciuta.

Molto meno di me, spero, si lagneranno le genti, poichè non solo cerco di porre i vizj generalmente in ridicolo; ma studio mio particolare si è di esaltar le virtù, e queste nelle persone nobili spezialmente, siccome quelle, che per la nascita, e per la educazione, le fanno maggiormente risplendere.

Nella presente Commedia mia, piacemi di porre in veduta la Prudenza di una Consorte nobile, angustiata da un Marito geloso. La gelosìa è una passione comune a tutti gli ordini delle persone, ma opera diversamente. L'uomo di basso rango, se ha gelosìa della Moglie, non trovasi da soggezione stimolato a celare la sua debolezza. Comanda con libertà alla sua Sposa, le vieta francamente di conversare, e se in occasione ritrovisi di aver sospetto, non cerca dissimularlo, e non ha difficoltà di sfogare la sua passione anche con uno schiaffo alla Moglie. Non così pensano i Mariti di condizione. Devono alla convenienza, alla civiltà, al costume, sagrificare moltissimo; ed un povero

ge-

geloſo, che ſi vergogni d' eſſerlo, è in uno ſtato, che merita di eſſere conſigliato, e ſoccorſo. Ma ſiccome a pochi, e forſe a neſſuno, confida egli la ſua paſſione, e niuno ardiſce favellargli della ſua debolezza; qual' altro miglior mezzo potrebbe egli avere per iſpecchiarſi, e correggerſi oltre quello d' una Commedia? Voglia Dio, che ciò ſegua in alcuno dei ſpettatori, che biſogno ne aveſſe; ma voglia Dio altresì, che nella Dama Prudente ſi ſpecchino tante Mogli, che non potendo ſoffrir in pace le geloſie del Marito, mantengono una perpetua guerra domeſtica, e per vendetta de' ſuoi ſoſpetti, gliene recano de' più violenti.

A queſto fine non ho io intitolata queſta Commedia: *Il Marito geloſo*, ma *La Dama prudente*, acciò più del ridicolo di un Marito, ſpiccaſſe la virtù d' una Moglie, e ſerviſſe ella di ſpecchio, di conſiglio, e di norma a chi nel di lei caſo per ſua fatalità ſi trovaſſe.

PER-

PERSONAGGI.

Donna Eularia Dama prudente.

Don Roberto ſuo Marito.

Il Marcheſe Ernesto.

Il Conte Astolfo.

Donna Rodegonda, Moglie del Giudice Criminale.

Donna Emilia, Dama abitante in Caſtello.

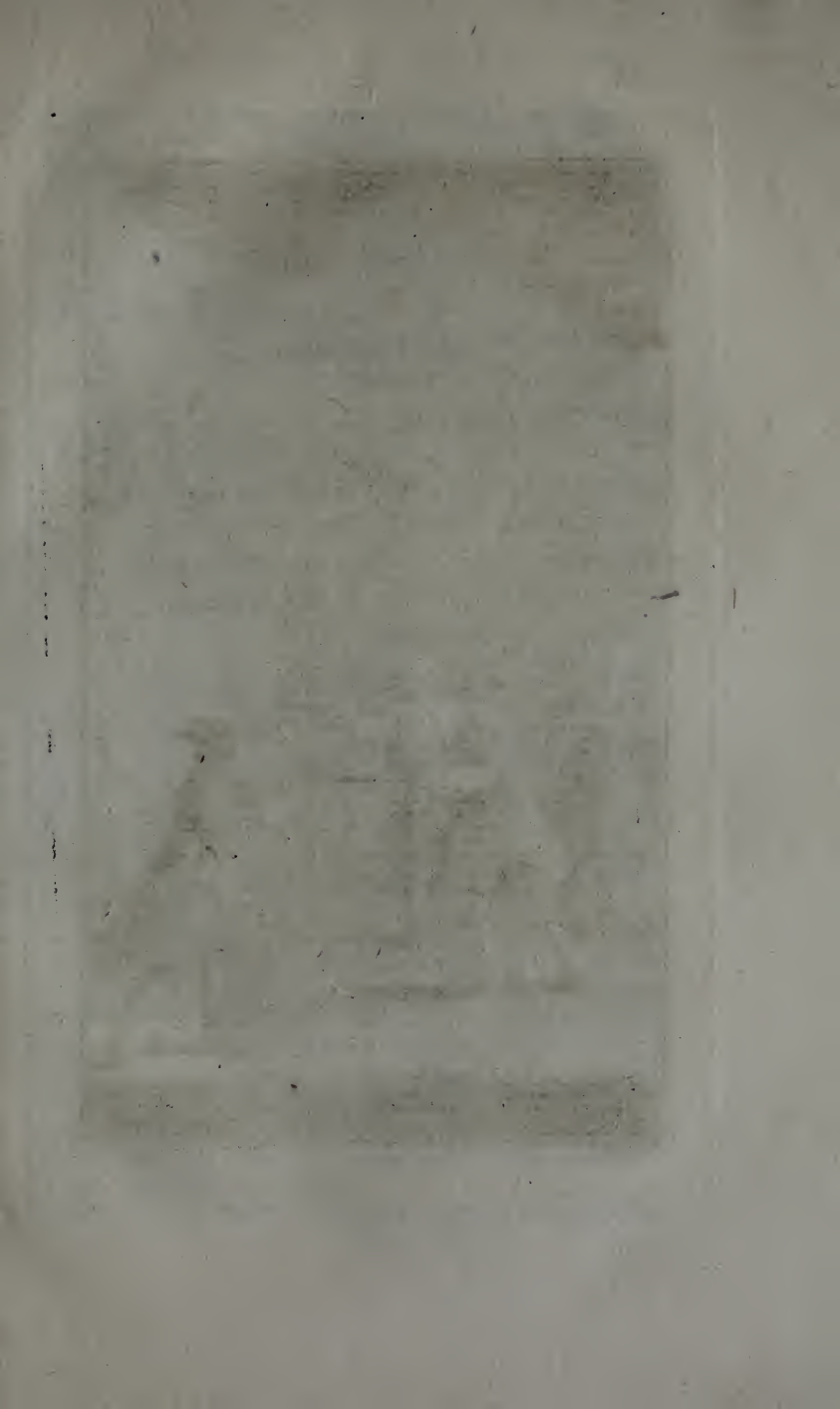
Colombina, Cameriera di Donna Eularia.

Anselmo, Maggiordomo di Don Roberto.

Un Paggio di Donna Eularia.

Uno Staffiere di Donna Eularia.

Un Cameriere di Donna Rodegonda.

Un Servitore del Marcheſe.

Novelli i. Baratti s.

LA
DAMA PRUDENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA EULARIA.

COLOMBINA, CHE STA FACENDO UNA SCUFFIA, ED IL PAGGIO.

Colombina. PAggio, fatemi un piacere, datemi quelle ſpille.
Paggio. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino*.)
Colombina. Non vi è coſa, che mi dia maggior faſtidio, quanto il far le ſcuffie. Poche volte rieſcono bene. La mia Padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma ſe va in converſazione, ſubito principiano a dire. Oh Donna Eularia, quella ſcuffia non è alla moda. Oh quelle ale ſono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della ſiniſtra. Il naſtro non è meſſo bene; chi ve l'ha fatta? La Cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, ſe mi pagaſſe; ed io non iſtarei con queſte ſoffiſtiche, ſe mi faceſſero d'oro.
Paggio. Eccovi le ſpille.
Colombina. Caro Paggino, venite quì. Sedete appreſſo di me. Tenetemi compagnia.
Paggio. Sì, sì, ſtarò quì con voi, giacchè la Padrona mi ha

ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.
Colombina. Ha visite la Padrona?
Paggio. Oibò; vi è il Padrone in camera con esso lei.
Colombina. Sì, sì, vi è il Padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.
Paggio. Io so perchè mi hanno mandato via.
Colombina. Oh vi averanno mandato via, perchè quando marito, e moglie parlano insieme, il Paggio non ha da sentire.
Paggio. Non parlavano. (*ridendo*.)
Colombina. Che cosa facevano?
Paggio. Il Padrone gridava.
Colombina. Con chi gridava?
Paggio. Colla Padrona.
Colombina. E ella, che cosa diceva?
Paggio. Ella parlava piano, e non potevo intendere. Solo sentivo, che egli diceva: Dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.
Colombina. Ma il Padrone perchè gridava?
Paggio. Diceva: Sia maladetto quando mi sono ammogliato.
Colombina. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosìa, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell'onestà, e della modestia.).
Paggio. Oh! ho sentito da lei queste parole. Non anderò in nissun luogo, starò in casa; e il Padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.
Colombina. (Sì, sì, è vero. Vuol ch'ella vada alla conversazione; permette, che riceva visite, che si lasci servire, e poi more, e spasima, e la tormenta per gelosìa.)
Paggio. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.
Colombina. Ed ella, che cosa ha risposto?
Paggio. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa... E sì, era bella.., Oh, sì, ora mi sovviene. Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La Padrona si è messa a ridere, e il Padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco,
Colombina. Oh bello! Oh caro!

Pag-

Paggio. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La Padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.
Colombina. In verità, si sentono di belle cose.
Paggio. Io ho paura, che il Padrone diventi pazzo.
Colombina. Se non avesse per moglie una Dama prudente, a quest'ora sarebbe legato.
Paggio. Ma che diavolo ha?
Colombina. Non lo so.
Paggio. Ho sentito a dir, ch'è geloso.
Colombina. Chi ve l'ha detto?
Paggio. Che cosa vuol dir geloso?
Colombina. Non lo sapete?
Paggio. Io no.
Colombina. Tanto meglio.
Paggio. Cara Colombina, ditemi. Cosa vuol dire?
Colombina. (E' meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.
Paggio. E cos'è quella cosa, che il Padrone vuole, che la Padrona tenga coperta?
Colombina. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la Padrona.
Paggio. Non gli dite nulla di quello, che vi ho detto.
Colombina. No, no, non dubitate.
Paggio. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

DONNA EULARIA, E DETTI.

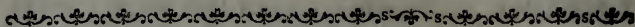
Eularia. CHe cosa fate quì voi? (*al Paggio*.)
Paggio. Mi ha mandato via dall'anticamera.
Eularia. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Colombina. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
Eularia. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di quà.
Paggio. Posso andare in anticamera?
Eularia. Andate in sala.
Paggio. In quella sala ci si more di freddo.)

Eularia. A chi dico io? (*al Paggio*.)
Paggio. Signora, io son geloso.
Eularia. Come geloso?
Paggio. Sono geloso come il Padrone.
Eularia. Come? Che vuol dire questo geloso?
Paggio. Signora, domandatelo a Colombina.
Eularia. Colombina, che cosa dice costui? E' geloso?
Colombina. Eh non gli badate, Signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Paggio. Me l' ha detto Colombina.
Eularia. Tu l'hai detto? (*a Colombina*.)
Colombina. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)
Eularia. Animo, via di quà. (*al Paggio*.)
Paggio. E ho d'andare in sala?
Eularia. Sì, in sala, dove comando.
Paggio. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il Padrone. (*parte*.)
Eularia. Che cos' è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Colombina. Non lo sapete, Signora? I raggazzi parlano a caso.
Eularia. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
Colombina. Oh niente, Signora, niente.
Eularia. Questa mattina mio Consorte è di cattivo umore. L'ha col Fattore, l' ha col Sarto, l'ha col Parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.
Colombina. Sì, sì, il Paggio me l' ha detto. (*ridendo*.)
Eularia. (Ecco, il Paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene, che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
Colombina. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eularia. Hai terminata quella cuffia?
Colombina. Sì Signora, l' ho terminata. Anderà bene?
Eularia. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.
Colombina. Cara Signora, mi parete turbata.
Eularia. Lasciami stare.
Colombina. Viene il Padrone.
Eularia. Va a fare quello, che ti ho detto.
Colombina. Vado subito. (*parte*.)

SCE-

SCENA III.

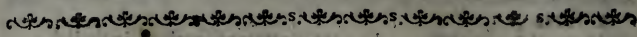
DONNA EULARIA, POI DON ROBERTO.

Eularia. COn mio marito non so quasi più come vivere, io l'amo, lo venero, e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.
Roberto. Vi occorre nulla da me? Vado via.
Eularia. Andate, e tornate presto.
Roberto. Vado dal Giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.
Eularia. Se non uscite, che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Roberto. Con questa occasione farò chiamare il Sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eularia. Che importa à me di averlo così presto?
Roberto. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eularia. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.
Roberto. Siete stata invitata, dovete andare.
Eularia. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.
Roberto. Oh! Non facciamo scene; andate.
Eularia. Che importa a voi, ch'io vada, o non vada?
Roberto. Se non andate, si dirà, che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosìa.
Eularia. Dunque si sa, che siete geloso.
Roberto. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato.*)
Eularia. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Roberto. Non voglio, nè che lo dichiate, nè che lo pensiate.
Eularia. Non mi date delle occasioni...
Roberto. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

IL PAGGIO, E DETTI.

Paggio. UN' ambafciata.
Roberto. Non fono gelofo; e chi dice che io fon gelofo, giuro al Cielo, me la pagherà.
Paggio. Signore, io non lo dirò più.
Roberto. Che cofa non dirai?
Eularia. Taci. (*al Paggio*.)
Roberto. Voglio fapere, che cofa è quello, che non dirai. (*al Paggio*.)
Paggio. Non dirò più, che fiate gelofo.
Eularia. Non gli badate... (*a Roberto*.)
Roberto. Come? Tu dici, che io fon gelofo?
Paggio. L'ha detto Colombina.
Roberto. Colombina? Dov'è Colombina? (*furiofo*.)
Eularia. Ma quietatevi un poco. Sentite che cofa intende di dire il Paggio con quefta parola.
Roberto. Che cofa intendi di dire?
Paggio. Dico, Signore, che ho un'ambafciata da fare alla Padrona.
Eularia. Spiegati prima circa la parola gelofo.
Roberto. Un'ambafciata alla Padrona? Da parte di chi?
Paggio. Da parte del Marchefe Ernefto.
Roberto. (Il Marchefe Ernefto!)
Eularia. Oh m'infaftidifce con quefte fue ambafciate.
Roberto. Ebbene, che cofa vuole? (*al Paggio*.)
Paggio. Or ora farà a farle una vifita.
Eularia. Chi ha egli mandato? (*al Paggio*.)
Paggio. Il fuo Servitore.
Eularia. Ditegli, che mi fcufi; per oggi non poffo ricevere le fue grazie.
Roberto. Perchè non lo volete ricevere?
Eularia. Che volete, ch'io faccia delle fue vifite? Io fto volentieri nella mia libertà.
Roberto. Via, via, frafcherie. Ditegli, ch'è padrone. (*al Paggio*.)
Paggio. Mi gridano, perchè dico gelofo? Non ho mai faputo, che aver freddo fia vergogna. (*parte*)

Eu-

Eularia. Ma voi, Signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.
Roberto. Non voglio, che commettiate atti d' inciviltà.
Eularia. Ricever visite non è obbligazione.
Roberto. Il Marchese Ernesto è un Cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere, che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.
Eularia. Io non mi curo d' essere servita da nessuno.
Roberto. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.
Eularia. Non potete venir voi con me?
Roberto. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.
Eularia. Trattenetevi un poco. Aspettate, ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa può essere, che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.
Roberto. Non posso trattenermi. L' ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.
Paggio. E' quì il Signor Marchese per riverirla. (*a Eularia*.)
Eularia. A voi, che dite? (*a Roberto*.)
Roberto. Passi, è padrone. (*Paggio parte*.)
Eularia. Lo ricevo, perchè voi volete così.
Roberto. E' Cavaliere, ed è mio amico.
Eularia. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.
Roberto. Sì, sì ho capito. Vi piace più la flemma del Conte Astolfo.
Eularia. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.
Roberto. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il Marchese Ernesto, e detti.

Marchese. SIgnora, a voi m'inchino.
Eularia. Serva divota.
Marchese. Amico. (*a Roberto.*)
Roberto. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Marchese. Signora, come state voi di salute?
Eularia. Benissimo, a' vostri comandi.
Marchese. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eularia. Perfettamente.
Marchese. Me ne rallegro.
Eularia. Favorite, accomodatevi.
Marchese. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*)
Roberto. No, Marchese, perchè parto in questo momento.
Marchese. Accomodatevi come v' aggrada.
(*siede vicino assai a Eularia.*)
Roberto. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al Cavaliere sedere tanto vicino alla Dama.)
Marchese. Jeri sera, Signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al Faraone.
Eularia. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro Don Roberto, non istate in piedi; sedete ancor voi.
Roberto. Perchè volete, ch'io sieda? Non lo sapete, che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato.*)
Marchese. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno, che vi vuol bene.
Roberto. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.
Marchese. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.
Roberto. Amico, a rivederci. (*Andando dalla parte di Donna Eularia in atto di partire.*)
Marchese. Vi sono schiavo.
Roberto. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.
Eularia. Sì, volentieri.

Ro-

Roberto. (Stando così vicina a quella fedia, vi rovinate il veftito.) (*piano, toccandole la mano.*) Oh, a rivederci. (*forte*)

Eularia. A pranzo, venite prefto; con permiffione. (*Si fcofta dal Marchefe.*)

Roberto. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnefca rifpetto agli abiti! Caro Marchefe, compatitela.

Marchefe. Io chiedo fcufa fe inavvertentemente...

Roberto. Oh a rivederci.

Marchefe. Addio Don Roberto.

Roberto. Vado via... Se veniffe il Fattore... eh non importa. Sentite... bafta, tornerò, tornerò.

(*dubbiofo fra l' andare, e il reftare, poi parte, indi torna.*)

Marchefe. Signora Donna Eularia, jeri fera fperavo vedervi alla converfazione.

Eularia. Jeri fera fono reftata in cafa.

Marchefe. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eularia. Sono rimafta fola, foliffima.

Marchefe. Sarà come dite; ma non fi è veduto nemmeno il Conte Aftolfo, e tutti hanno giudicato, ch' egli foffe con voi.

Eularia. Non è vero affolutamente. Vi dico, ch' io fono reftata fola. (*torna Roberto.*)

Roberto. Signora Donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio Scrittojo?

Eularia. No certamente.

Roberto. Non le trovo in neffun luogo.

Eularia. Avete ben guardato?

Roberto. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eularia. Afpettate, guarderò io. Con licenza, Signor Marchefe. Perdoni. (*s' alza.*)

Roberto. Oh, chi vi ha infegnato le convenienze? Si lafcia un Cavaliere per cercare una chiave? Reftate, reftate, la cercherò io. Marchefe, compatite. (*parte*)

Eularia. (Queft' uomo ha dei fofpetti.)

Marchefe. Onde, Signora, qualche cofa fi è detto ful propofito voftro, e del Conte Aftolfo.

Eularia. Non credo, che la mia condotta poffa dar motivo di mormorazioni.

Marchefe. E' veriffimo, ma ficcome io fono ftato il primo, che ha avuto l'onor di fervirvi, da che vi fiete fatta

la ſpoſa, pare ch'io mi ſia demeritata la voſtra grazia, e le Dame mi pungono ſu queſto punto.

Eularia. Io ho ricevuto le voſtre grazie per l'amicizia, che paſſa fra voi, e mio marito, e per la ſteſſa ragione non ho potuto ricuſar le finezze del Conte Aſtolfo. Di ciò non mi potete aggravare.

Marcheſe. Capperi, Signora Donna Eularia, non vi laſciate ſervire, che per commiſſione di voſtro Marito?

Eularia. Sì Signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi penso di farlo. (*ritorna Roberto.*)

Roberto. Ma queſte maladette chiavi io non le trovo.

Eularia. Quanto volete ſcommettere, che ſe io le cerco, le troverò?

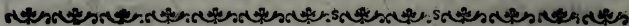
Roberto. Se non le trovo ſono imbrogliatiſſimo.

Eularia. Caro Marcheſe, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*s' alza.*)

Marcheſe. Accomodatevi pure.

Eularia. (Anderò via, e ſarà finita.)

Roberto. Marcheſe mio, mi diſpiace infinitamente. Cercatele, e tornate preſto.

Eularia. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI.

IL PAGGIO, E DETTI.

Paggio. Signora, il Conte Aſtolfo vorrebbe riverirla.

Eularia. Ora con queſte chiavi perdute, non ſo come riceverlo.

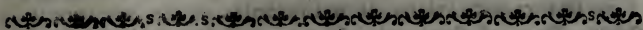
Roberto. (Ho piacere, che venga il Conte. E' meglio, ch'ella reſti con due, che con uno.)

Eularia. Potete dirgli l'accidente di queſta chiave, e che mi ſcuſi. (*a Roberto.*)

Marcheſe. Anch'io vi leverò l'incomodo.

Roberto. Oh fermate. Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taſchino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli, che paſſi, ch'è padrone. (*al Paggio, che parte ſubito, poi ritorna.*)

Marcheſe. Signora Donna Eularia, vi ſolleverò del diſturbo.

Eularia. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.
Roberto. Favorite reſtare. Favorite bevere una Cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII.

Il Conte Astolfo, e detti.

Conte. FAccio riverenza alla Signora Donna Eularia, Amico, vi ſono ſchiavo. (*la ſalutano*.)
Roberto. Caro Conte, è molto tempo, che non vi laſciate vedere. Lo dicevamo appunto ſtamane con Donna Eularia. Il Conte Aſtolfo non ſi degna più, non favoriſce più.
Conte. Sono molto tenuto alla generoſa memoria, che ſi degna avere di me Dama di tanto merito.
Roberto. Chi è di là? Un' altra ſedia. (*il Paggio la mette vicino a Donna Eularia*.) Quì, quì accomodatevi. *al Conte, e deſtramente ſcoſta la ſedia da D. Eularia*.)
Conte. Riceverò le voſtre grazie. (*ſiedono*.)
Marcheſe. (Queſto ſervire in due non mi piace.)
Roberto. Amici, vi ſono ſchiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch'è in compagnia di due, la laſcio più volentieri.) (*parte*)
Marcheſe. Conte, che vuol dire, che jeri ſera non vi ſiete laſciato vedere alla converſazione?
Conte. Avevo un affar di premura, e ſono reſtato in caſa.
Marcheſe. Oh jeri ſera dominava lo ſpirito caſalingo. Anche Donna Eularia è reſtata in caſa.
Eularia. Sì, ci ſono ſtata volentieriſſimo, e in avvenire mi volete veder poco alla converſazione.
Marcheſe. Conte, ſentite? Donna Eularia ſi laſcerà veder poco alla converſazione.
Conte. Se ci date il permeſſo, verremo a tenervi compagnia in caſa.
Eularia. In caſa mia ſapete ch' io non faccio converſazione.
Conte. Una veglia di due, o tre perſone, non ſi chiama converſazione.
Marcheſe. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre.

tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il Signor Conte sarà la sua compagnia.

Eularia. Il Signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Conte. Dove ci siete voi, Signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Marchese. Non è per tutti la grazia di Donna Eularia.

Eularia. E' vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Marchese. Il Conte non può dir così.

Eularia. Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.

Marchese. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Conte. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità; poichè l'avete servita prima d'ogni altro.

Marchese. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuor di una Dama, che può dispor di se stessa.

Eularia. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Marchese. Questo è quello, che dico io. Voi siete quella, che può decidere, e che ha deciso.

Eularia. Ho deciso? E come?

Marchese. A favore del Conte.

Conte. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eularia. Marchese, voi mi formalizate.

Marchese. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eularia. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Conte. Sì, discorriamo di cose allegre.

Marchese. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l' animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di Donna Eularia.

Eularia. Il mio cuore l'ho disposto una volta. Egli è di Don Roberto, e vi giuro, che non glie ne usurpo una menoma parte.

Marchese. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di Donna.

Conte. Credete voi, che le donne abbiano due cuori?

Marchese. Sì, tre, quattro.

Conte. Dunque Donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eu-

Eularia. Eh Signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le Dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una Dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta, e nobile servitù. Il Mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da un, che dall'altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma Don Roberto è Cavaliere, che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favorischino la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della Cavallerìa. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi, Signori miei, saprò regolarmi, e per evitare l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentir chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Conte. Signora, io non so d'avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eularia. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Marchese. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere, e a ritirarmi.

SCENA VIII.

DON ROBERTO, E DETTI.

Roberto. ECcomi di ritorno.

Eularia. Avete fatto benissimo. Questi Cavalieri vogliono partire...

Marchese. Sì, io parto, ma non il Conte.

Roberto. (Il Conte resta? Per qual motivo?)

Eularia. Avrete avuto il giojello; con licenza di questi Signori me lo lascerete vedere.

Roberto. Non sono arrivato fino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di Donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

Eularia. Che vuole Donna Rodegonda?

Roberto. Ci aspetta da lei a bevere la Cioccolata.

Eularia. Non abbiamo a vederci teco lei questa sera?

Roberto. E' giunta in casa sua una Dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eularia. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetterrano, che io vada con mio marito a ritrovar questa Dama. M' immagino la conoscerete. Ella è moglie del Giudice Criminale.

Conte. Accomodatevi come v' aggrada.

Marchese. La compagnia del marito non può essere migliore.

Roberto. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eularia. Io anderò da me nella mia carrozza.

Roberto. Non andate sola. Ecco, questi due Cavalieri vi favoriranno.

Marchese. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.

Conte. Incontrerò con piacere l' onor di servirla.

Roberto. (Sola col Conte? Signor no) Eh via, Marchese, venite ancor voi da Donna Rodegonda. Vedrete una Dama, mi dicono, assai gentile.

Marchese. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Roberto. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Marchese. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Conte. Ebbene, Signor Marchese, servite voi la Dama, e io anderò a piedi con Don Roberto.

Marchese. Volentieri, vi prendo in parola.

Roberto. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete picciolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eularia. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Roberto. Animo, andate; lasciatevi servire.

(*alli due.*)

Mar-

Marchese. (Conte, io vengo, perchè Don Roberto m'incarica.) (*piano al Conte*.)

Conte. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a Donna Eularia*.)

Roberto. (*osserva attentamente*.)

Eularia. Non v'incomodate. (*al Conte guardando D. Roberto*.)

Roberto. Non ricusate le finezze di questi Cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l'altro di là.

Marchese. Son quì ancor io, Signora. (*prendono il Marchese, ed il Conte, Donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due*.)

Roberto. (*guarda con attenzione nascostamente*.)

Eularia. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due*.)

Roberto. (*l'osserva nel partire, poi chiama*.) Chi è di là?

SCENA IX.

DON ROBERTO, ED IL PAGGIO.

Paggio. Signore.

Roberto. Va a servire la Padrona. Ehi, senti; monta sulla carrozza; osserva bene, e riportami tutte le parole, che dicono.

Paggio. Tutte?

Roberto. Sì, tutte.

Paggio. E se dicessero quella brutta parola?

Roberto. Quale parola brutta?

Paggio. Geloso.

Roberto. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato*.)

Paggio. No, no, non la dico più.

Roberto. Ma, che vuoi tu dire?.. Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello, che ho detto.

Paggio. Vado subito. (*parte*.)

Roberto. Oh Mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco quì, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosìa, e ho da studiare di non comparire geloso. (*parte*.)

SCENA X.

CAMERA DI DONNA RODEGONDA.

D. RODEGONDA, D. EMILIA, POI UN CAMERIERE

Rodegonda. SPerò, Donna Emilia, che vi tratterete qualche tempo in questa Città.

Emilia. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rodegonda. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emilia. Sapete, che una lite l' ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rodegonda. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emilia. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rodegonda. Favorite d' accomodarvi.

Emilia. Lo faccio per obbedirvi.

Rodegonda. Orsù, amica; datemi licenza; ch' io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta, e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emilia. Questa è una cosa, che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo Paese, come so io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran Città.

Rodegonda. Come passate il tempo nel vostro Paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emilia. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d' una donna più di due volte, tutto il Paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo, che la conversazione rechi dello scandalo, e del disonore.

Rodegonda. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro Castello!

Emilia. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l' apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato, chi può s' ingegna.

Rodegonda. Oh, è meglio vivere nelle Città grandi! Quì al-

almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emilia. Come bestie.

Rodegonda. E da noi niente.

Emilia. Oh che bel vivere nelle gran Città?

Cameriera. Illustrissima, è quì il Signor Don Roberto. (*a D. Rodegonda*.)

Rodegonda. E' Padrone. (*il Cameriere parte*.) Questo è un Cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella Dama. (*a D. Emilia*.)

SCENA XI.

D. ROBERTO, E DETTE, POI IL CAMERIERE.

Roberto. M'inchino a queste Dame.

Rodegonda. Serva, Don Roberto.

Roberto. Mia moglie non è arrivata?

Rodegonda. Non l'abbiamo ancora veduta.

Roberto. (Tarda molto a venire.)

Rodegonda. Don Roberto, questa Dama mia amica onorerà la mia casa, ed ho piacere di farla conoscere a Donna Eularia.

Roberto. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa Dama. (Ma diavolo, cosa fa, che non viene?)

Emilia. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra Dama la mia servitù.

Roberto. Anzi la Padronanza.... (Bisogna dire, ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rodegonda. Che avete Don Roberto?

Roberto. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rodegonda. Perchè non siete venuto in compagnia con Donna Eularia?

Roberto. Io colla moglie non vado mai.

Rodegonda. Non siete geloso?

Roberto. Non patisco di questo male.

Emilia. Se foste nel mio Paese, lo patireste anche voi, Signore.

Roberto. Che? Sono gelosi gli uomini al vostro Paese?
Emilia. E come! Sono insoffribili.
Roberto. Quì la gelosìa non si usa. Conviene uniformarsi al Paese.
Rodegonda. E' sola Donna Eularia? (*a Roberto*.)
Roberto. No, è in carrozza col Marchese Ernesto, e col Conte Astolfo.
Emilia. Con due Cavalieri in carrozza?
Roberto. Sì, Signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.
Emilia. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!
Roberto. Non la lascerebbe andare?
Emilia. Guardi il Cielo.
Roberto. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?
Emilia. Anzi lo criticherebbero, s' ei facesse diversamente.
Roberto. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro Paese?
Emilia. Castel buono.
Roberto. (Oh Castel buono! Oh Castello ottimo! Oh Castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunarj.)
Emilia. Verrà questa mattina Donna Eularia?
Roberto. Se il Demonio non se la porta, verrà.
Emilia. Perchè dite così?
Roberto. Le ho raccomandato, che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, Signora, al vostro Paese un Marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?
Emilia. E in che maniera!
Roberto. Quì non si usa così. Come si chiama il vostro Paese?
Emilia. Castel buono.
Roberto. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.
Cameriere. Illustrissima, è quì la Signora Donna Eularia con due Cavalieri. (*a D. Rodegonda*.)
Rodegonda. Che passino. (*al Cameriere*.)
Roberto. Con due Cavalieri. A Castel buono non si usa così. (*a D. Emilia*.)
Emilia. No certamente.
Roberto. E quì si usa.

Ro-

Rodegonda. Vi dispiace, che vostra moglie sia servita? (*a D. Roberto*.)

Roberto. Oh pensate! Li ho pregati io quei due Cavalieri, che favorissero mia moglie.

Emilia. Voi li avete pregati?

Roberto. Io, sì, Signora.

Emilia. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.

Roberto. Ogni Paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

D. EULARIA SERVITA DAL MARCHESE, E DAL CONTE, E DETTI. TUTTI SI SALUTANO.

Eularia. SErva, Donna Rodegonda; m'inchino a quella Dama, che non ho l'onor di conoscere.

Emilia. Vostra serva divota.

Rodegonda. Questa è una Dama mia Amica, che mi ha favorito un'intera Villeggiatura nel suo Paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Emilia. Spero, che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rodegonda. Favoriscano di sedere. (*D. Emilia siede*.) Là Donna Eularia. Signor Conte, Signor Marchese, non abbandonino il loro posto, (*li due siedono un di qua, un di là di Donna Eularia bene uniti*. Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Roberto. Io, se vi contentate, sto bene quì. (*siede dalla parte di D. Rodegonda, ma non tanto vicino*.)

Marchese. Vostro Marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia*.)

Eularia. Mio Marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*piano al Marchese*.)

Rodegonda. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Roberto. Il rispetto, che io ho per le Dame, non mi permette, che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rodegonda. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite quì. Soffrite l'incomodo del mio Guardinfante.

Roberto. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so

 come

come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio, che Donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar lor un sì grande incomodo.

Eularia. Dice bene mio Marito. Allontaniamoci un poco.

Marchese. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*)

Roberto. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del Cavaliere da quelle della Dama.

(*ride con affettazione.*)

Conte. No, Don Roberto, vi corre la dovuta distanza.

(*si scosta.*)

Roberto. Oh lo dico per ischerzo. (*come sopra.*)

Marchese. Amico, non m' imputate di mal creato. (*si scosta.*)

(*a D. Roberto.*)

Roberto. L' ho detto per una facezia.

Eularia. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rodegonda. Amica, nel tempo, che si trattiene quì Donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a D. Eularia.*)

Eularia. Sarò con voi a servirla.

Emilia. Io non merito tante grazie.

Rodegonda. Donna Emilia, hò ritrovato una Dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un Cavaliere.

Marchese. Ecco lì Don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il Cavalier servente di questa Dama.

Roberto. A Castel buono non s' usano Cavalieri serventi, è vero, Donna Emilia?

Emilia. E' verissimo; non si usano.

Conte. Ella avrà piacere di uniformarsi all' uso della Città.

Roberto. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo Paese.

Conte. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Roberto. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Marchese. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Conte. Povere Donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, instupidite?

Roberto. Signora Donna Emilia, come vivono le donne al vostro Paese?

Emilia. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i Cavalieri serventi....

Rober-

Roberto. Sentite? Non si usano i Cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra*.)

Emilia. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse, o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rodegonda. Ma, Signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eularia. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

Emilia. Se volete meglio concepirne l'idea, siete Padrona di casa mia.

Roberto. (Oh! Il Cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Marchese. Donna Eularia, che dite? Una Dama di tanto spirito andarsi a perdere in un Castello? Credo, che Donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eularia. Io penso forse diversamente.

Roberto. (Già, non mancano seduttori.)

Conte. Sentite, se voi andaste ad abitare in un Castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa Città.

Roberto. (Non ci mancherebbe altro.)

Marchese. Donna Emilia, non ci private della nostra Damina.

Conte. Non ci state a rapire la nostra Donna Eularia.

Roberto. (Pare, che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

Emilia. Sono persuasa, che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eularia. Quanto lo farei volentieri!

Marchese. Che malinconia è questa? (*ad Eularia*.)

Conte. Che novità? Che novità?

Roberto. (Or ora non posso più.)

Conte. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite, che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.

Roberto. (*freme*.)

Marchese. Se voi vorrete partire, vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano*.)

Roberto. Non posso più. (*s'alza*.)

Rodegonda. Che c'è, Don Roberto?

Roberto. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rodegonda. Trattenetevi un momento.

Roberto. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.

Eularia. M'immagino, che vorrete andare a vedere, che fa vostra Zia; con licenza di queste Dame, verrò ancor io.

Roberto. No, no, restate. Anderò io solo.

Conte. Via, quando lo dice il marito, si obbedisce. Restate con noi.

Marchese. Vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere*.)

Roberto. Signori, con vostra buona licenza.

Eularia. Sentite.....

Roberto. Tornerò. (*parte smaniando*.)

Rodegonda. (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eularia. (Povero Don Roberto, egli è all' Inferno per me, e senza mia colpa.)

SCENA XIII.

CAMERIERI COLLA CIOCCOLATA, E DETTI.

Marchese. Signora Donna Emilia, a Castel buono si usa la Cioccolata?

Emilia. L'usano quelle persone, che la conoscono.

Marchese. Ma tutti non la conosceranno.

Emilia. Anzi pochissimi.

Marchese. Oh che bella cosa è un Castello! Che deliziosissima cosa per una Dama di spirito, come la nostra carissima Donna Eularia!

Emilia. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eularia. Io mi avvezzerei facilmente.

Rodegonda. Certamente Donna Eularia è una Dama, che ama piuttosto la solitudine.

Conte. Anzi le piace la Compagnia, quando è di suo genio.

Marchese. Voi non la conoscete questa furbetta.

Conte. Il Marchese la conosce perfettamente.

Mar-

Marchese. E il Conte non corbella.

Eularia. Orsù, finiamola. Vi fiete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che poffiate parlare con tanta libertà? Per effere alla prefenza di una Dama foreftiera, che non mi conofce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio fopra il mio fpirito, e fopra il mio cuore? Donna Emilia, afficuratevi, che quefti due Cavalieri fono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li fento parlar pazzamente, e farà l'ultima ancora. Sì, farà l'ultima, ve lo prometto.

Conte. Sono mortificato. Io non fo d'avervi fatta sì grande offefa.

Marchese. Cara D. Eularia, vi domando perdono. Compatite uno fcherzo, una bizzarria. Deh Donna Rodegonda impetratemi voi il perdono da quefta Dama.

Rodegonda. Via, Donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eularia. Io non mi altero.

Rodegonda. Non fiate in collera con quei poveri Cavalieri.

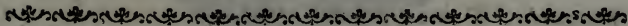
Eularia. Io non ho collera con neffuno.

Rodegonda. Rimetteteli nella voftra grazia.

Eularia. Non poffo rimetterli in un pofto, dove non fono mai ftati.

Marchese. (Caufa il Conte! Maladetto Conte!)

Conte. (Se non ci foffe il Marchefe, l'aggiufterei facilmente.)

Emilia. (Oh fe a Caftel buono nafceffe una di quefte fcene, fe ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

DON ROBERTO, E DETTI.

Roberto. (ECcoli ancora quì. La finirò io.)

Rodegonda. Don Roberto, ben ritornato.

Roberto. Servo di lor Signori.

Eularia. Che fa voftra Zia?

Roberto. Dirò .... male affai .... fta per morire ... fa-

rebbe bene, che prima ch'ella moriffe, le defte anche voi la confolazione di vedervi.

Eularia. Sì, dite bene; andiamola a veder fubito. Donna Rodegonda, compatite, D. Emilia, vi fon ferva.

Rodegonda. Verremo quefta fera da voi.

Eularia. Mi farete un onor fingolare.

Emilia. Ed io farò partecipe delle voftre grazie.

Marchefe. Signora, fono a fervirvi.

Eularia. Perdonatemi. Non mi par, che convenga andare a vifitare una moribonda in compagnia di gente non conofciuta.

Marchefe. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Conte. Sì, Signora, dite bene. In quefta occafione non fi va, che con fuo marito.

Roberto. (In quefta occafione.)

Eularia. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano*.)

Roberto. Signora Donna Emilia, ecco un Matrimonio all'ufanza di Caftel buono. Colà fempre così, e quì in quefta fola occafione. Là, dicono, che va bene, e quì ridono. (*parte con Donna Eularia*.)

Marchefe. Signora Donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora Donna Emilia, all'onore di riverirvi.

Rodegonda. Non ci fcarfeggiate i voftri favori.

Marchefe. Quefta fera avrò l'onore di riverirvi alla converfazione da Donna Eularia.

Rodegonda. Con quella Dama non conviene che vi arrifchiate a parlar troppo.

Marchefe. Tutte le mie parole la fanno alterare. Quì il Signor Conte ha la fortuna di effere meglio afcoltato. (*parte*.)

Rodegonda. E' vero, Signor Conte?

Conte. Il Marchefe lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rodegonda. Già lo vedo, fiete due rivali.

Conte. La rivalità non mi dà gran pena; baftami di non effere fovverchiato.

Rodegonda. Chi ama non può foffrire compagni.

Conte. So, che amo una Dama, e l'amor mio non arriva al fegno della gelosìa. (*parte*.)

Emilia. (Oh che belle cofe! Oh che belliffime cofe!)

Rode-

Rodegonda. Donna Emilia, questa sera andremo alla conversazione di questa Dama.

Emilia. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rodegonda. Servitevi quì nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte*.)

Emilia. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una Donna ha due che la servono. Il Marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosìa fra di loro. La Donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non sperano niente. Non sperano niente? La prudenza di Donna Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non sperino qualche cosa. (*parte*.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Eularia.

Donna Eularia, e Don Roberto.

Eularia. CHE Damina garbata è quella Donna Emilia. In verità mi è piaciuta assaissimo.

Roberto. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo Paese le Donne si allevino con delle buone massime.

Eularia. Le buone massime si insegnano da per tutto.

Roberto. Si insegnano, ma non si osservano.

Eularia. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa, che vi disturba.

Roberto. Sempre non si può essere d'un umore.

Eularia. E' qualche tempo, che vi vedo costante in una spezie di melanconia.

Roberto. Quanto tempo sarà?

Eularia. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.

Roberto. Eh, Signora, v'ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie, mi guarderete con un altr'occhio.

Eularia. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.

Roberto. Dunque m'avrò cambiato io.

Eularia. Potrebbe darsi.

Roberto. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

Eularia. Certamente io non lo so.

Roberto. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eularia. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi...

Roberto. Ecco quì; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se io fossi geloso.

Eularia. Non dico, che ſiate geloſo, perchè non avete occaſione di eſſerlo.
Roberto. Non ho occaſione di eſſerlo?
Eularia. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.
Roberto. Per bacco! Anche una Scimia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.
Eularia. Non mi pare di eſſere ſoverchiamente adornata.
Roberto. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a voſtro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri.
Eularia. Io non faccio ....
Roberto. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non ſono dirette a voi, ma ſe ve le appropriate, ſaprete di meritarle.
Eularia. Caro D. Roberto, ſe vi pare, ch'io non ſappia ben regolarmi .....
Roberto. Orsù, mutiamo diſcorſo. Mia Zia ſta meglio. Spero quanto prima riſanerà.
Eularia. Sì, sì, ſta quaſi bene del tutto.
Roberto. Come lo ſapete?
Eularia. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.
Roberto. Eppure queſta mattina ſtava per morire.
Eularia. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto*.)
Roberto. Come! Non lo credete?
Eularia. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente*.)
Roberto. Voi mi adulate. Voi credete, che col preteſto della Zia vi abbia voluto levare dalla converſazione; voi volete, che io ſia geloſo. Maladetta la geloſia, maladetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.
Eularia. Dunque maledite tutte le perſone del mondo.
Roberto. Io ſolo, io ſolo.
Eularia. Ma perchè?
Roberto. Perchè ſono un pazzo.
Eularia. Caro Don Roberto, che coſa avete?
Roberto. Niente. Penſo agli affari miei. Ho cento coſe, che m'inquietano. L'economia della caſa, la cura della famiglia, le liti, le corriſpondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.
Eularia. Anche la moglie v'imbarazza?

Rober-

Roberto. Credete, che a voi non pensi?

Eularia. Spererei, che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Roberto. No... non mi dà pena.

Eularia. Via, caro Consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere, ch' esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa Terra.

Roberto. (*sospira*.)

Eularia. Ma perchè sospirate?

Roberto. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eularia. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra piccola conversazione. Verrà il Medico, verrà il Cancelliere.

Roberto. Non voglio Medici, non voglio Cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eularia. Bene, staremo da noi.

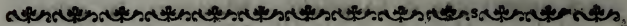
Roberto. Pare, che non possiate vivere senza la conversazione.

Eularia. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Roberto. Non avete detto, che volete stare con me?

Eularia. Certo, l'ho detto, e lo ridico.

Roberto. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese; almeno un mese.

Eularia. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il Paggio, e detti.

Paggio. Signora, un servitore del Marchese Ernesto....

Roberto. (Ecco il mio tormento.)

Eularia. Che vuole?

Paggio. Ha da presentarle un regalo.

Roberto. (Un regalo?) Un regalo?

Eularia. Digli, che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Roberto. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma

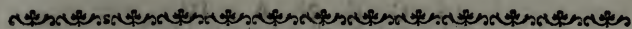
che

che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eularia. L'amicizia, ch'egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

Roberto. No, Donna Eularia, non voglio, che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo, che regalo è. Fa, che passi il Servitore. (*il Paggio parte*.)

Eularia. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Roberto. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

UN SERVITORE, IL PAGGIO, E DETTI.

Servitore. Faccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio Padrone si fa servitore umilissimo all'Illustrissima Signora Donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Roberto. (Via, via. E' un regalo, che costa poco.)

Eularia. Dite al vostro Padrone, che Don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro Tartufi di Roma. Ehi! Leva le Pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di Tartufi, che sono nella dispensa. (*al Paggio*.) Don Roberto, siete contento?

Roberto. Sì, fate voi.

Eularia. Quel Giovane, tenete. (*dà la mancia al Servitore*.)

Servitore. Grazie a V. S. Illustrissima. (*parte*.)

Roberto. (Gli manda i Tartufi! Non vorrei, che vi fosse qualche mistero.)

Eularia. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese, che gli si manda nel momento istesso un regalo, che costa più del suo, capirà, che non vogliamo regali.

Roberto. Sì, sì, va bene. Non potrà dire, che la Dama non abbia gradite le sue finezze, se con un

rega-

regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eularia. Voi ora interpretate sinistramente un' azione, che avete prima approvata.

Roberto. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò, che determina la sua prudenza? (*con ironia.*)

Eularia. Con voi non so come vivere.

Roberto. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eularia. In verità, sempre mi tormentate.

Roberto. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

IL PAGGIO CON LE PERE IN UNA GUANTIERA.

Paggio. Ecco le Pere. Dove comanda si mettano?

Eularia. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Roberto. Oh veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Paggio. Dove comandano....

Roberto. Va via di quì, impertinente.

Paggio. *mette la guantiera sul tavolino con paura.* (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*)

Roberto. Bellissime queste Pere!

Eularia. Dopo ch' io son vostra Moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Roberto. Sono di spalliera.

Eularia. Pare, che siate pentito d' avermi presa.

Roberto. Oh che belle Pere! Oh che belle Pere! (*coi denti stretti.*)

Eularia. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Roberto. Oh che belle Pere! Oh che belle Pere! (*getta delle pere dalla finestra.*)

Eularia. Ecco quì. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Roberto. E non si sa perchè. (*getta via delle pere.*)

Eularia. Io mi sento morire. (*piange.*)

Roberto. Che c' è? Che ci è stato? (*con una pera in mano.*)

Eularia. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo.*)

Roberto. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*)

Eula-

Eularia. Morirò, creperò, farete contento. (*piangendo.*)

Roberto. Maladette pere, maladetto chi le ha mandate. (*getta via la pera, che ha in mano.*)

Eularia. Zitto, che vien Colombina.

Roberto. Voi mi volete far disperare.

Eularia. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete, che tutta la Città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. SIgnora Padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eularia. Ora non ho volontà di provarlo.

Colombina. Almeno lo guardi.

Roberto. (Ecco quì i grandi affari delle Donne. Cuffie, manichetti, goliè! E tutto perchè? Per parer belle.)

Eularia. Non mi dispiace; è galante.

Roberto. (Già le donne s'innamoran di tutto.)

Colombina. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una Dama Forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Roberto. Tutti la guardavano?

Colombina. Ma questo è assai più bello.

Eularia. Che dite, D. Roberto, vi piace?

Roberto. Io dico, che è una porcheria.

Colombina. Perchè dice questo, Signor Padrone?

Roberto. Sì, è una porcheria. Non vedi, che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia Moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.

Colombina. Avete paura, che non copra?

Roberto. Animo, via di quà.

Eularia. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.

Roberto. Vi piace?

Colom-

Colombina. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Roberto. Maladetta! (*prende il goliè, e lo straccia*.)

Colombina. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eularia. Via, a D. Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.

Colombina. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica!

Roberto. Vien quì. Tieni. Ecco uno scudo.

Colombina. Uno scudo?

Roberto. Sì, per la fatica, che hai durato.

Colombina. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete Padrone. (*parte*.)

SCENA VI.

Don Roberto, Donna Eularia, poi il Paggio.

Eularia. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera Cameriera. In verità, Don Roberto, alcune volte siete adorabile......

Roberto. E alcune altre insoffribile.

Eularia. Qualche volta siete stravagante.

Roberto. Compatitemi; lo conosco ancor io.

Paggio. Signora.

Eularia. Che vuoi?

Paggio. Un viglietto....

Roberto. Un viglietto? Di chi?

Paggio. Del Marchese Ernesto.

Roberto. Un viglietto del Marchese Ernesto? Lascia vedere, *A Madama, Madama*... Viene a lei, si serva. (*a Donna Eularia con caricatura*.)

Eularia. Apritelo voi.

Roberto. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

Eularia. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

Roberto. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia*.)

Eularia. Via, non mi tormentate.

Roberto. Sentiamo, che cosa scrive il Signor Marchese.

Via

Via di quà. (*al Paggio.*)

Paggio. (Afcolterò fotto la portiera.) (*parte, poi ritorna.*)

Roberto. *Madama, io non fo per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bifogna trattarlo meglio. *Paffando vicino alla voftra cafa, voi mi avete gettato dalla fineftra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Ch'ho io mai fatto?

Eularia. Vedete quel che producono le voftre fmanie?

Roberto. Quefta cofa mi difpiace infinitamente. Che cofa dirà di voi, che cofa dirà di me? Sentiamo che cofa dice: *Voi non avete occafione di dolervi di me; ficcome fiete una oneftiffima Dama, io ho fempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il Marchefe è un Cavaliere onorato. Voi fiete una Dama prudente. (Io fono una beftia.) *Però l' affronto, che mi avete fatto, non è indifferente, e Don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco quì un impegno per caufa di quefte maladette pere. Chi è di là?

Paggio. Signore.

Roberto. Porta via quefte pere.

Paggio. Dove?

Roberto. Portale via.

Paggio. Ma dove?

Roberto. Dove vuoi.

Paggio. (Se non crepo quefta volta, non crepo più.) (*porta via le pere.*)

Eularia. Oh Dio! Mi difpiace, che fiate entrato in un impegno per una cofa di niente.

Roberto. Se m' incontro col Marchefe, bifogna batterfi.

Eularia. Caro marito, no, fe mi volete bene.

Roberto. Se mi sfida non poffo ritirarmi.

Eularia. E la voftra riputazione? E il voftro buon nome? Non lo calcolate niente? O fi dirà, che l'affronto glie l' ho fatto io, o che glie l' avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una frafchetta, fe voi, eccovi caratterizzato per un gelofo.

Roberto. Io non fono gelofo.

Eularia. Non bafta non efferlo. Bifogna non parerlo.

Roberto. Sì, dite bene. Troverò il Marchefe, e gli parlerò.

Eularia. Ma, che cofa gli direte?

Roberto. Gli dirò... Orsù, dirò, che io non fo niente, lo manderò da voi.

Eula-

Eularia. Ma perchè lo manderete da me?

Roberto. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi non potrà dire, che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare, ch'io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eularia. Che scusa volete, ch'io trovi?

Roberto. Qualunque sia la scusa, che trovi una Dama, un Cavaliere deve appagarsi.

Eularia. Troviamo un altro pretesto, senza ch'io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

Roberto. Questa è una cosa della quale non si può fare a meno.

Eularia. Ma siateci anche voi.

Roberto. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo, ch'io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli.) (*parte.*)

Eularia. Venga pure il Marchese Ernesto. Proccurerò giustificare la cosa per salvar il decoro, ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il Cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo, e cercare di contentarlo. E' geloso, e questo è un segno, che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del Mondo. Tocca a me a conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L'impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella, che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo senza ch'egli abbia a dubitare del mio; allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità, e senza fasto potrò passare per una donna prudente. (*parte.*)

SCE-

SCENA VII.

Altra Camera

Colombina, ed il Paggio colle pere.

Colombina. Tutte voi le volete? Tutte voi?
Paggio. Via, eccone un pajo anche per voi. (*le dà due pere*.) Oh! Avete le mani gelose.
Colombina. Sì, gelose. (*ridendo*.)
Paggio. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.
Colombina. Se vi gridano, non la dite più.
Paggio. Se non volete, ch'io la dica più, spiegatemi, che cosa vuol dire.
Colombina. Oh sì, ora ve la spiego. (*con ironia*.)
Paggio. Ed io la dirò, e aggiungerò, che Colombina me l'ha insegnata.
Colombina. Siete un ragazzaccio, che non ha giudizio.
Paggio. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.
Colombina. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto, che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?
Paggio. Che cosa vuol dire le fusa torte?
Colombina. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.
Paggio. Ora ho capito.
Colombina. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
Paggio. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

DONNA EULARIA, E DETTI.

Eularia. QUì si chiacchiera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente, che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Paggio. Vado subito. (*parte, poi ritorna.*)

Eularia. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Colombina. Il Paggio è tanto ragazzo...

Eularia. E' ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnìa più colle donne, che cogli uomini.

Paggio. Signora.

Eularia. Che cosa c'è?

Paggio. Il Signor Marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eularia. Come?

Colombina. Zitto.

Eularia. Che hai detto?

Paggio. Il Signor Marchese è quì per fare le fusa torte.

Eularia. Povera me! Che cosa sento?

Colombina. (Oh diavolo maladetto!)

Eularia. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Paggio. Colombina.

Eularia. Colombina! (*guardandola.*)

Colombina. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Paggio. Sì, Signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eularia. Orsù, di al Marchese, che passi. (*Il Paggio parte.*) Colombina carissima, il Paggio intende, che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Colombina. Signora, io faccio... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eularia. Badate a voi, e non fate, ch'io vi abbia a cacciare da questa casa.

Co-

Colombina. Signora, per amor del Cielo ...

Eularia. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa, ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Colombina. Credetemi ...

Eularia. Andate via.

Colombina. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. E' meglio trattar con uomini fatti.) (*parte*.)

SCENA IX.

D. EULARIA.

IO ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosìa, i domestici l' abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosìa di Don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

IL MARCHESE, E LA SUDDETTA POI, IL PAGGIO.

Marchese. SIgnora, a voi m' inchino.

Eularia. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto ...

Marchese. Basta così, non ne parliamo più. L' onore, che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere; nè devo io permettere, che una Dama mi chieda scusa.

Eularia. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

Marchese. Sarà stato un accidente.

Eularia. Sì, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha

gettate dalla fineſtra. E' ſtato quell' impertinente del Paggio.

Paggio. Signore, non è vero, non ſono ſtato io. E'ſtato il Padrone.

Eularia. Via di quà diſgraziato.

Paggio. E' ſtato il Padrone, che le ha gettate, non ſono ſtato io.

Marcheſe. Don Roberto?

Eularia. Non gli badate. Via di quà.

Paggio. E ha detto, ſian maladette le pere, e chi...

Eularia. Impertinente. (*gli dà uno ſchiaffo.*) Chi è di là?

SCENA XI.

UN SERVITORE, E DETTI.

Eularia. CAcciate via coſtui. In anticamera non lo voglio più.

Paggio. Non ſa far altro, che dare degli ſchiaffi, e fare le fuſa torte. (*parte col Servit.*)

Eularia. (Mai più ragazzi in caſa. Domani lo mando via.)

Marcheſe. (Parmi, che vi ſieno dei torbidi.)

Eularia. Quel ragazzaccio mi fa venire la rabbia.

Marcheſe. Non vi alterate per queſto. Io credo a tutto quello, che dite voi.

Eularia. Sappiate, per dirvi la coſa com'è, che una pera era veramente fracida, e mio marito l' ha gittata dalla fineſtra.

Marcheſe. (E ſarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincreſce vedervi ſtare in diſagio per cauſa mia.

Eularia. Per me ſto beniſſimo. Ho ſeduto ſinora, e non m'incomoda lo ſtare in piedi. (Così più preſto ſe n'anderà.)

Marcheſe. Che dite, Signora Donna Eularia, di quella Dama, che viene dall' abitazion di un Caſtello? Le parrà di eſſere in un Mondo nuovo.

Eularia. Una donna di ſpirito ſi adatta a tutto.

Mar-

Marchese. Pare a voi, ch'ella sia spiritosa?

Eularia. Quattro, e quattr'otto, e quattro dodici.

(*mostrando fare un* Conteggio *da se*.)

Marchese. Signora, fate voi dei conti?

Eularia. Perdonatemi, sono distratta per una certa fornitura, che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Marchese. In materia de' conti, e di buon gusto nelle forniture, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eularia. La cosa è fatta, e ho di là il Sarto, che aspetta per provarmi un Mantò.

Marchese. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eularia. Oh scusatemi, so il mio dovere.

Marchese. Eh mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eularia. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi, e vestirmi in faccia dei Cavalieri.

Marchese. Questa è una cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch'io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.

Eularia. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

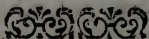
Marchese. Voi siete una Dama assai delicata; ma per amor del Cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eularia. Non potrei aver la finezza di provarmi il Mantò senza soggezione?

Marchese. Vi pare, ch'io sia in grado di darvi soggezione?

Eularia. Io me la prendo di tutti.

Marchese. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eularia. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il Servitore, poi il Conte.

Servitore. ILluſtriſſima, è quì il Signor Conte Aſtolfo, che vorrebbe riverirla.

Eularia. (Oimè! Ecco un altro impiccio.).

Marcheſe. Donna Eularia, ſe ricevete il Conte, non vi provate il Mantò.

Eularia. (Se non lo ricevo, ſapendo egli, che v'è il Marcheſe Erneſto, farà dei ſiniſtri penſieri.)

Marcheſe. (Non vorrei, che lo riceveſſe.) Signora, ſpicciate il voſtro ſarto, fate ſapere al Conte, che ſiete occupata, ed io partirò per laſciarvi in tutta la voſtra libertà.

Eularia. Perdonatemi, Signor Marcheſe, da voi non prendo regola per ricevere, e licenziare, le viſite. Tirate avanti tre ſedie. Dite al Conte, ch'è padrone. (*Serv. parte.*)

Marcheſe. Ma il ſarto...

Eularia. Sedete.

Marcheſe. Ora che viene il Conte, avete volontà di ſedere.

Eularia. Quando prego voi di ſedere, non potete dire, che il complimento fatto ſia per il Conte.

Marcheſe. Baſta; le voſtre grazie in ogni tempo, in ogni guiſa mi ſono care. (Il Conte è il mio tormento.)

Conte. Servo divoto di Donna Eularia, Amico, vi ſono ſchiavo. (*Il Marcheſe lo ſaluta.*)

Eularia. Accomodatevi. (*Il Conte ſiede.*)

Marcheſe. (Ecco quì; il Conte trova la ſedia preparata, ed io ſono ſtato mezz'ora in piedi.

Conte. In che ſi diverte la Signora Donna Eularia?

Marcheſe. Ha il ſarto, che l'aſpetta. Vuol provarſi un Mantò, onde io dubito, che a noi converrà partire.

Conte. Parto in queſto momento, ſe me lo comanda.

Eularia. Non ſono tanto incivile per congedarvi sì preſto.

Marcheſe. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del ſarto. L'aveva quando ero io ſolo.

Eularia. Signor Marcheſe, voi parlate troppo pungente.

Marcheſe. Non mi pare d'offendervi. Non è forſe vero, che

che poco fa vi premeva provare il Mantò?

Eularia. E' veriſſimo.

Marcheſe. Ed ora, ch'è venuto il Conte, al Mantò non ſi penſa più.

Eularia. Ci penſo, ma ſo le mie convenienze.

Marcheſe. Il Signor Conte merita maggior riſpetto.

Conte. Marcheſe, ſin ora ho laſciato riſpondere alla Dama, la quale vi ha riſpoſto a dovere; ma ora che il voſtro diſcorſo ſi va caricando ſopra di me, vi dirò, ch'io non merito le finezze di queſta Dama, ma voi non ſiete in grado di farmi oſtacolo per ottenerle.

Marcheſe. Sì, avete fortificato il voſtro poſſeſſo, non temete rivali.

Eularia. E ſiam da capo. Marcheſe, voi mi farete fare delle riſoluzioni, che forſe vi ſpiaceranno.

Marcheſe. Già, tutta la voſtra collera è contro di me.

Eularia. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Marcheſe. Conte, Conte, la diſcorreremo. (*in aria minaccevole.*)

Conte. Marcheſe, Marcheſe, non mi fate paura.

Eularia. Elà, rammentatevi dove ſiete.

Marcheſe. Vi domando perdono.

Eularia. Siete troppo ſulfureo, Signor Marcheſe.

Marcheſe. Non ho la flemma del Signor Conte.

Conte. Ma, Signora Donna Eularia, egli mi va inſultando.

Eularia. In faccia d'una Dama non ſi tratta così. (*al March.*)

Marcheſe. Orsù, vi leverò l'occaſione di rimproverarmi. Signor Conte, ci rivedremo. (*s'alza.*)

Conte. Sì, ci rivedremo. (*s'alza*)

Eularia. Deh, per amor del Cielo, fermatevi. Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete, che il Mondo dica, ſe ſi ſa il motivo delle voſtre conteſe? Così poco ſtimate l'onor mio, che non vi cale di eſporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offeſe ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, ſenza mia colpa, volete ch'io riſenta una sì grave pena? Per le voſtre collere, per le voſtre pazzie, una povera Dama ſarà miſeramente ſagrificata? Dirà, chiunque avrà notizia del voſtro duello, due rivali geloſi ſi ſono battuti per Donna Eularia. Chi potrà giuſtificare, che Donna Eularia non foſſe impegnata nè coll'

un, nè coll'altro? Penſate meglio al voſtro dovere, alle mie convenienze, al carattere, che ſoſtenete. Siate più cauti, ſiate più Cavalieri.

Conte. Per me dono tutto al merito di Donna Eularia.

Marcheſe. Farò dei ſagrifizj; benchè dall'idolo male accettati.

Eularia. Via, mi conſolo veder calmate le voſtre collere. Siete amici, e ſiatelo per l'avvenire. Se per me naſcono i voſtri ſdegni, liberatevi entrambi dalla cagione, che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è biſogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il Sarto mi aſpetta, con voſtra permiſſione. (*parte*.)

SCENA XIII.

Il Marchese, ed il Conte.

Marcheſe. Conte, mio, parlando ſenza caldo, e ſenza paſſione, io non ſo per qual motivo vi ſiate poſto in capo di venire a diſturbar la mia pace.

Conte. Io a diſturbare la voſtra pace? Per qual cagione?

Marcheſe. Sapete, che fino dal primo giorno in cui Don Roberto ſposò Donna Eularia, io ebbi l'onor di ſervirla, e voi ſiete venuto a levarmi la mano.

Conte. Sono amico di Don Roberto, come voi. Servo Donna Eularia come voi, e non pretendo nè di eſſer ſolo, nè di ſcacciar neſſuno.

Marcheſe. A poco, a poco, andate ſcacciando me.

Conte. Voi v'ingannate.

Marcheſe. Dopo, che voi ſervite Donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Conte. Perchè credete, ch'ella non ve lo faccia?

Marcheſe. Per cauſa voſtra.

Conte. Mentite.

Marcheſe. A me una mentita?

Conte. Sentite, giuro da Cavaliere, che da Donna Eularia altre finezze non ho eſatte, e non ho preteſe oltre l'onore di darle braccio, di ſervirla al gioco, di accompagnarla in carrozza, e niente più, ſon certo, non avrete ottenuto voi.

Mar-

Marchese. Siete certo?
Conte. Sono certissimo.
Marchese. Dove fondate la vostra sicurezza?
Conte. Sul carattere della Dama.
Marchese. Io non pretendo oltraggiare la Dama, parlo nei limiti dell'onestà, ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.
Conte. Di quelle distinzioni, che io non merito d'avere? Con chi credete parlare?
Marchese. So con chi parlo, e so come parlo.
Conte. Voi parlate da temerario.
Marchese. Giuro al Cielo. (*pone mano*.)
Conte. In casa di una Dama? (*pone mano*.)
Marchese. Venite fuori

SCENA XIV.

DONNA EULARIA, E DETTI, POI DON ROBERTO, ED IL SERVITORE.

Eularia. OH Dio! Ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore, per carità.
Conte. Il Marchese mi ha cimentato.
Marchese. La collera mi trasporta.
Eularia. Oimè, ecco mio marito.
Roberto. Come! Colla spada alla mano?
Eularia. Don Roberto, non avete voi due fioretti?
Roberto. Colla spada alla mano?
Eularia. Badate a me. Questi due Cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti, ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.
Roberto. No, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di la?

Por-

Portami que' due fioretti, che sono in sala. (*al Servo.*)
(*il Servo parte.*)

Marchese. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Conte. (Donna Eularia è una Dama di molto spirito.)

Roberto. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?

Marchese. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

Conte. L'ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il Servitore coi fioretti.*)

Roberto. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il Servitore parte.*)

Eularia. Imparate a meglio trattar colle Dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. (*parte.*)

SCENA XV.

IL CONTE, IL MARCHESE, E DON ROBERTO, POI IL SERVITORE.

Roberto. Ebbene, qual'è la botta contesa?

Conte. Ve la dirò io; pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Roberto. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore, e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Marchese. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Conte. (Giova seguitar la finzione.)

Servidore. E' quì la Signora Donna Rodegonda con un' altra Dama. (*a Don Roberto.*)

Roberto. La riceverà Donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Marchese. Andiamo a incontrar le Dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e

non

non preveduti. (*parte.*)

Conte. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le Dame. (*parte.*)

Roberto. Vadano, vadano a riverire le Dame. Io non so, che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste Dame, e converrà, che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò, ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno de' Cavalieri, o dallo spirito della virtuosa Signora. (*parte.*)

SCENA XVI.

CAMERA DA CONVERSAZIONE, CON TAVOLA DA GIUOCO, E LUMI.

D. EULARIA, D. RODEGONDA, E D. EMILIA.

Rodegonda. Così è, Donna Eularia, domani perdiamo Donna Emilia.

Eularia. Perchè, Donna Emilia, partir sì presto?

Emilia. Mio Marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi Avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel Conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro Castello.

Eularia. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra Città?

Emilia. Mio Marito non si trattiene fuori del suo Paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

Eularia. Lodo infinitamente il buon costume di un Cavaliere, che sa regolare se stesso, e la sua famiglia.

Rodegonda. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

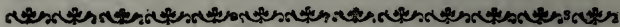
Emilia. Oh non mi lascerebbe un giorno lontana da se.

Eularia. Anche in questo fa bene. La Moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCE

SCENA XVII.

Il Marchese, e dette.

Marchese. M'Inchino a queste Dame.
Rodegonda. Signor Marchese, che avete, che mi parete turbato?
Marchese. Niente, Signora, niente.
Emilia. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.
Marchese. Vi auguro felice viaggio.
Emilia. (Mi pare, che anche il Signor Marchese abbia dell'aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il Conte, e detti.

Conte. SErvitore umilissimo di lor Signore. (*sostenuto.*)
(*le Dame lo salutano.*)
Rodegonda. Signor Conte, anche voi mi parete malinconico.
Conte. Non ho ragione di essere molto allegro.
Rodegonda. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?
Conte. Oh no, Signora. (*guarda bruscamente il Mar.*)
Emilia. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.
Conte. Servitor umilissimo.
Emilia. (Oh vi sono dei Contadini da noi, che rispondono con più civiltà.)
Conte. (Quì bisogna o dissimulare, o partire.)
Marchese. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen' io.)

SCE-

SCENA XIX.

DON ROBERTO, E DETTI.

Roberto. GEntilissime Dame, a voi m'inchino. (*le Dame lo salutano.*)

Rodegonda. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Roberto. Servitevi, siete padrone. A che gioco volete voi divertirvi?

Rodegonda. A un gioco facile. Giocheremo a primiera.

Eularia. Primiera è un gioco d'invito. Perdonatemi, non mi par gioco da conversazione.

Rodegonda. A me piace giocare a que' giochi, che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giocare, e discorrere.

Emilia. E' vero, dite bene, è un gioco facile, ma si può perdere molto denaro.

Roberto. Venite quì, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora D. Emilia, favorisca. (*fa seder Donna Emilia.*) Quì D. Rodegonda. (*la fa sedere.*) E quì mia moglie.

Rodegonda. Come! Una partita di tre Donne?

Roberto. Nei giochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre Dame giocheranno con moderazione. Per divertirsi, e non per rovinarsi.

Rodegonda. E quei due Cavalieri staranno oziosi?

Roberto. Se vogliono divertirsi, sono Padroni. Vi sono degli altri Tavolini. Se vogliono giocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rodegonda. Oh sì, Don Roberto, che volete fare una Conversazione di buon gusto! Due Tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Roberto. Signora Donna Emilia, a Castel buono si usano questi Tavolini? Giocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emilia. Ordinariamente giocano gli uomini fra di loro, e le donne non giocano quasi mai.

Roberto. E quì giocano sempre. Giocano giorno, e notte;

te; e una partita ſenza uomini è una partita, che fa ridere.

Rodegonda. Ma, che dite, Donna Eularia, vi pare, che così ſtiamo bene?

Eularia. Per me ſto beniſſimo. Mi diſpiace, che voi non ſiate contenta.

Rodegonda. Oh non ſono contenta aſſolutamente. Dividiamoci; ſiamo ſei. Due Dame, e un Cavaliere; due Cavalieri, e una Dama. Signor Conte, Signor Marcheſe, non vogliono favorire?

Marcheſe. Farò tutto quello che comandano lor Signore.

Conte. Di me diſpongano, come loro aggrada.

Rodegonda. Ha da giuocare anche Don Roberto.

Roberto. Farò tutto per ubbidire.

Rodegonda. Oh bravo! Voi a tavolino colla Moglie non ci dovete ſtare...

Roberto. Non ci devo ſtare?

Rodegonda. Oh queſta ſarebbe bella, che il marito giuocaſſe colla moglie!

Roberto. Signora Donna Emilia, a Caſtel buono giuocano mai i Mariti colle loro Mogli?

Emilia. Mio marito giuoca ſpeſſo con me.

Roberto. (Oh benedetto Caſtello!)

Rodegonda. Orsù finiamola. Giocheremo, Donna Emilia, Don Roberto, ed io; e quei due Cavalieri giuocheranno con Donna Eularia.

Roberto. (Maladetta coſtei! Poteva diſpor peggio?)

Eularia. Cara amica, ſervitevi voi, ecco il poſto di mio marito. (*ſi alza*.) Non ho volontà di giuocare. Spero, che quei Cavalieri mi diſpenſeranno, e ſi divertiranno ſenza di me.

Roberto. Se vogliono poſſono giuocare a picchetto.

Rodegonda. Eh via, Donna Eularia, non guaſtate voi la converſazione. Se non giuocate, quei due Cavalieri or ora ſe ne vanno, e noi reſtiamo quì ſoli.

Eularia. Spero, che non partiranno; ma ſe rimaneſſe un Tavolino ſolo, per giuocare non baſta?

Rodegonda. Oh a me non baſta; ſe non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'eſſer morta.

Roberto. (Sì; uſano così. Una converſazione pare un Mercato.) Via, Conte, Marcheſe, invitate queſta Dama. Non fate, che reſti oziosa.

Mar-

Marchese. Tocca a lei, Signor Conte.

Conte. Se tocca a me, io la supplicherò, che si degni di lasciarsi servire.

Eularia. Caro Marito, pregate voi questi Cavalieri, che mi dispensino.

Roberto. Come c' entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che vi impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l' invito di que' due Cavalieri, e non facciate ridere la Conversazione.

Eularia. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel, che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare, ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor Signori.

(*si accosta al Tavolino*.)

Marchese. Signora, se non avete piacer di giuocare...

Roberto. Eh, che giuocherà, giuocherà.

Eularia. Giuocherò, giuocherò. Eccomi quì: Favorite.

(*siede*.)

Conte. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.)

(*siede*.)

Marchese. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.)

(*siede, e principia a mescolar le carte, e giuocano*.)

Roberto. (Oh la bella partita!)

Rodegonda. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder quì. (*la sedia resta colla schiena a D. Eularia*.)

Roberto. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare D. Eularia*.) Signora Donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emilia. Perchè?

Roberto. L'aria, che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita quì.

Rodegonda. La porta è serrata.

Roberto. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell' aria. Quì starete meglio senz' altro.

Emilia. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all' usanza di Castelbuono.)

Roberto. (Ora vedrò meglio il fatto mio.)

(*resta in faccia a Donna Eularia*.)

Ro-

Rodegonda. Ecco le carte, finiamola.
(*dà le carte in mano a D. Roberto.*)

Roberto. Vi fervo fubito. (*mefcola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*)

Marchefe. (Eh beniffimo. Col Signor Conte fi fanno tutti i partiti vantaggiofi nel giuoco.)
(*giuocando, piano a Donna Eularia.*)

Eularia. (Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.)

Marchefe. (Per favorire un Cavaliere, che dà nel genio, non fi bada a pregiudicare il terzo.)

Roberto. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Conte. (Mi meraviglio di voi.)

Marchefe. (Ed io di voi.)

Roberto. Che c'è? Chi vince? Chi perde?
(*forte all'altro Tavolino.*)

Eularia. Sin'ora non v'è fvario.

Roberto. Sento taroccare.

Eularia. Quando fi giuoca non fi può fare a meno.

Rodegonda. Badate quì. Invito ad uno fcudo.

Roberto. Tengo.

Marchefe. (Eh via, Signora, non gli moftrate le carte.)
(*a Donna Eularia.*)

Eularia. (Io non gliele ho moftrate.)

Marchefe. (Se ho veduto io, come avete fatto.)

Eularia. (No da dama d'onore.)

Marchefe. Eh!

Conte. (Quando una Dama lo dice, fiete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor fuo, fiete un mal Cavaliere fe replicate.)

Roberto. (Taroccano davvero.) (*afcoltando.*)

Eularia. (Per amor del Cielo acquietatevi.)

Roberto. Che c'è? Che c'è? (*forte all'altro Tavolino.*)

Eularia. Niente, niente. Si giuoca.

SCE-

SCENA XX.

Il Servitore di Don Roberto, e detti, poi il Cameriere di Donna Rodegonda.

Servitore. Illuſtriſſima, il ſuo Cameriere vorrebbe farle un'ambaſciata. (*a Donna Rodegonda*.)

Rodegonda. Se lo permettono, che paſſi.

Roberto. Padrona.

Marcheſe. (Uſciremo di queſta Caſa.) (*al Conte*.)

Conte. Sì, e ve ne pentirete.)

Roberto. (Quanto pagherei ſentire che coſa dicono.)

Cameriere. Illuſtriſſima, il Signor Don Alfonſo marito della Signora Donna Emilia manda a riverirla, e ſiccome domattina ſi deve levar per tempo per terminare alcuni ſuoi affari prima di partire, la ſupplica ad andare ad caſa un poco per tempo. (*a D. Rod.*)

Emilia. Sentite? Ecco i complimenti, che ſi uſano a Caſtel buono.

Rodegonda. Ditegli, che verſo le quattro ſaremo a caſa.

Roberto. Ehi, fermatevi. Cara Donna Rodegonda, volete ſino alle ore quattro far aſpettare quel povero Cavaliere? Signora Donna Emilia, ſe a Caſtel buono il voſtro Conſorte vi aveſſe mandato queſta ambaſciata, che coſa avreſte fatto?

Emilia. Sarei andata a caſa immediatemente.

Roberto. Signora Donna Rodegonda, per l'onore della noſtra Città, non vorrei, che deſſimo queſto ſcandalo. Vi conſiglio di compiacere al voſtro Oſpite, e riſparmiare a queſta Dama il rimprovero di ſuo Marito.

Rodegonda. Che dite, Donna Emilia?

Eularia. Io mi rimetto a quello, che fate voi.

Rodegonda. Almeno terminiamo queſto gioco.

Roberto. Sì, terminiamolo.

Rodegonda. Andate, dite a Don Alfonſo, che or ora ſaremo a caſa, e preparate la cena. (*al Cameriere*.)

Cameriere. (Oh che prodigio! Queſta ſera ſi cenerà prima della mezza notte.) (*parte*.)

Marcheſe. (Signora, compatitemi, la mia collera non ſi

può più trattenere.) (*a Donna Eularia.*)

Conte. (Il Marchefe è arrivato a un ecceffo d' impertinenza.) (*a D. Eularia.*)

Eularia. (Così poco ftimate le fuppliche di una Dama?)

Roberto. Ecco, ho fatto primiera.

Rodegonda. Se io la fo, è meglio della voftra.

Emilia. Io poffo vincere con un fluffo.

Rodegonda. Facciamo a monte? (*a Don Roberto.*)

Roberto. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*fi alzano.*) Come va? Chi vince? chi perde? (*all' altro tavolino.*)

Eularia. Non vi è gran differenza. (*fi alzano.*)

Marchefe. M' inchino a quefte Dame. Amico, perdonate l' incomodo. (*in atto di partire.*)

Roberto. Non volete fervire una di quefte Dame?

Marchefe. Le fupplico a difpenfarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci fiamo intefi. Vi afpetto. (*parte.*)

Roberto. Anche voi partite? (*al Conte.*)

Conte. Domando fcufa, fe non fo il mio dovere. Il Marchefe mi afpetta. Abbiamo un affare di confeguenza, che ci obbliga andare infieme. (*faluta, e parte.*)

Eularia. (Oh Dio! Si batteranno. Mifera me! L' onor mio è in pericolo.)

Roberto. Donna Eularia, que' due Cavalieri fono affai torbidi. Partono affai confufi, non vorrei, che vi foffero delle novità.

Eularia. Vi dirò, tutti due l' hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si fono uniti, e pretendono di fare una fpecie di vendetta andando a terminar la fera in un' altra converfazione.

Rodegonda. Signora Donna Emilia, fentite?

Emilia. Al mio Paefe quefti due Cavalleri non fi ricevérebbero più,

Roberto. Ah, Signora Donna Eularia, fentite?

Eularia. Se voi non li ricevete, non dubitate, che io lo faccia.

Emilia. Signor Don Roberto, con voftra permiffione ce ne anderemo.

Roberto. Voi partite domani per Caftel buono.

Emilia. Sì, Signore, domani.

Roberto. Oh quanto verrei volontieri con voi!

Emi-

Emilia. Mi farefte il maggior piacere del mondo. Ma Don Roberto, voi ftarefte male colà.

Roberto. Perchè?

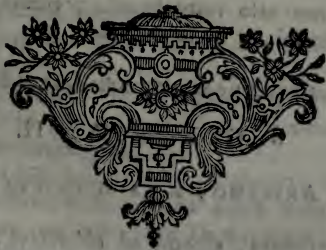
Emilia. Perchè a Caftel buono un marito, che non fia gelofo, non è ftimato. (*parte*.)

Roberto. Mi ingegnerei di farmi ftimare.

Rodegonda. Un Caftello non è per voi. A voi piace, che voftra Moglie fia fervita, e là non avrebbe un cane, che la ferviffe. (*parte*.)

Roberto. (Oh benedetto Caftello! Servita? O bene, o male, mia moglie la fervo io.)

Eularia. Oh Dio! Che cofa farà? Che efito avrà il duello? Di me cofa mai fi dirà? Se lo fa mio marito, mifera me! Cielo, ajutami; Cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia Famiglia, quello di mio Conforte. (*parte*.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA EULARIA.
DONNA EULARIA.

CHe notte inquieta, che notte infelice è ſtata mai queſta per me! Ogni ora mi pareva un ſecolo; ho deſiderato l' alba di queſto giorno con una grande impazienza. Lodato ſia il Cielo, che mio marito, malgrado i ſuoi ſoſpetti, non è arrivato a ſaper coſa alcuna nè della prima, nè della ſeconda riſſa dei due imprudentiſſimi Cavalieri. Vo' far di tutto, che non lo ſappia. Diceſi con ragione eſſere la notte la madre de' penſieri: quella paſſata me ne ha ſomminiſtrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, ripoſi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della noſtra riputazione. Ecco Anſelmo, che viene. Un ſervitore antico di caſa mia, che mi ha veduta naſcere, e che ſi addoſſa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di aſſiſtermi, e di ſecondarmi.

SCENA II.

ANSELMO, E LA SUDDETTA.

Anſelmo. SIgnora, eccomi ad obbedirvi.

Eularia. Mi ſpiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon ora; ma una eſtrema neceſſità mi ha coſtretto a farlo.

Anſelmo. Siete la mia Padrona, e per voi ſon pronto ad eſpor la vita, ſe occorre.

Eularia. Avete ſvegliato il Paggio, e Colombina?

An-

Anselmo. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno quì a ricevere i vostri comandi.

Eularia. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.

Anselmo. Conosco l'esser mio dalla vostra Casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di Maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eularia. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro Staffiere all' Osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro Paese.

Anselmo. Gli avete licenziati? Non ho sentito, che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.

Eularia. Or ora lo sapranno. Fate quello, che dico, e non pensate ad altro.

Anselmo. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire*.)

Eularia. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con on uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il Paggio, acciò sia condotto in Villa. Io gli darò una lettera per suo Padre, che me lo ha raccomàndato.

Anselmo. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eularia. Non cercàte altro. Li mando via per le mie ragioni.

Anselmo. Il padrone lo sa?

Eularia. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Anselmo. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eularia. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che Don Roberto non potrà lamentarsi.

Anselmo. Basta, voi siete una Dama savia, e prudente.

Eularia. Un' altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Anselmo. Comandatemi, farò tutto.

Eularia. Voi conoscete il Marchese Ernesto, ed il Conte Astolfo.

Anselmo. Certamente, vengono quì alla conversazione.

Eularia. Sappiate, che jeri fera fi fono fra di loro fdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito fi fieno sfidati. Mi preme infinitamente fapere quel che fia feguito. Ma ficcome mio Marito di ciò non fa nulla, defidero che non lo venga a fapere; onde fate con cautela le voftre diligenze. Non moftrate con perfona di quefto Mondo, che io di ciò fia confapevole, procurate, che non fi trafpiri, che fia nata la riffa in quefta cafa. Portatevi da voftro pari, e datemi delle relazioni ficure.

Anfelmo. Uferò tutta la poffibile diligenza, tutta la più efatta cautela....

Eularia. Non perdete tempo. Tre cofe vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bifogno di follecitudine.

Anfelmo. Tutto farà prontamente fatto. (*parte*.)

Eularia. Anfelmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

COLOMBINA, E LA SUDDETTA.

Colombina. Signora, perdoni fe l'ho fatta afpettare. Era ancora ful primo fonno.

Eularia. Colombina cariffima, in poche parole vi dirò, che cofa voglio. Pigliate fubito le voftre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in caleffe, e anderete al voftro Paefe.

Colombina. Come, Signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in cafa voftra qualche mal'azione?

Eularia. No, anzi farò un ben fervito a voi, e a voftro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Colombina. Licenziate anche mio fratello?

Eularia. Sì, anche lui. Non vi lafcerei andar fola.

Colombina. Ma perchè mai licenziarmi, Signora Padrona, così fu due piedi? Vi ferviva con tanto genio. Era tanto contenta; e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità non poffo contenermi di non piangere.

Eularia. Via, fei una buona figliuola; il Cielo ti provve-

vederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Colombina. Il Cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eularia. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un' altra Cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Colombina. Quand' è così, potrei trovar da servire in questa Città.

Eularia. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Colombina. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.

Eularia. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Colombina. Avete ragione. Partirò. Cara Signora Padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola....

Eularia. Io non mi lamento di te, ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima, che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Colombina. Vi domando perdono....

Eularia. Via, via, basta così.

Colombina. Datemi licenza, che io vi baci la mano. (*piangendo.*)

Eularia. Tieni.

Colombina. Pazienza.

Eularia. Mandami tuo fratello.

Colombina. Signora sì. Pazienza. (*piangendo.*)

Eularia. Il Cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Colombina. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al Paggio. (*parte.*)

SCENA IV.

DONNA EULARIA, POI IL SERVITORE.

Eularia. COstei m' intenerisce; ma è necessario, che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso; principalmente quell' impertinente del Paggio, il quale di-

ce delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Servitore. Illustrissima.

Eularia. E' levato il Paggio?

Servitore. Io non l'ho veduto.

Eularia. Hai veduta tua sorella?

Servitore. Illustrissima sì.

Eularia. Ti ha detto, che devi partire?

Servitore. Me l'ha detto.

Eularia. Ebbene che cosa dici?

Servitore. Farò tutto quello, ch'ella comanda.

Eularia. Hai da aver nulla di salario?

Servitore. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eularia. Non importa. Tieni questo zecchino, e va che 'l Cielo ti benedica.

Servitore. Grazie alla bontà di VS. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eularia. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

Servitore. Anderò a riverire il Padrone.

Eularia. Non importa; glielo dirò io.

Servitore. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eularia. Ecco il Paggio, andate, preparate la vostra roba.

Servitore. Illustrissima, perdoni......

Eularia. Via, via. Il Cielo vi dia del bene.

Servitore. Bacio la mano a VS. Illustrissima. (*parte.*)

Eularia. Volesse il Cielo, che se ne andassero prima, che si levasse Don Roberto dal letto.

Paggio. (*Viene mortificato senza parlare.*)

Eularia. Venite quì.

Paggio. (*Si accosta con paura.*)

Eularia. Avete paura?

Paggio. Mi dà degli schiaffi.

Eularia. Ditemi, volete andare da vostro Padre?

Paggio. Signora sì.

Eularia. Anderete volentieri al vostro paese?

Paggio. Signora sì.

Eularia. Non v'importa lasciar questa casa?

Paggio. Signora no.

Eu-

Eularia. Non v' importa andar via da me?
Paggio. Signora no.
Eularia. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?
Paggio. (*Piange, e non risponde.*)
Eularia. Via, tenete questo zecchino.
Paggio. (*Lo prende senza parlare.*)
Eularia. Portatelo a vostra Madre.
Paggio. Signora sì.
Eularia. Or ora anderete via.
Paggio. Signora sì.
Eularia. Anderete a cavallo.
Paggio. Oh a cavallo, a cavallo. Evviva anderò a cavallo.
Eularia. Avrete paura?
Paggio. Signora no, Signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

ANSELMO, E DETTI.

Anselmo. Signora, ho fatto tutto.
Eularia. Così presto?
Anselmo. Ho fatto tutto.
Eularia. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.
Paggio. Ehi, Signor Anselmo, anderò a cavallo.
Anselmo. Sì? Ho piacere.
Paggio. Anderò a cavallo, anderò a cavallo.
(*saltando, e godendo parte.*)
Anselmo. Ho saputo ogni cosa. I due Cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice Criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.
Eularia. Dunque saranno in casa di Donna Rodegonda?
Anselmo. Certamente, s' ella è la moglie del Giudice.
Eularia. Si sa, che abbiano i Cavalieri parlato?
Anselmo Io non so nulla di più; ma se il giudice aspetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.
Eularia. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esami-

esaminati !) Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei Ministri possono fare dei gran piaceri .)

Anselmo . Tutta questa Istoriella me l' ha raccontata il Cameriere di Donna Rodegonda .

Eularia . Sa , perchè si battessero i Cavalieri ?

Anselmo . Non lo sa certamente .

Eularia . (Mi preme , che non lo sappia mio Marito .) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio Marito si svegli .

Anselmo . Io li conduco via subito .

Eularia . (Se la macchina , che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta . Quel, che mi preme , si è di aggiustar tutto senza che si sappia , nè il difetto di mio Marito, nè i disordini, che sono seguiti .) (*parte* .)

Anselmo . Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro . (*parte* .)

S C E N A VI.

ALTRA CAMERA DI DON ROBERTO.

DON ROBERTO IN VESTE DA CAMERA.

DOnna Eularia si è levata prima del tempo : mi ha lasciato solo nel letto . Partì senza dirmi nulla . Dove sarà ella andata ? Ah il sonno mi ha tradito ! Chi è di là ? Nessuno risponde . Colombina , Colombina . Non vi è la Cameriera? Ehi, Paggio, Paggio . Nemmeno il Paggio ? Andrò a vedere dove sono costoro . Andrò io a ritrovare . . . .

SCE-

SCENA VII.

DONNA EULARIA, ED IL SUDDETTO.

Eularia. DOve, Don Roberto?
Roberto. A cercare di voi.
Eularia. Eccomi.
Roberto. Perchè levarvi sì presto?
Eularia. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore, ch'è levato il sole.
Roberto. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che vi siete alzata?
Eularia. Non è molto.
Roberto. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eularia. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.
Roberto. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.
Eularia. Certamente. Non ho potuto dormire.
Roberto. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato.*)
Eularia. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.
Roberto. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte, ed il Marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.
Eularia. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo, che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.
Roberto. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)
Eularia. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione!

Ro-

Roberto. Voi dite bene; ma nelle gran Città non si può vivere ritirati.

Eularia. Chi ci obbliga ad abitare in Città?

Roberto. Certo, che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eularia. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

Roberto. Ma voi presto vi annojereste.

Eularia. Io ci starei col maggior piacere del Mondo.

Roberto. Per dirla, voi altre Signore nelle Città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco quì, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eularia. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte Donna Emilia, ed è dovere, ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Roberto. M' immagino, che da Donna Rodegonda sarà pieno di Cavalieri.

Eularia. A buon ora non vi sarà nessuno.

Roberto. E voi con chi anderete?

Eularia. Spero che voi verrete con me.

Roberto. Io? Perchè?

Eularia. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella Dama.

Roberto. Sì, andiamo.

Eularia. Caro marito, vi vorrei pregar d' un piacere.

Roberto. Dite; farò tutto per voi.

Eularia. Vorrei, che andassimo voi, ed io ad accompagnar Donna Emilia al di lei Paese.

Roberto. A Castel buono?

Eularia. Sì, a Castel buono.

Roberto. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di Donna Emilia?

Eularia. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatte delle cortesissime esibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

Roberto. (Oh volesse il Cielo, che Donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eularia. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima, che vengano interrompimenti.

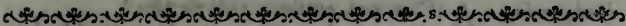
Roberto. Sì, sì, prima che vengano il Marchese, ed il Conte.

Eularia. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima

ma di voi a riverir Donna Emilia, e farle ſapere la noſtra riſoluzione, che certamente ſarà da lei molto gradita. Voi intanto date i voſtri ordini ad Anſelmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla caſa di Donna Rodegonda. Avvertite far preſto; poichè ſe parte Donna Emilia, perdiamo la più bella occaſione di queſto Mondo.

Roberto. Non la vorrei perdere per un milione. Anſelmo è pratico della caſa. Pochi ordini gli baſtano per regolarla. Ehi, quanto ci ſtaremo a Caſtel buono?

Eularia. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Roberto. Baſta, baſta, ſul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

ANSELMO, ED I SUDDETTI.

Anſelmo. Comandi.

Roberto. Che mi vengano a veſtire, e a voi devo parlare.

Eularia. Fatevi veſtire da Anſelmo.

Roberto. Dove ſono coſtoro? Dov'è il Paggio? Dov'è Fabrizio?

Eularia. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambaſciata da Donna Rodegonda.

Anſelmo. Illuſtriſſimo, anch'io ſervo, perchè non vuole, che abbia l'onor di veſtirla?

Roberto. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò veſtendomi. Non vedo l'ora di veder Caſtel buono! Queſto Paeſe non credevo, che al Mondo vi foſſe, e ſe vi vado avrò ſempre paura, che ſi diſtrugga. (*parte*.)

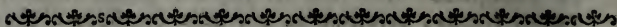
Eularia. Ebbene com'è andata? (*ad Anſelmo*.)

Anſelmo. Colombina, e Fabrizio ſono in Caleſſe. Il Paggio è all'oſteria, che aſpetta di montar a cavallo.

Eularia. Avvertite di non laſciar mai ſolo Don Roberto, accompagnatelo ſempre, e procurate, che non ſappia nulla nè del fatto dei Cavalieri, nè della ſervitù licenziata. Mi fido di voi.

An-

Anſelmo. Non dubitate, Signora, ſarete contenta. (*parte.*)

Eularia. Sempre più mi luſingo, che il mio diſegno abbia a riuſcire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, ſono protette, ſono ſecondate dal Cielo. (*parte.*)

SCENA IX.

CAMERA IN CASA DI DONNA RODEGONDA.

DONNA RODEGONDA, E DONNA EMILIA.

Rodegonda. A Che ora credete voi partire?

Emilia. Non lo ſo. Dipendo da mio Marito. Egli è a far qualche viſita, e mi ha detto, che mi laſci trovar preparata per montare nel Carrozzino,

Rodegonda. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi ſino al voſtro Caſtello.

Emilia. Mi fareſte il maggior piacere del Mondo. Mio Marito non è uomo di complimento; ma gode infinitamente quando ha Oſpiti in caſa ſua. Via, Donna Rodegonda, fatemi queſta finezza.

Rodegonda, Non è poſſibile, ch' io poſſa riſolvere da un momento all' altro. Biſogna, ch' io dipenda da mio Marito, ed egli, ch' è ſempre pieno d' imbarazzi, di cauſe, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emilia. Appunto; ho ſentito dire quì in caſa, che que' due Cavalieri, che jeri ſono ſtati da voi, ſieno ſtati queſta notte arreſtati.

Rodegonda. E' veriſſimo. La guardia gli ha trovati, che ſi battevano.

Emilia. Ma perchè ſi battevano? Si ſa la cauſa?

Rodegonda. Ancora non ſi ſa niente; eſſi non hanno parlato.

Emilia. Sarei curioſa di ſapere la coſa, com' è, prima di partire.

Rodegonda. Io ſaprò tutto. Baſta che poſſa parlare con mio marito, ſaprò ogni coſa.

Emilia. Voſtro marito è uno di quelli, che confidano colla moglie?

Ro-

Rodegonda. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

Emilia. Anche mio marito è stato una volta Governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rodegonda. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri, che ho fatti!

SCENA X.

Il Cameriere, e detti.

Cameriere. ILlustrissima, è quì la Signora Donna Eularia per dar il buon viaggio alla Signora Donna Emilia.

Emilia. Mi fa troppo onore.

Cameriere. Ma prima questa Dama desidera dir due parole da sola a sola con Vossignoria Illustrissima.

Rodegonda. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*a Donna Emilia*.)

Emilia. No, no, ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte*.)

Rodegonda. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele, ch'è padrona. (*Il Cam. parte*.)

SCENA XI.

Donna Eularia, e Donna Rodegonda.

Eularia. AMica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rodegonda. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eularia. Ditemi, Donna Emilia parte oggi senz'altro?

Rodegonda. Partirà da quì a poch'ore.

Eularia. Cara Donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Ro-

Rodegonda. Comandatemi. Sapete, che fopra di me avete tutto l' arbitrio.

Eularia. Sapete, che io di falute fto poco bene. I Medici mi hanno configliato di mutar aria, e tutti mi afficurano, che l'aria del Colle, effendo pura, e fottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da quefta fola mutazion d' aria la mia falute perfetta. Più volte ho follecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paefe di fua foddisfazione. Ora fi è innamorato di Caftel buono. Quefta farebbe l' occafione per me felice di refpirare un' aria falubre, fe Donna Emilia non mi fdegnaffe nella fua compagnia. Non intendo aggravarla di fpefa, trattandofi di dover fare una fpecie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi bafta la fua affiftenza. Onde, amica mia, dilettiffima, a voi mi raccomando; impetratemi quefta grazia, fe vi preme la mia falute.

Rodegonda. Non volete altro? Sarete fervita. Conofco Donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eularia. Ma, s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le fue grazie.

Rodegonda. Farà tutto quel che volete, di ciò afficurarvi poffo. Andiamo a darle quefta nuova felice. La vedrete balzar dal contento,

Eularia. Afpettate un momento. Ditemi, Donna Rodegonda, è vero, che il Marchefe, ed il Conte fono ftati arreftati?

Rodegonda. E' veriffimo. Sono ftati fequeftrati in due ftanze terrene di quefta cafa.

Eularia. Si fa il perchè?

Rodegonda. La guardia gli ha trovati, che fi battevano.

Eularia. Si battevano? Per qual cagione?

Rodegonda. Ancora non fi fa cofa alcuna.

Eularia. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una preffante neceffità di parlare coi Cavalieri arreftati.

Rodegonda. Donna Eularia, voi mi chiedete una cofa, cha non è tanto facile.

Eularia. Lo fo; a tutti farebbe difficile, fuor che a voi, a cui non fa negar cos'alcuna il Conforte.

Rodegonda. Egli ora non ci è; è andato appunto dal Gover-

vernatore per discorrere sopra l' arresto di questi due Cavalieri.

Eularia. Tanto meglio. Potete col mezzo de' Custodi, che non averanno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rodegonda. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eularia. Una premura onesta, ma sì necessaria, e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rodegonda. Orsù, per farvi vedere, che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due Cavalieri; ma avvertite per amor del Cielo, che non si sappia.

Eularia. Fidatevi d' una Dama d' onore. Preme a me la segretezza niente meno, che a voi; anzi vi supplico a far sì, che Don Roberto non lo venga a sapere.

Rodegonda. Andiamo prima, che torni mio marito; e frattanto che siete a discorrere coi Cavalieri arrestati, parlerò a Donna Emilia per voi. (*parte*.)

Eularia. Il Cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte*.)

SCENA XII.

STANZA TERRENA.

IL CONTE SOLO.

COme! Un Cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà Donna Eularia? Povera Dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come? Una Donna? Oh Cieli! Donna Eularia?

SCENA XIII.

DONNA EULARIA, ED IL SUDDETTO.

Conte. MAdama, voi quì? Siete voi venuta per me?
Eularia. Non ſon venuta per voi.
Conte. Dunque, qual cagione quì vi conduce?
Eularia. La ſaprete fra poco.
Conte. Ditemi per pietà qualche coſa, che mi conſoli.
Eularia. Parlerò, quando mi ſarà lecito di parlare.
Conte. Ma quando? ....
Eularia. Ecco il Marcheſe.
Conte. Il mio nemico?
Eularia. Ricordatevi, che una Dama è con voi.
Conte. Non temete, che io vi riſpetto.

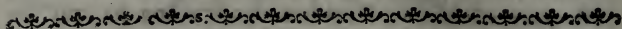
SCENA XIV.

IL MARCHESE, ED I SUDDETTI.

Marcheſe. COme! Anche in arreſto Donna Eularia fa le ſue viſite al Conte?
Eularia. Non potete dire, ch'io faccia viſite al Conte, ſe a queſta viſita ho voluto preſente anche voi.
Marcheſe. Voi dunque m'avete fatto traſportar quì?
Eularia. Sì. Io.
Marcheſe. Per darmi dei rimproveri? Per farmi ſoffrire qualche coſa di più?
Eularia. Cavalieri, chi di voi conoſce l'onore?
Marcheſe. Il chiederlo a me è un'offeſa. L'onore in me prevale alla vita.
Conte. Appreſi a conoſcerlo fin dalla culla.
Eularia. Chi conoſce l'onore ſaprà l'ineſtimabile di lui prezzo, e ſaprà che 'l ſangue di chi l'offende non baſta per riſarcire l'offeſa. Uditemi dunque, riſpettate una Dama, che parla, e non interrompete il mio ſerio ragionamento. Voi ſiete due amici di mio mariro, e per

e per ragione dell' amicizia contratta seco avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da Don Roberto, il quale essendo un Cavaliere onorato non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua Sposa, Cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi dalla vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento, che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore d' un Cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia; di una Dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosìa suppone amore, e niuno vorrà credere che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L' onor mio, l' onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, com' eravate. La prima è facile; la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito, Ma deh, prima, ch' io parta, Cavalieri onorati, Cavalieri saggi, e discreti, a una Dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Conte. Ah Marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Marchese. Sì, in grazia di Donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

DONNA RODEGONDA, ED I SUDDETTI.

Rodegonda. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eularia. Sì, ho quasi finito.

Rodegonda. Presto, andiamo, che mio Marito ritorna.

Eularia. Che notizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?

Rodegonda. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i Cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.

Eularia. Ecco; questi due Cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Conte. In grazia di Donna Eularia goderemo più presto la libertà.

Marchese. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rodegonda. Andiamo, che Donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eularia. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa Città.

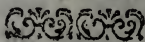
Rodegonda. Ehi, Signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con Donna Eularia.*)

Marchese. Donna Eularia è una Dama, che non ha pari.

Cameriere. Signori, favoriscano venir con me dal Signor Giudice.

Marchese. Andiamo, e consoliamoci, che Donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte.*)

Conte. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una Dama. (*parte.*)

SCE.

SCENA XVI.

Camera di Donna Rodegonda.

Donna Emilia, e Don Roberto.

Emilia. CRedetemi, Don Roberto, ch'io ſono di ciò conſolatiſſima. La compagnia di D. Eularia mi sarà ſempre cara. Voi mi fate un eſquiſito regalo.

Roberto. Tutto effetto della voſtra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non ſi laſcia vedere?

Emilia. Ella, come vi ho detto, era in camera di D. Rodegonda. Può eſſere, che ſia a fare una finezza anche a mio marito,

Roberto. Quanti anni ha il voſtro Signor Marito?

Emilia. Mi diſpiace, che egli ſia avanzato in età; non avrà grazia per fare il Cavalier ſervente di D. Eularia.

Roberto. Eh non importa, non importa. A Caſtel buono già non ſi uſa. Ma ancora non ſi vede...

Emilia. Verrà; di che avete paura?

Roberto. Mi diſpiace, che fa una mal opera con voi. (Quando ſiamo a Caſtel buono, non la voglio laſciare un momento. Colà non ſarò criticato.)

Emilia. Eccola con D. Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna Eularia, e Donna Rodegonda, e detti.

Roberto. MA via, favoriſcano ancor noi.

Emilia. Preſto, D. Eularia; a momenti dobbiamo partire.

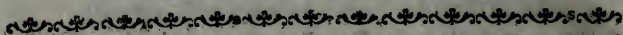
Eularia. Mi ha rappreſentato D. Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a D. Emilia.*)

Eularia. I favori li ricevo io.

Eularia. D. Roberto, avete voi riverito ancora il Signor D. Alonſo?

Roberto. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l' ho trovato impedito.

Eularia. Se volete vederlo, ora è solo.

Roberto. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre Donne senza un servente? Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere anco in Città.) (*parte*.)

SCENA XVIII.

D. Eularia, D. Rodegonda, e D. Emilia.

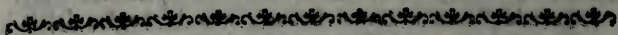
Eularia. DUnque mi assicurate, Signora Donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emilia. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.

Eularia. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie,

Emilia. Che! Ci volete star per sempre?

Eularia. Chi sa?

Emilia. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il Conte, il Marchese, e le dette.

Emilia. OH evviva, eccoli liberati.

Rodegonda. Mi rallegro con lor Signori.

Marchese. Grazie alla vostra bontà.

Emilia. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Conte. Nell' uscire di casa di Donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d' andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete, che una parola eccita l' altra, Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

Emilia. E ora, siete pacificati?

Mar-

Marcheſe. Sì, ſiamo amiciſſimi.

Rodegonda. E ſapete chi gli ha fatti pacificare?

Emilia. Chi?

Rodegonda. Domandatelo a Donna Eularia.

Eularia. Certo io lo ſò. Il Signor Governatore ha detto, che eſcano ſe ſono pacificati, ed eſſi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rodegonda. (Ho inteſo. Non vuol, che ſi ſappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un'altra lo direbbe a tutto il paeſe.)

SCENA XX.

DON ROBERTO, E DETTI.

Roberto. OH eccomi quì... (Mi voleva maravigliare, che non ci foſſero i Ganimedi.)

Emilia. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a Don Roberto*.)

Roberto. Egli fa attaccare i Cavalli, e aſpetta il noſtro comodo.

Eularia. Marito mio cariſſimo, voi direte, che io ſono volubile, ma non ſo, che fare. Sappiate, che ſono quaſi pentita di andare a Caſtel buono.

Emilia. Oh queſta vi vorrebbe!

Eularia. Come! Pentita? Sono forſe ſtati queſti Signori, che vi hanno ſvogliata?

Marcheſe. Noi non habbiamo parlato.

Eularia. La ragione per cui ſono quaſi pentita, non è già per piacer di reſtare, o per diſpiacer d'andare. Penſo, che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in Città, ſtarò peggio, che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per iſtarvi un anno, o non ci vengo punto.

Roberto. Sì, un anno, due, tre. Anco ſempre ſe volete.

Eularia. Anco ſempre?

Roberto. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eularia. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Roberto. E della caſa noſtra che ne faremo?

Eularia. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla,

la, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Roberto. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime Conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace, che Donna Eularia perda la compagnia di due Cavalieri savj, e prudenti, come voi siete!

Marchese. Amico, fate bene a contentare una Moglie, che merita. (Ella è troppo severa, e suo Marito è troppo condiscendente.) (*parte*.)

Conte. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra Moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei Marito, non la lascerei praticare liberamente come fa D. Roberto. Si vede bene, ch'ei non è niente geloso.) (*parte*.)

Roberto. (Manco male, che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al Maestro di Casa, che in sala mi aspetta, e monto in Carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

Eularia. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.

Roberto. Buono. E il Paggio lo condurremo con noi?

Eularia. Il Paggio? Non sapete quel bricconcello del Paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua Zia, e non vuol più venire.

Roberto. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i Paggi? (*a Donna Emilia*.)

Emilia. Non si usano.

Roberto. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eularia. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Roberto. Andiamo dunque a questo benedetto Castello. (Lode al Cielo, avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un Castello, è segno ch'ella non è invaghita del mal costume di una Città.) (*parte*.)

Emilia. Andiamo, Donna Eularia; andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la Conversazion del marito. (*parte*.)

Ro-

Rodegonda. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran Mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. (*parte*.)

Eularia. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina, che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due Cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran Città per me, e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un Castello. In questa maniera Don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni traquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno, che Castel buono sia un Paese ideale; ma io dico, che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una Dama prudente.

Fine della Commedia.

I PUNTIGLI DOMESTICI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA,

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLII.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ANTONIO CONTARINI
PATRIZIO VENETO.

VOstra Eccellenza mi ha onorato della ſua protezione ſenza conoſcermi, per certa compiacenza, che le Opere mie le recavano, ed io ammiratore ſono ſtato del di lei merito, e della di lei Virtù, per quello, che da più parti ragionarne inteſi. Il Conte Orazio Arrighi Landini Fiorentino, Uomo di Lettere, mio caro Amico, godendo egli la grazia, e la Protezione di V. E. mi ha procurato l' onore di eſſere io in perſona a ringraziarla della benignità ſua, e ſupplicarla a volermi di eſſa continovare gli effetti, congratulandomi io con me medeſimo d' aver conoſciuto più da vicino un Cavaliere, i di cui pregj ſorpaſſano la Fama, che li decanta. Quai ſieno queſti non è sì facile, che io ſappia dirlo, nè d' uopo è, che io lo dica in una Città, che conoſce perfettamente l' E. V. e l' ammira, e pruove magnanime aſpetta di quella Virtù, che in età verde ancora la fa riſplendere.

Fortuna è naſcere con quella docilità di animo, e chiarezza di mente, che in lei ſi ammirano. Fortuna l' avere dinanzi agli occhi un eſemplare vicino, che ecciti alle Virtù. L'Eccellentiſſimo Signor Simeone Contarini Proccurator di San Marco, Padre amoroſiſſimo dell' E. V. è quel modello, che a tutti gli Uomini nobilmente nati può ſervire di regola, e molto più a quelli, che ſono nei gradi, e negli onori, e nei peſi della Repubblica iniziati; e quanto maggiore è l' attaccamento, che per natura ha con eſſo lui l' E. V., tanto più forte nel di lei animo farà impreſſione l' eſempio ſuo.

Principiò Egli a ſagrificar ſe medeſimo a pro della Patria nell' età verde ancora, e unendoſi in lui perfettamente il genio ed il talento, militando ancor giovanetto nelle Provincie della Dalmazia, e dell' Albania, nell' aſpra Guerra co' Turchi, ſotto il comando del Sereniſ-

renissimo Doge Sebastian Mocenigo suo Zio, gli fu da quello addossato l'onorevole carico di Luogotenente Generale, onde coraggiosamente condottosi agli assedj di Antivari, e di Dulcigno, diè pruove tali del suo valore, e tanto mostrò coraggio, ancorchè tinto del proprio sangue, per grave ferita sparso, che fu dall'ammirazione, e dalla gratitudine dell'eccelsa Patria, con estraordinario esempio Senatore eletto, nell'anno vigesimoterzo dell'età sua. Ciò servì a lui di stimolo per maggiormente accendersi del vero amore di Cittadino, non risparmiando fatica a pro della Repubblica, e questa gareggiò sempre con esso lui nel caricarlo di onori. Resse due volte la Città di Padova, ed una quella di Brescia: Provveditore alla Sanità in Dalmazia, assicurò ben presto la salute comune, estirpando affatto colà ogni contagioso malore. Alla Porta Ottomana Bailo per la Repubblica Serenissima, quai prove non ha egli date del suo sapere, e della sua ammirabile condotta? E alla suprema carica eletto di Provveditor Generale nella Terra Ferma, dopo aver conseguita la veste insigne Procuratoria, con qual zelo, con qual merito, e con qual vigilanza non sostenne egli un tale onorevole peso?

Tutto ciò basta per ravvisare quali, e quante sieno le di lui Virtù, perchè senza di esse nè si merita tanto, nè tanto si conseguisce. Che però torno a ripetere con fondamento, che un esemplare sì grande, sì interessante, e sì prossimo all'E. V. non può, che animarla ad operare, e a risplendere, additandole quel sentiero, per cui a tanta gloria si arriva.

La fiducia, che io ho nella di lei benignissima protezione, mi anima ad offerirle un miserabile parto della mia penna, ponendo in fronte a questa Commedia mia il venerabilissimo Nome dell'E. V. gloria per me essendo, che un tanto onore mi si conceda, siccome quello di potermi quì sottoscrivere con venerazione, ed ossequio.

DI VOSTRA ECCELL.

Umiliss. Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU-

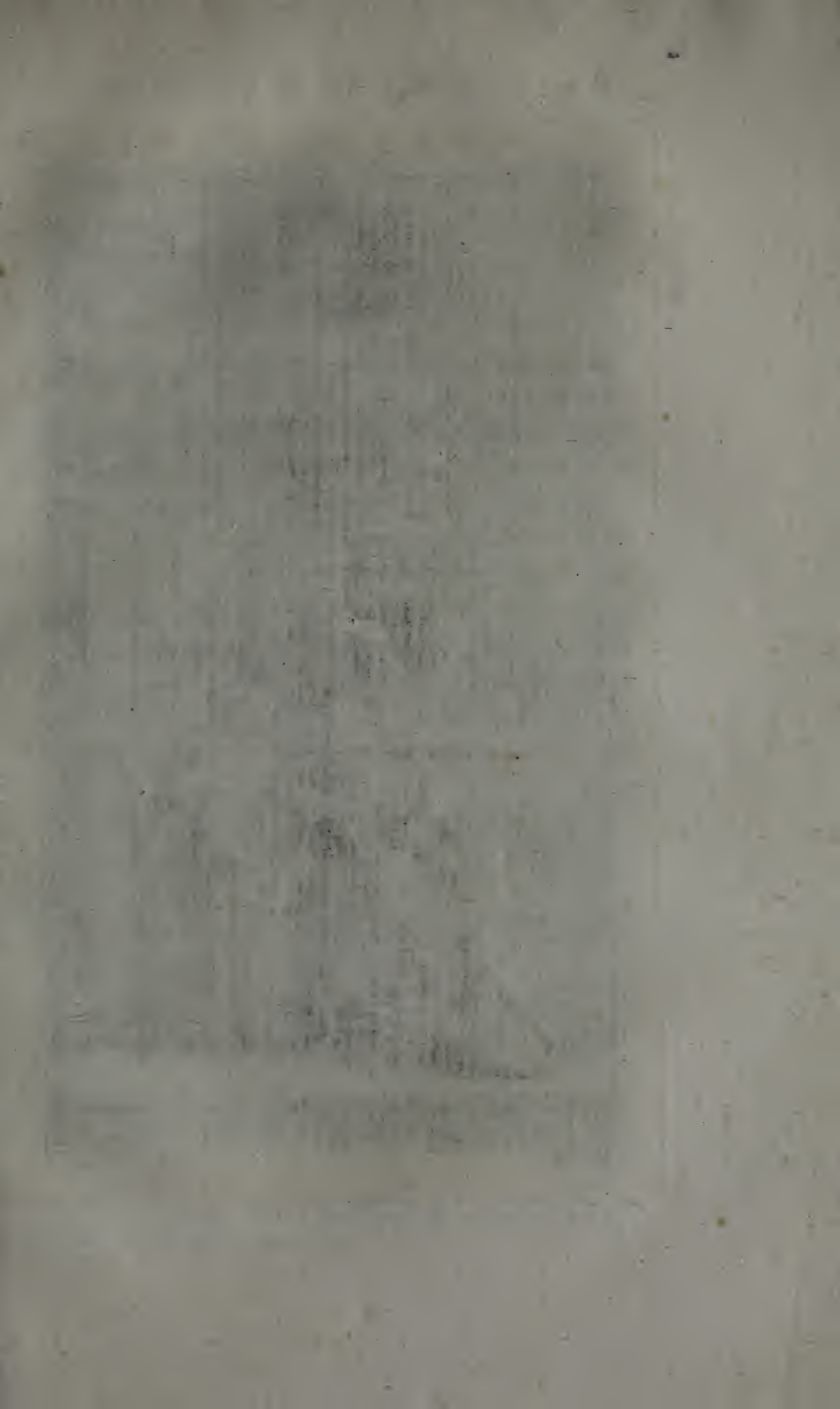
L' AUTORE
A CHI LEGGE.

HAbent sua sydera lites, sogliono dire i Forensi: io dirò lo stesso delle Commedie. Alcune, che meriterebbero miglior fortuna, sono sgraziate nell'esito, ed altre lo hanno più felice di quello che al merito loro promettere si poteva. Questa, che ha per titolo *I Puntigli Domestici*, è una di quelle, che chiamerò sfortunate, poichè fatto io le aveva un più felice presagio, e con mio rammarico l' ho veduta meno applaudita di altre Commedie mie, le quali, secondo me, meritavano meno. Parmi, che l' argomento sia interessante, la condotta semplice, e naturale, il Dialogo proporzionato agli Attori, e gli accidenti, non solo verisimili, ma che si possono creder veri. Con tutto ciò pochissima accoglienza le venne fatta. Ma perchè mai? Il perchè parmi di averlo rilevato. I caratteri sono mediocri, leggieri, e comuni. Ecco il motivo, per cui la Commedia risalta poco. Or dove sono coloro, che quando veggono un carattere un poco troppo forzato, esclamano: *E' troppo forte, eccede il verisimile, è caricato?* Signori miei, come la volete? Calda, o fredda? Voi mi fareste impazzire, se vi dessi retta. Ma, grazie al Signore, ho un pajo di buonissime orecchie. Fò il fatto mio, e in verità non mi voglio confondere. La necessità di far molte Commedie in un anno mi obbliga a variare nella maniera di scriverle. Così a chi una non piace, l' altra soddisfa meglio. Questa mi basta sia esaminata, e compatita da quei, che della Commedia s' intendono, e spero la ritroveranno più regolare di molte altre.

PER-

PERSONAGGI.

Il Conte OTTAVIO.
La Contessa BEATRICE, Vedova, sua Cognata.
La Contessina ROSAURA. } figliuoli della Contessa.
Il Conte LELIO. }
Il Marchese FLORINDO, destinato Sposo della Contessina.
PANTALONE de' Bisognosi, Mercante Veneziano, amico del Conte Ottavio.
Il DOTTORE Balanzoni, Avvocato.
BRIGHELLA, Servitore del Conte OTTAVIO.
CORALLINA, Cameriera della Contessa BEATRICE.
ARLECCHINO, Servitore del Marchese FLORINDO.
Un Garzone di Scuderia.
Un Messo della Curia.
Un Servitore d'OTTAVIO.

La Scena si rappresenta in Napoli.

I PUN-

Novelli i. *Baratti s.*

I PUNTIGLI DOMESTICI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento del Conte Ottavio.

Brighella ad un tavolino, che sta rapando un bastone di Tabacco, poi Corallina colla rocca, filando.

Brighella. VArdè cossa che i s'ha inventà per far sfadigar la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel, che doverìa far i facchini, l'ha da far i poveri Servitori. (*va rapando.*)

Corallina. Brighella, la Padrona vi domanda.

Brighella. Se la me domanda, no vedì cossa, che fazzo?

Corallina. Lasciate di (*a*) rapare, e andate a vedere, che cosa vuole.

Brighella. El Patron el vol una scatola de tabacco.

Corallina. E intanto che la Padrona aspetti: Siete pure incivile.

Brighella. Corallina, mì ve vojo ben, ma sto perderme el respetto farà, che ve perda l'amor.

Corallina. Già me l'ha detto la Padrona. Vedrai, che colui non verrà. (*filando.*)

(a) *Rapare non è parola Italiana, ma è un francesismo, in Italia comunemente adottato.*

Brighella. L' ha ditto colui?

Corallina. E' un pezzo, che la Signora Conteſſa Beatrice vi ha in mala opinione. In queſta Caſa vi vedo, e non vi vedo.

Brighella. Donca ghavereſſi guſto, che andaſſe via. Bell' amor! Brava! Me confido, che ella no comanda. Comanda el Conte Ottavio, che l'è el me Padron.

Corallina. Comanda anch' Ella. E' ſua cognata; è ſtata moglie di ſuo fratello. E' madre del Conte Lelio, e della Conteſſina Roſaura; ſarebbe bella, che ella non comandaſſe.

Brighella. Baſta: a mì no la me comanda. Voj finir de rapar. (*rapando*.)

Corallina. Lo dirò al Conte Ottavio, e la verrete a ſervire. (*fila*.)

Brighella. Eh via. (*rapando*.)

Corallina. Oh ſe ci verrete. (*fila*.)

Brighella. Signora no, non ci verrò.

Corallina. No? baſterebbe, che io voleſſi. La mia Padrona fa più conto di me, che di ſuo Cognato.

Brighella. E el me Padron el fa più capital de mì, che de tutta la so fameja.

Corallina. Io ho perſuaſo la mia Padrona a contentarſi, che la ſua figliuola ſi ſpoſi al Marcheſino Florindo. Non lo voleva fare per niente. Anzi avea intenzione di darla al Marcheſe Riccardo, e quaſi quaſi glie l' avea promeſſa, ma per me ha cangiato opinione.

Brighella. Col me Padron aveſſe volſudo, el gha una teſta, che fa far a so modo.

Corallina. Anche la mia Padrona non burla. Quando dice voglio, ha da eſſere.

Brighella. Sì ben; per oſtinazion no gh'è un par ſuo.

Corallina. Quel voſtro ſatiro del Conte Ottavio, non è la coſa più odioſa di queſto Mondo?

Brighella. Lo vorreſſi metter colla voſtra Padrona, che l' è nata quando el diavolo ſe petenava la coda?

Corallina. E il voſtro è ſtato concepito col tuono, e partorito fra le ſaette.

Brighella. Brava! Oh che bei concetti! O che Signora di garbo!

Corallina. Certo, che non ſono una ignorante, come ſiete voi.

Bri-

Brighella. Cossa voleu, cara fia, tutti ghavemo i nostri difetti. Mì ignorante, e vù pettegola.

Corallina. Se foste ignorante, sarebbe poco.
(*fila con rabbia*.)

Brighella. Ghè de pezo? (*a*)

Corallina. Una piccola bagattella. Avete dell'asino.

Brighella. Tutti avemo la nostra parte. Mì aseno, e vù...

Corallina. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.

Brighella. Le fanciulle da ben no le parla cusì coi omeni onorati della mia sorte.

Corallina. Lo dirò alla Padrona.

Brighella. E mì lo dirò al Padron.

Corallina. E vi farò mandar via.

Brighella. Poderìa esser, che zoghessimo de briccòla.

Corallina. Ecco lì; non rapa, non fa niente, e non vuol venire dalla Padrona.

Brighella. La vaga a far i fatti soi, e la me lassa far quel che ho da far. (*rapa*.)

Corallina. Servitori? Nemici dei Padroni. (*fila*.)

Brighella. Serve? Pettegolezzi de casa. (*rapa*.)

Corallina. Non sono buoni, che a mangiare. (*fila*.)

Brighella. Non le sa far altro, che far l'amor. (*rapa*.)

Corallina. Son bravi a burlare. (*fila*.)

Brighella. El so forte l'è far le mezzane. (*rapa*.)

Corallina. Parla di me, Signore?

Brighella. E ella parlela de mì, Padrona?

Corallina. Se non mi vendico, possa io essere filata come questo lino. (*fila*.)

Brighella. Se no me resso, che sia grattà come sto baston de rapè. (*rapa*.)

Corallina. Villano! (*fila*.)

Brighella. Insolente! (*rapa*.)

Corallina. A me insolente? Giuro al Cielo! Non so, chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma senti, qualche brutto giuoco ti farò: a me insolente? Voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane, e la vita. (*parte*.)

(a) *Evvi ancora di peggio*.

SCENA II.

BRIGHELLA, POI IL CONTE OTTAVIO.

Brighella. PEttegola maladetta! Tolè sù, questo è quel, che s'avanza a far l'amor con ste sporche. Le se tol confidenza, e le strappazza.

Ottavio. Hai mai finito di rapare questo tabacco?

Brighella. Signor..... se la savesse..... Più che se gha voggia de far ben a sto Mondo, e più se vien persesguitadi.

Ottavio. Che cosa è stato?

Brighella. Son qua, che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme... (*rapando con rabbia.*)

Ottavio. Ho pur detto, che la gente di mia Cognata non ha da venire nelle mie camere.

Brighella. E mì, Lustrissimo, oi da lassar de rapar el tabacco, per servir la Lustrissima Siora Beatrice?

Ottavio. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la Contessa a comandar alla mia servitù?

Brighella. Se ghe l'ho ditto. I m'ha tolto per el facchin de casa. (*rapando.*)

Ottavio. Che cosa è stato?

Brighella. Ghe dirò, Signor, era quà, che fava i fatti mii, per servizio del me Padron: vien Corallina, e la dis, che la Signora Contessa me vol mandar in tun servizio. Digo: aspettè; *Sior no*. Lassè, che fenissa de rapar: *Sior no*. Vegnirò adess' adesso: *Sior no*. In somma la dis cusì, che tutti i Servitori jè al so comando. Che l'è Padrona, e che s'ha da lassar tutto per servirla ela.

Ottavio. Lasciar tutto per servir lei? (*con caricatura.*) Finisci di rapare.

Brighella. La servo. (*rapando.*) Certo, se no la giera ela, no se faceva sto matrimonio. (*con ironia.*)

Ottavio. Che Matrimonio?

Brighella. Eh, niente Lustrissimo. Rido d'una certa espression de Corallina.

Ottavio. Che cosa ha detto?

Bri-

Brighella. Eh, l'è una donna; non occorre badarghe. (*rapando*.)

Ottavio. Ma dimmi, che cosa ha detto?

Brighella. Ghe dirò. La pretende, che la so Patrona ghe voggia ben, e che la fazza tutto a so modo. E cusì circa al Matrimonio, che i ha stabilido tra la Signora Contessina, e'l Sior Marchese Florindo, la dis Corallina: se non era io, la Padrona non lo faceva. Digo mì: bastava, che foss'contento el Padron. Lu l'è quel, che comanda. Certo, la dis: la mia Padrona comanda, il vostro Padrone è un Ravano. Maladetta! (*va a rapare*.)

Ottavio. Con costei è un pezzo, che io ce l'ho. Averà finito.

Brighella. La m'ha po onorà de titoli proprj.....

Ottavio. Ecco mio Nipote. Vattene.

Brighella. Bastelo, Lustrissimo, sto tabacco?

Ottavio. Sì.

Brighella. Vorla, che lo bagna?

Ottavio. Bagnalo.

Brighella. Me raccomando, Lustrissimo....

Ottavio. Vattene.

Brighella. (Oh questo el gha poche parole, e assai fatti. L'ho chiappà in bona luna.) (*parte*.)

SCENA III.

Il Conte Ottavio, ed il Conte Lelio.

Ottavio. Mia Cognata se ne vuol prendere più di quel che conviene. Stia ne'termini, se non vuole, che si rompa.

Lelio. Son servo, Signore Zio.

Ottavio. Buon giorno, Nipote.

Lelio. Sono a domandarvi un piacere per parte di mia Madre.

Ottavio. In che cosa posso servire?

Lelio. Desidera, che licenziate Brighella.

Ottavio. Che cosa le ha egli fatto?

Lelio. Le ha perduto il rispetto.

Ottavio. In qnal maniera?

Lelio. Lo ha mandato a chiamare, e non ha voluto muoversi per servirla.

Ottavio. Era impiegato per me.

Lelio. Rapava del tabacco. Faceva veramente una gran cosa!

Ottavio. Faceva quello, che io gli avea ordinato di fare.

Lelio. Già, il Signore Zio ha sempre fatto più conto dei suoi Servitori, che de' suoi parenti.

Ottavio. Io ho sempre fatto conto della giustizia.

Lelio. Questa giustizia tutti credono di conoscerla, ma pochi la conoscono.

Ottavio. Voi la conoscete meno degli altri.

Lelio. Mia Madre ha da essere rispettata.

Ottavio. Niuno le perde il rispetto.

Lelio. E ha da essere obbedita.

Ottavio. Sì, dalla sua servitù.

Lelio. I Servitori di questa Casa mangiano tutti ad una tavola, e per questa stessa ragione....

Ottavio. Io li pago.

Lelio. Non li pagate del vostro.

Ottavio. Non li pago del mio?

Lelio. No, Signore. Vi è la mia parte, vi è la dote di mia Madre, e quella di mia Sorella.

Ottavio. Voi non sapete, che cosa vi dite.

Lelio. E' vero: non so nulla; ma da quì innanzi i fatti miei li vorrò sapere ancora io.

Ottavio. Sciocco!

Lelio. Signore Zio, non sono un ragazzo.

Ottavio. Temerario!

Lelio. La discorreremo. (Lite, divisione, risarcimento. Me l'ha detto il Dottor Balanzoni. Così non si può vivere. Egli è un buon procuratore; mi assisterà.)

(*parte*.)

SCE-

SCENA IV.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ottavio. IMpertinente! Ti farò pentire d' avermi perſo il riſpetto.

Brighella. Illuſtriſſimo, el Signor Pantalon de' Biſognoſi vorrìa riverirla.

Ottavio. Padrone. Che coſa hai, che ſembri ſpaventato?

Brighella. So Sior Nevodo m' ha fatto un poco de paura.

Ottavio. Che coſa dice?

Brighella. El m' ha vardà con do occhi de baſiliſco. E po el m' ha ditto ſta bagattella, Se mio Zio non ti manda via, ti romperò le braccia.

Ottavio. Se lo farà, ſarà peggio per lui.

Brighella. Sarà pezo per mì, e no per lù. Luſtriſſimo, piuttoſto che abbia da ſucceder ſto caſo, no so coſſa dir, anderò via.

Ottavio. Fa, che venga il Signor Pantalone.

Brighella. La ſervo. Se el me rompe i brazzi...

Ottavio. Finiſcila.

Brighella. (Coſpetto del Diavolo, avanti, che el me rompa i brazzi, l'averà da parlar con mì.) (*parte*.)

SCENA V.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ottavio. ROmpere le braccia al mio Servitore? Potrebbe darſi, che io rompeſſi la teſta al ſuo.

Pantalone. Servitor umiliſſimo. Sior Conte mio Paron.

Ottavio. Signor Pantalone, vi riveriſco. (*con cera bruſca*.)

Pantalone. Xella in collera?

Ottavio. Ho ragione di eſſerlo.

Pantalone. Con mì no, ne vero?

Ottavio. Voi ſiete un buono amico.

Pantalone. M' ha ditto qualcoſſa Sior Conte Lelio.

Ottavio. Egli è un pazzo.

Pantalone. Cossa vorla far? No la gha altri al mondo, che sto Nevodo.

Ottavio. Sarebbe meglio, che io non l'avessi.

Pantalone. Bisognerìa po, che la se maridasse ella per conservar la casa.

Ottavio. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morti tutti. La mia roba so a chi lasciarla.

Pantalone. Ogni tanto sento sti manazzi de lassar la roba fora de casa. Sta cossa no la posso sentir.

Ottavio. Della roba mia posso fare quello, che io voglio.

Pantalone. Xè vero; della so roba la pol far quel, che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia, e alla convenienza. Perchè rason voravela privar i Nevodi per beneficar dei stranieri? Per paura fursi, che i Nevodi sia ingrati, e no i se recorda del benefattor? Per l'istessa rason, se pol desmentegar più presto del Testator, chi no xè del so sangue.

Ottavio. Sapete, che cosa mi ha mandato a dire mia Cognata per suo figliuolo? Che vuole, che io licenzi Brighella mio servitore.

Pantalone. No l'averà ditto, che la vol, ma che la desidera.

Ottavio. Come ci entra con i miei servitori?

Pantalone. Finalmente una Cugnada xè qualcosa più de un servitor.

Ottavio. Dovrei dunque mandar via un uomo che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio?

Pantalone. No digo mandarlo via, ma darghe qualche sodisfazion. Per la pase convien qualche volta far dei sacrificj.

Ottavio. Mia Cognata è una donna irragionevole.

Pantalone. Desgrazia per chi nasce cusì. Chi xè de bon temperamento, se consola, e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatir i difetti dei altri, gha un difetto, che supera tutti.

Ottavio. Mio Nipote vuol romper le braccia a Brighella?

Pantalone. El l'ha ditto in atto de colera.

Ottavio. Io sono il Padrone di questa casa, e voglio, che mi si porti rispetto.

Pantalone. La gha rason. Xè giusto.

Otta-

Ottavio. Se non vuole dipendere, se ne vada a stare da se. Io non ho bisogno di lui.

Pantalone. No semo, Sior Conte, no parlemo de ste cosse. Le case, co le se divide, le se indebolisse.

Ottavio. Se mi vorranno amico, sarà meglio per loro.

Pantalone. Ela contenta, che mi ghe diga a lori qualche cossa su sto proposito?

Ottavio. Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.

Pantalone. La lassa far a mì. Voggio andar adesso da Siora Contessa Beatrice.

Ottavio. Ditele, che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quella testa calda di suo figliuolo.

Pantalone. Circa sto servitor ... me permettela de far gnente?

Ottavio. Niente affatto. Brighella mi serve.

Pantalone. Se poderia licenziarlo per un zorno.

Ottavio. Nemmen per un'ora.

Pantalone. Caro Sior Conte, qualche volta bisogna ceder. So pur, che l'anno passà la ghe n'ha mandà via un altro, per compiacer una cantatrice.

Ottavio Sì, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.

Pantalone. E no la vol dar sodisfazion anca a so Cugnada?

Ottavio. Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.

Pantalone. Grazie alla so bontà. So che l'è un Cavalier prudente, e son seguro, che el se remetterà alle cosse giuste. La più bella qualità dell'animo xè la docilità. Tutti semo soggetti alla colera, ma chi ascolta i boni amici la modera, e se correze. Quel che rovina i omeni per el più, xè i pontigli, e i pontigli, che nasse tra i parenti, i sol esser i più feroci. No bisogna ingrossar el sangue; bisogna remediarghe presto, e considerar, che el più bel tesoro della fameggie xè la bona armonia, la concordia, e la pase. (*parte*.)

Ottavio. Io sono l'uomo più docile della terra. Non vi è cosa, che più mi piaccia della concordia, e della pace. Ma se mi provocano niente, niente, piuttosto morire, che cedere. (*parte*.)

SCE-

SCENA VI.

Camera di Beatrice.

Corallina, poi Beatrice.

Corallina. Brighella me l'ha da pagare ſicuriſſimamente. Briccone! Dirmi inſolente? Dirmi mezzana? Anderà via di queſta Caſa. La Padrona hà detto, che anderà, e deve andare.

Beatrice. Mio Cognato così mi tratta?

Corallina. Che coſa vuol dire, Signora Padrona?

Beatrice. Fa più conto di un ſervitore, che di ſua Cognata?

Corallina. Il Signor Conte Ottavio non vuol mandar via Brighella?

Beatrice. No, non lo vuol mandar via.

Corallina. Coſpetto di Bacco, ſe io foſſi in lei, queſta volta vorrei mettermi al punto. In verità, ſe cede, vi va del ſuo decoro.

Beatrice. Mi negherà queſta picciola ſoddisfazione di licenziare un ſervitore?

Corallina. Un ſervitore, che le ha perſo il riſpetto?

Beatrice. Queſto è troppo.

Corallina. Andare a dire, che la mia Padrona è oſtinata?

Beatrice. Temerario!

Corallina. Che è nata quando il Diavolo ſi pettinava la coda?

Beatrice. Anco di più?

Corallina. Sicuramente.

Beatrice. E mi ho da vedere tra i piedi codeſto ſcellerato?

Corallina. Prenderà maggiore ardire, e le riderà in faccia. In verità, perchè andaſſe via Brighella, pagherei il ſalario di un anno.

Beatrice. Ha fatto anche a te delle impertinenze?

Corallina. Non lo dico per me, Signora. Se ſi trattaſſe di me, ſoffrirei tutto, piuttoſto che metter ſoſſopra la caſa. Ma mi preme il decoro della mia Padrona, non

poſſo

poſſo ſentire, che ſi parli male di lei, che le ſi perdà il riſpetto. La mia Padrona? così buona? così adorabile? Sentirle dire oſtinata? Metterla colla coda del diavolo? Mi ſento ardere dalla rabbia.

Beatrice. Via, cara Corallina, non ti riſcaldare cotanto. Vedi chi è; ſento gente.

Corallina. (Eh non dubiti, che non mi riſcaldo per lei. Mi ha detto inſolente. Non glie la perdòno mai più.) (*parte*.)

SCENA VII.

BEATRICE, E CORALLINA CON PANTALONE.

Beatrice. CHe buona ragazza è coſtei! E' tutta zelo per la ſua Padrona.

Corallina. Signora, è quì il Signor Pantalone.

Pantalone. Servitore obbligatiſſimo a Siora Conteſſa padrona mia ſtimatiſſima.

Beatrice. Serva, Signor Pantalone.

Pantalone. La perdona, ſe vegno a incomodarla.

Beatrice. Mi fa grazia.

Corallina. Ha ſaputo, Signor Pantalone?

Pantalone. Coſſa, fia?

Corallina. Brighella ha perſo il riſpetto alla mia Padrona.

Beatrice. E il Conte Ottavio non lo vuol mandar via. Vi pare queſto un tratto da Cavaliere?

Corallina. E' una coſa, che fa drizzare i capelli.

Pantalone. Adaſio un poco. Siora Conteſſa, coſſa gha ditto Brighella?

Corallina. Le ha detto un faſcio d' inſolenze, una peggio dell' altra.

Pantalone. Mi no parlo con vù. A ella coſſa ghalo ditto? (*a Beatrice*.)

Beatrice. Con me non ha parlato. Se aveſſe avuto ardire di dirmi qualche coſa in faccia, meſchino di lui.

Pantalone. Donca....

Corallina. Donca, donca.... Ha parlato con me.

Pantalone. E vù sè quella, che ha reportà alla voſtra Padrona?

Co-

Corallina. La sarebbe bella, che io stessi cheta, che sentissi maltrattar la Padrona, e non dicessi nulla!

Pantalone. Vardè, che donna de garbo! Vardè, che serva piena de zelo, e de bontà! Vù altri servitori no fè altro fin, che dir mal dei Patroni; vù Siora con tanta pontualità reportè quel che ha ditto i altri, e averè ditto pezo de lori.

Corallina. Io? Mi maraviglio.

Pantalone. Siora Contessa, ghe domando perdon. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuor in bocca. Me despiase sti desordeni, e spero d'averghe remedià.

Beatrice. Avete parlato con mio Cognato?

Pantalone. Ghò parlà longamente, e tutto se giusterà.

Beatrice. Manderà via Brighella?

Pantalone. Se non lo manderà via....

Corallina. Se non lo manda via, non si aggiusta.

Pantalone. Tasè, siora, che vù non gh'intrè. Sior Conte gha tutta la stima de ela, e ghe despiase, che la sia desgustada. A primo intro, sentindose dir da Sior Conte Lelio, cusì a sangue freddo, de cazzar via un so servitor, gha despiasso un pochetto, e credo, che gh'abbia despiasso, perchè el ghe l'ha ditto con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piuttosto ben, xè un pezzo, che el lo gha, ghe despiase a mandarlo via.

Beatrice. Dunque non lo vuol licenziare?

Pantalone. Vedremo.....

Corallina. Se non lo licenzia, non si fa niente.

Pantalone. La me missia tutto el sangue.

Beatrice. Chetati, e lascialo parlare.

Pantalone. Sior Conte Ottavio xè pronto a far, che Brighella ghe domanda perdon.

Corallina. Eh!

Pantalone. El farà anca, che el se cava la livrea.....

Corallina. Eh!

Pantalone. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.

Corallina. Freddure!

Pantalone. (De botto no posso più.) Se la comanda, el lo farà star tre, o quattro zorni fora de casa....

Corallina. Mi vien da ridere.

Pantalone. El se raccomanderà a ela, perchè la lo fazza tornar a torlo.

Co-

Corallina. Oibò, oibò.

Pantalone. Cofs'è fto oibò. Coffa gh'intrèu? Coffa ve ftorzèu? Siora Conteffa, la me perdona, no so come, che la fopporta un'infolenza de fta forte.

Beatrice. Animo, va via di quà. (*a Corallina*.)

Corallina. Ma Signora....

Beatrice. Va via, dico.

Corallina. La voftra riputazione vuole....

Beatrice. Giuro al Cielo, fai?

Corallina. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai.) (*parte*.)

SCENA VIII.

PANTALONE, E BEATRICE.

Pantalone. MAnco mal, no podeva più. E cusì, Siora Conteffa, coffa me difela? Ela contenta de recever fti atti d'amor, e de refpetto de fo Cugnà?

Beatrice. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella fia fpogliato della livrea; che venga a chiedermi fcufa; che ftia fuori di cafa a mia difcrezione; e vi prometto, che io fteffa pregherò il Signor Conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi afficurate, che mio Cognato ha della ftima di me, io voglio avere della condefcendenza per lui.

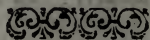
Pantalone. Braviffima. Xè ben, che la coffa fe giufta fubito.

Beatrice. Quando viene colui a domandarmi perdono, voglio, che ci fia tutta la famiglia, tutti i fervitori.

Pantalone. Beniffimo; ghe farà tutti. A bon riverirla.

Beatrice. Serva, Signor Pantalone.

Pantalone. (Sta volta ghe fon, ghe ftago; ma un'altra volta avanti de intrigarmene, ghe penferò.) (*parte*.)

SCE-

SCENA IX.

BEATRICE, POI CORALLINA.

Beatrice. QUeſto Signor Pantalone è un galant'uomo. Sempre cerca di metter bene, di pacificare, di accomodare le differenze. In grazia ſua faccio quello, che non farei.
Corallina. (Queſti vecchi non li poſſo ſoffrire.)
Beatrice. Che coſa c'è?
Corallina. Niente, Signora.
Beatrice. Brighella ſarà mortificato. Verrà ſenza livrea a domandarmi perdono.
Corallina. Baſta; per me, dove ci è colui, non ci ſto ſicuro. S'egli reſta, io, Signora Padrona, vi domando la mia licenza.
Beatrice. Ma che coſa ti ha fatto?
Corallina. Che coſa mi ha fatto? Ha ſtrappazzato la mia Padrona.
Beatrice. Tocca a me a gaſtigarlo.
Corallina. Bel gaſtigo! Non poſſo ſoffrire.
Beatrice. Chetati.
Corallina. Ci mancava quel vecchiaccio.

SCENA X.

IL CONTE LELIO, IL DOTTORE, E DETTE.

Lelio. ECco quì il Signor Dottore.
Dottore. Faccio riverenza alla Signora Conteſſa.
Beatrice. Già mio Cognato è diſpoſto a ſoddisfarmi, ed io ſono contenta della ſua buona diſpoſizione.
Lelio. Diſpoſto a ſoddisfarvi? ha detto un monte d'improperj.
Beatrice. Contro chi?
Lelio. Ha detto, che egli è il Padrone, e che non vuole mandar via il Servitore per contentar la Cognata.

Bea-

Beatrice. Così ha detto?
Corallina. Eh sì, Signora, ha tutta la ſtima, tutto il riſpetto.
Lelio. Ha detto che ſiete puntiglioſa, oſtinata.
Beatrice. A me queſto?
Corallina. Via, andatelo a pregare, che non licenzi il ſuo Servitore. (*a Beatrice*.)
Lelio. Ed ha avuto l'ardire di dirmi, ch'io ſono un pazzo.
Beatrice. Figliuolo mio, ſiamo offeſi, penſiamo a vendicarci.
Lelio. Il Signor Dottore mi ha dato un buon conſiglio.
Beatrice. Parli il Signor Dottore. Che coſa ci conſiglierebbe di fare?
Dottore. Io dico, che quando tra le famiglie comincia a entrare il Diavolo, non vi è mai più pace, onde l' unico rimedio è ſepararſi, e fare una diviſione.
Beatrice. Facciamola.
Lelio. Io ſono diſpoſtiſſimo.
Beatrice. Ma queſta diviſione non è una vendetta, che baſta. Voglio qualche coſa di più.
Dottore. Se poi ella vuole far girar la teſta a ſuo Cognato, il modo è facile.
Beatrice. Come?
Lelio. Queſto è un uomo di garbo.
Dottore. Non vorrei, che diceſſero poi, che io ſono ſtato l'autore del conſiglio.
Beatrice. Non vi è pericolo.
Lelio. Avete a far con noi. Non dubitate.
Dottore. Il conſiglio è di fargli render conto della ſua amminiſtrazione, e ſiccome egli è ſtato un uomo piuttoſto generoſo nello ſpendere, che ha fatto delle fabbriche inutili, e altre coſe, che non erano neceſſarie, lo faremo ſudare.
Lelio. Dice beniſſimo. Lo faremo ſudare.
Beatrice. La mia dote.
Dottore. Vi s'intende. La dote, il frutto della dote; un rendimento di conti univerſale, uno ſpoglio di tutto; una lite terribile.
Lelio. Per Bacco, ſe n' accorgerà.
Dottore. Vi è la dote della Conteſſina...
Beatrice. A propoſito. Vada a monte il Contratto col Marcheſino Florindo.

Le-

Lelio. Perchè questo?

Beatrice. Perchè lo ha trattato il Conte Ottavio.

Corallina. Sì, Signore, e Brighella ha detto, che quando vuole il suo Padrone, basta; ch'egli è il capo di casa, e gli altri non contano per niente.

Lelio. Bene, bene, lo vedremo.

Beatrice. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non sarà più del Marchesino Florindo. Ripiglierò il trattato col Marchese Riccardo. (*parte*.)

Lelio. Andiamo, Signor Dottore, a stendere il primo atto per la divisione. Non vedo l'ora d'esser padrone del mio. (*parte col Dottore*.)

SCENA XI.

CORALLINA, POI ARLECCHINO.

Corallina. Ecco quì quel Dottoraccio; per guadagnare ha messo in capo ai Padroni di fare una lite. Che cosa importa a me, che si dividano? Se non va via Brighella, non guadagno il mio punto.

Arlecchino. O de casa. (*di dentro*.)

Corallina. Questo è Arlecchino. Lo conosco alla voce. Il Servitore del Marchese Florindo.

Arlecchino. Ghe nissun? Se pol vegnir? (*di dentro*.)

Corallina. Venite, ci sono io, venite.

Arlecchino. Fazzo riverenza alla più bella Camariera, che sia in sto paese.

Corallina. Ed io riverisco il più grazioso Servitore di Europa.

Arlecchino. E cusì tornando sul nostro proposito, el me Padron el vorrìa far una visita allo so sposa.

Corallina. Anche io per seguitare il filo del ragionamento, vi dirò che in casa vi sono dei torbidi, e ho paura, che queste nozze non si faranno più.

Arlecchino. Perchè mai me contela sta gran cosa?

Corallina. Tutto il male proviene da Brighella; egli mette degli scandali, e per causa sua i padroni si fanno scorgere. Se il Conte Ottavio cacciasse via Brighella, tutte le cose anderebbero bene; e il vostro Padrone dovrebbe

obbliga-

obbligare il mio a scacciarnelo prestamente, se non vuole, che si vada di male in peggio.

Arlecchino. Cara Siora Corallina, vù me fe restar attonito, e stupefatto, parlando cusì de Brighella, che so che ghe vulì ben.

Corallina. No, no, v'ingannate. L'odio, l'abborrisco, non lo posso vedere.

Arlecchino. Siora Corallina, vù burlè adesso. Savè, che gho per vù dell'inclinazion. Savè, che Brighella me fa paura, e per torve spasso, me dè un pochetto de lazzo.

Corallina. No certo, credetemi, ve lo giuro. Non amo Brighella, anzi l'ho in odio; e se voi ... Basta, non dico altro.

Arlecchino. Se fusse la verità ... Ma non me fido.

Corallina. Voi mi offendete, Arlecchino; non sono capace di dirvi una cosa per un'altra.

Arlecchino. Co l'è cusì ... Non so cossa dir. Intendème per discrezion.

Corallina. Sì, v'intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere, che dico davvero, son pronta a darvene ogni riprova.

Arlecchino. Vardè, che v'impegnè assae.

Corallina. Che serve? L'ho detta, e la mantengo.

Arlecchino. Animo donca, deme la man, e destrighemose.

Corallina. Sì, ve la darò; ma voglio un patto da voi.

Arlecchino. Che patto?

Corallina. Se volete, che io sia vostra, avete prima da vendicarmi per un affronto, che ho ricevuto da quell' asino di Brighella.

Arlecchino. Co no volè altro, lassè far a mì. Che affronto v'alo fatto?

Corallina. Mi ha detto delle parole offensive.

Arlecchino. No vorave, che ...

Corallina. Che serve? Mi ha detto male di voi.

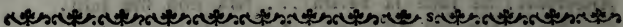
Arlecchino. Tocco de desgrazià. L'averà da far con mì.

Corallina. Sopratutto procurate, che egli vada via di questa casa.

Arlecchino. Stè sora de mì, che senz'altro de sta casa l' anderà via.

Corallina. Come farete?

Arlecchino. L'ammazzerò.

Corallina. No, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi...
Arlecchino. Vedèu? Ho paura, che ghe voggiè ben.
Corallina. No, caro Arlecchino. Son tutta per voi. Non vorrei, che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo; ma non lo ammazzate.
Arlecchino. Lassè far a mì, che troverò un'invenzion per mortificarlo.
Corallina. Come farete?
Arlecchino. Lo bastonerò. (*parte*.)
Corallina. O in un modo, o nell'altro, voglio vendicarmi sicuramente. Mi ha detto pettegola, mi ha detto insolente? Voglio, che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. (*parte*.)

SCENA XII.

CAMERA DI ROSAURA.

BEATRICE, E ROSAURA.

Beatrice. Venite quì, Rosaura, ho da parlarvi.
Rosaura. Eccomi, Signora, che comandate?
Beatrice. Sono sospese le nozze col Marchese Florindo.
Rosaura. Sospese? Per qual motivo?
Beatrice. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete da chiedere, perchè si sieno sospese.
Rosaura. Quando le avete stabilite, io poteva essere indifferente; ma ora, Signora Madre...
Beatrice. Ora siete innamorata, non è egli vero?
Rosaura. Non mi vergogno a dirlo, Signora sì.
Beatrice. Con quanta facilità vi siete accesa, con altrettanta ve ne scorderete.
Rosaura. Questo secondo passo non l'ho mai provato.
Beatrice. E' necessario, che proviate anche questo.
Rosaura. Ah no, Signora....
Beatrice. Vi troverò un altro sposo.
Rosaura. Cara Signora Madre, noi altre fanciulle siamo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso, anzi che amabile. Io sono stata fortunata, trovandone un di genio, perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio? *Bea-*

Beatrice. Le figlie savie prendono quel marito, che loro assegna la Madre.

Rosaura. Bene; voi me lo avete assegnato.

Beatrice. Ed ora ve lo ritolgo.

Rosaura. Oh questa poi non la so intendere.

Beatrice. L'intendo io, e tanto basta.

Rosaura. Ma perchè una simile novità?

Beatrice. Il perchè lo so io.

Rosaura. Ed io non l'ho da sapere?

Beatrice. Signora no.

Rosaura. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fossi nata una serva. (*piange*.)

Beatrice. Florindo non è partito per voi.

Rosaura. Perchè dunque me lo avete proposto?

Beatrice. N'è causa quel pazzo di vostro zio.

Rosaura. Mio zio mi vuol più ben di mia Madre. (*piangendo*.)

Beatrice. Avvertite non andar più nelle camere di vostro zio; se ci anderete, povera voi.

Rosaura. Via, cacciatemi in sepoltura.

Beatrice. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo giovane, e aggradevole. Il Marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.

Rosaura. Se non ho il mio Florindo, non ne voglio altri.

Beatrice. Il vostro?

Rosaura. Sì, Signora, è mio. Me lo avete dato voi.

Beatrice. Chi ve lo ha dato, ve lo toglie.

Rosaura. Non mi leverete tutto.

Beatrice. Come?

Rosaura. Niente, Signora.

Beatrice. Spiegatevi.

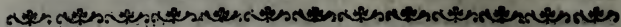
Rosaura. Non mi leverete dal petto il suo cuore, dalla memoria il suo volto.

Beatrice. Oh queste sono cose, che se ne vanno a un poco per volta.

Rosaura. Oh Cielo! Voi mi volete veder morire.

Beatrice. Scioccherella. Non si muore, no, per queste freddure.

Rosaura. Questa sera doveva essere sposa, e ora mi veggo precipitata. Ma perchè mai? Ma che cuore avete di tormentarmi?

Beatrice. Io lo faccio per tuo bene. Avrai uno ſpoſo miglior di queſto.
Roſaura. Ma io ſon contenta ... Io, che ci devo ſtare, non lo cambierei con un Re di Corona.

SCENA XIII.

CORALLINA, E DETTE.

Corallina. (Signora, è quì il Signor Marcheſino.) (*piano a Beatrice.*)
Beatrice. Ritiratevi. (*a Roſaura.*)
Roſaura. Cara Signora Madre....
Beatrice. Andate nelle voſtre camere.
Roſaura. Non mi date un così gran dolore.
Beatrice. Andate ſubito, vi dico.
Roſaura. Obbediſco. (Le preme molto, che io vada, voglio oſſervar dalla porta.) (*parte.*)
Beatrice. Fallo venire.
Corallina. Non ſapete? Brighella ride, e ſi burla di voi. (*parte.*)
Beatrice. Briccone!

SCENA XIV.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beatrice. Vedrà il Signor Cognato, ſe io conto nulla in queſta caſa. Vedrà chi ſono.
Florindo. Servo umiliſſimo, Signora Conteſſa.
Beatrice. Serva divota.
Florindo. Dov' è la mia Spoſa?
Beatrice. E' ritirata nelle ſue camere.
Florindo. Si ſente male?
Beatrice. Non lo so preciſamente; ma la ragazza è confuſa.
Florindo. In giorno di tanta allegrezza, donde naſce la ſua confuſione?
Beatrice. Naſce dal non eſſer contenta.

Florindo. Le manca qualche cosa? Contentiamola.
Beatrice. Ma! Queste ragazze parlano tardi.
Florindo. Io non vi capisco.
Beatrice. Signor Marchese, mi spiace dovervi dire una cosa; ma la mia sincerità vuole, che io non la tenga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.
Florindo. Come! Se mi ha ella mostrato di essere contentissima?
Beatrice. E' ragazza, non ha fermezza. Ora piange, accostandosi l'ora del sacrifizio.
Florindo. Oimè; che ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?
Beatrice. Chi sa? Potrebbe anche darsi.
Florindo. Voi, che siete sua Madre, non lo sapete?
Beatrice. Io non l'hó sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piaciuto qualchedun altro.
Florindo. Dunque, Signora, che si ha da fare?
Beatrice. Sospendiamo le nozze.
Florindo. Permettetemi, che io le parli.
Beatrice. Per ora no. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.
Florindo. Può darsi, che ella più non mi ami?
Beatrice. Non è cosa difficile.
Florindo. Rosaura ingrata, Rosaura infida! Così mi lascia, mi tradisce così?

SCENA XV.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. NOn è vero....
Beatrice. Vattene.
Rosaura. Non è vero....
Beatrice. Taci.
Florindo. Parlate.
Beatrice. Temeraria! obbedisci.
Rosaura. Vi amo, vi adoro: siete l'anima mia. (*fugge*.)
Beatrice. Indegna!
Florindo. Ah Signora, voi mi ingannate.
Beatrice. Colei me ne renderà conto; e voi sappiate

Signor Marchese, che Rosaura non può essere vostra sposa.

Florindo. Per qual ragione?

Beatrice. Io l' ho impegnata con altri prima, che il Conte Ottavio a voi la promettesse.

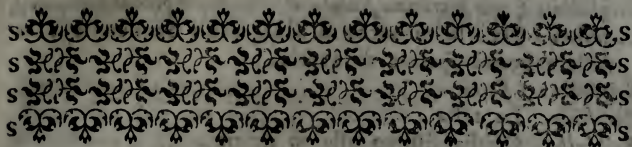
Florindo. Perchè non l' avete detto per tempo?

Beatrice. Promise il Conte Ottavio, che mi avrebbe disimpegnata. Egli non lo ha fatto, ed io deggio mantenere la parola data al Marchese Riccardo.

Florindo. Il Conte Ottavio me ne renderà conto.

Beatrice. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e staccatevi dalla memoria la mia figliuola. (*parte*.)

Florindo. A me un tale insulto? A me un' azione sì nera? Sarò la favola di tutto Napoli? Sarò burlato? Sarò deriso? Cara Rosaura, ti dovrò perdere così vilmente? Ah che l' amore, e lo sdegno combattono nel mio cuore ugualmente. Sono amante, e cerco ristoro; sono offeso, e voglio vendetta. Rosaura è mia; non sarà vero che io l' abbandoni. Se il Conte mi manca, non lascerò invendicata l' offesa.

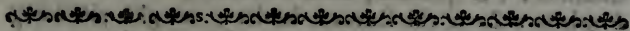
Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SALA, CHE CORRISPONDE A DIVERSI APPARTAMENTI.

BRIGHELLA SOLO.

OH! Cossa me despiase aver desgustà Corallina! E tanti anni, che semo insieme, ho sempre avù per ella della inclinazion, e adess' per una freddura de niente semo in rotta. Ma! avemo crià dell'altre volte, e l' avemo giustada, l' aggiusteremo anca adesso. L' averìa da passar de quà. A st' ora brusada, che tutti dorme, se la capita, da galantomo voj far un sforzo, e giustarla, se credesse de remetterghe tre, o quattro mesi de salario. La sol andar a sta ora in te la so camera: aspetterò, che la passa. Zitto, i averze la porta della Siora Contessa, la doverave esser ella. Da galant' omo, che l' è ella.

SCENA II.

CORALLINA DALLA CAMERA D'AVANTI, E DETTO.

Corallina. (CHe cosa fa colui in questa sala? Mi dispiace avergli da passar dinanzi.

Brighella. (Par, che la ghabbia suggizion.)

Corallina. (Quando lo vedo, mi si rimescola il sangue.

Brighella. (Se savesse come far.)

Corallina. (Or ora torno in camera della Padrona.)

Brighella. (*tira fuori una ſcatola d' argento, e prende tabacco*.)
Corallina. (Ha la tabacchiera d'argento! Se non foſſe in collera potrei ſperare di averla.)
Brighella. (*ſternuta*.)
Corallina. La teſta.
Brighella. Obbligatiſſimo alle so grazie.
Corallina. (Maladetto! A me inſolente!)
Brighella. (*tira fuori un fazzoletto di ſeta, e moſtra volerſi con quello ſoffiare il naſo*.)
Corallina. (Che ti venga la rabbia! Con quel fazzoletto ſi ſoffia il naſo? Se lo aveſſi io, me lo metterei ſulle ſpalle.)
Brighella. (*ſoſpira*.)
Corallina. (Soſpira! E' buon ſegno.)
Brighella. (*moſtra di fare un atto di diſperazione, e getta il fazzoletto verſo Corallina*.)
Corallina. Chi vi ha inſegnato le creanze?
Brighella. La compatiſſa.
Corallina. Colle fanciulle onorate non ſi tratta così. (*guardando il fazzoletto*.)
Brighella. Non ho preteſo d' offenderla.
Corallina. Perchè gettar così queſto fazzoletto?
Brighella. Per la mia maladetta fortuna.
Corallina. Un fazzoletto di queſta ſorta gettarlo via? Si vede, che ſiete un pazzo.
Brighella. L' aveva tolto per donarlo via; el diavolo gha meſſo la coda. No ghe ne voj ſaver; che el vada.
Corallina. Non ſo chi mi tenga, che non gli metta i piedi ſopra.
Brighella. La ſe comoda pur.
Corallina. (E' peccato, è tanto bello!)
Brighella. Za a chi l'aveva da dar, no gho più coraggio de darghelo, la ghe zappa ſuſo, la lo taggia in tocchi, che no ghe penſo.
Corallina. E' un Signor grande, Voſſignoria. Butta via un fazzoletto, che coſterà un ducato.
Brighella. In quanto a queſto po, el coſta un Felippo.
Corallina. E lo butta via?
Brighella. Coſſa m' importa a mì? Che el vada.
Corallina. Doveva averlo deſtinato per qualche Signora di merito.
Brighella. L' aveva deſtinà per una perſona, che merita; ma ſta perſona con mì l'è in collera, e mì lo butto via.

Co-

Corallina. L'avete buttato via, ma poi lo piglierete.
Brighella. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla feneſtra.
(*vuol riprenderlo*.)
Corallina. Laſciatelo lì. (*lo ferma con collera*.)
Brighella. No ſon miga un puttello.
Corallina. I Filippi non ſi trovano per le ſtrade.
Brighella. Mì per un pontiglio butterave via tutto quel, che gho.
Corallina. Tutto?
Brighella. M'intendo quel, che ſe pol buttar.
Corallina. Biſogna, che ſiate pazzo.
Brighella. Quando ſon in collera, ſon cusì.
Corallina. Peccato! Gettare un fazzoletto di quella ſorta in terra, che è piena di polvere.
Brighella. Eh! La ſala è netta, no ghè polvere.
Corallina. Guardate, da queſta parte è impolverato.
Brighella. La va via ſubito.
Corallina. E' rovinato. (*ſi abbaſſa per prenderlo*.)
Brighella. No la s'incomoda. (*vuol prenderlo*.)
Corallina. Laſciate.
Brighella. Farò mì. (*ſi chinano a prendere il fazzoletto*.)
Corallina. Guardate; è tutto polvere.
Brighella. Se la lo sbatte, la va via.
Corallina. (*lo puliſce bene, poi lo piega come nuovo*,) Tenete. (*lo vuol dare a Brighella*.)
Brighella. Eh! via.
Corallina. Tenete il voſtro fazzoletto.
Brighella. Coſſa vorla, che ghe ne fazza?
Corallina. Fatene quello, che volete.
Brighella. Lo butterò zoſo dalla feneſtra.
Corallina. Datelo a chi lo avevate deſtinato di dare.
Brighella. Beniſſimo. (*accennando, che ella lo tegna*.)
Corallina. Via.
Brighella. Eccolo. (*come ſopra*.)
Corallina. Come?
Brighella. A lei.
Corallina. A me?
Brighella. Sì, Signora.
Corallina. E lo gettate per terra?
Brighella. Ma!
Corallina. Non lo voglio.
(*moſtra buttarlo via, ma lo ritiene per un lembo*.)

Bri-

Brighella. La prego.

Corallina. Vi vuole altro per iſcontare le impertinenze, che mi avete detto. (*lo mette via*.)

Brighella. Se baſtaſſe una lira de ſangue, ghe la offeriria volentiera.

Corallina. Che coſa volete, che io faccia del voſtro ſangue?

Brighella. Voj mo dir, che la xè patrona de tutto.

Corallina. Datemi una preſa di tabacco.

Brighella. La ſervo. (*tira fuori la ſcatola d'argento, e le dà tabacco*.)

Corallina. La tabacchiera non la buttate via?

Brighella. Me deſpiaſeria de maccarla.

Corallina. La voſtra collera è giudizioſa.

Brighella. Ma ſe la ſe degna, ſenza che la butta via, la xè Patrona.

Corallina. Oh mi maraviglio. Io non tendo a queſte coſe; ho preſo il fazzoletto, perchè l'ho ritrovato in terra.

Brighella. La veda, la fazza conto de trovar ſta ſcatola in terra. (*pone in terra la ſcatola*.)

Corallina. Io non ſono una, che vada cercando le ſpazzature.

Brighella. Eh una ſcatola d'arzento l'è una ſpazzadura, che ſe pol tor ſuſo.

Corallina. Vi ricordate, che mi avete detto inſolente? (*avanzandoſi con calore verſo Brighella, e reſta fra lui, e la ſcatola*.)

Brighella. Eh! In atto di collera.

Corallina. Non mi è mai ſtato detto tanto.

Brighella. Via giuſtemola con una preſa de tabacco. Tolè mo ſu quella ſcatola.

Corallina. Vada al diavolo anche la ſcatola. (*con un calcio la getta in qualche diſtanza dalla ſua parte*.)

Brighella. Piuttoſto mo, che buttarla via.... (*vorrebbe andare a prenderla*.)

Corallina. La Padrona, la Padrona. (*lo ferma*.)

Brighella. La torrò ſuſo mì.

Corallina. Andate via, che non vi veda.

Brighella. La torèu ſuſo vù?

Corallina. Signor no, preſto andate via.

Brighella. (Ho da perder una ſcatola d'arzento cusì miſera-

feramente? Sior no. La torrò fu co no ghe farà più niffun.) (*fi ritira.*)

Corallina. E' andato via. Ora prenderò la tabacchiera. Ho piacere d' averla, ma fenza obbligo di ringraziarlo. (*la prende.*)

Brighella. Brava! (*fi fa vedere.*)

Corallina. Che cofa fate quì?

Brighella. Niente. Ho gufto, che la fcatola.....

Corallina. Eccola, eccola.... (*moftra volergliela dare.*)

Brighella. No la la vol?....

Corallina. Eccomi Signora. Sentite? La Padrona.

Brighella. Vado via.

Corallina. Prefto, prefto.

Brighella. Vado, vado. (E'andà el fazzoletto, è andà la fcatola; ma fin'adeffo ho avù poco gufto.) (*parte.*)

SCENA III.

CORALLINA, POI BEATRICE.

Corallina. POvero Brighella! E' pentito di avermi ingiuriata, e ha pagato la pena con un fazzoletto di feta, e con una tabacchiera d' argento. Non vi è male; a quefto prezzo mi lafcerei ftrappazzare una volta il giorno.

Beatrice. Che cofa fai quì in fala? Perchè non vai nella tua camera?

Corallina. Ho levato da terra certe fpazzature.

Beatrice. Hai fatto male, non tocca a te.

Corallina. (Ne veniffero fpeffo di quelle fpazzature.)

Beatrice. Tocca a i Servitori del Conte Ottavio, e quel temerario di Brighella non vuol far nulla.

Corallina. Egli bada alla camera del fuo Padrone; la fala tocca a fpazzarla ai Lacchè,

Beatrice, Serva pure il fuo Padrone, lo fervirà per poco.

Corallina. Dice davvero?

Beatrice. Ho ritrovato il modo di farlo andar via, non folo da quefta cafa, ma da quefta Città.

Corallina, Anche dalla Città? Come?

Beatri-

Beatrice. Ho saputo, che egli era soldato, e che ha desertato. Il Conte Ottavio lo protegge, ma io farò, che lo sappia chi l'ha da sapere, e sarà rimandato al di lui Reggimento in ferri.

Corallina. Pover uomo! Perchè gli vuol far questo male?

Beatrice. Pover uomo tu dici ad un briccone, che mi ha perduto il rispetto?

Corallina. E' vero, ha fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.

Beatrice. Per quel che vedo, ti è passato quel gran zelo, che tu avevi per la tua Padrona.

Corallina. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquassare il Mondo, ma poi ci penso sopra, e mi passa.

Beatrice. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi ha offesa, e voglio, che me la paghi.

Corallina. Non ha detto il Signor Pantalone, che egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a dimandar perdono?

Beatrice. Tu stessa hai detto, che sono freddure.

Corallina. Avete promesso al Signor Pantalone di riceverlo.

Beatrice. Ci ho pensato sopra, e non lo voglio ricevere.

Corallina. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate, diventate cattiva.

Beatrice. Tu non ti devi metter con me.

Corallina. (Mi dispiacerebbe ora, che il povero Brighella se ne andasse via.)

Beatrice. Orsù Corallina, va à chiamare due de' miei Servitori.

Corallina. Ora non ci è nessuno, Signora, questa è l'ora, che ciascheduno va a desinare a casa.

Beatrice. Abbasso ci sarà qualcheduno. Voglio due uomini.

Corallina. Perchè fare, Signora?

Beatrice. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere. Il ritratto di mia Madre non lo voglio in sala.

Corallina. Sa pure quante contese ci sono state per quel quadro.

Beatrice. Sì, per compiacere il Conte Ottavio, l'ho lasciato metter quì, ma ora non ce lo voglio più.

Corallina. So, che diceva, che l'avea fatto far gli stesso.

Beatrice S'egli lo ha fatto far, è il ritratto di mia Madre, lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini, sì, o no?

Corallina. Adesso, Signora, li cercherò. (*parte*.)

SCE-

SCENA IV.

BEATRICE, POI CORALLINA CON UN GARZONE DI STALLA, POI BRIGHELLA.

Beatrice. QUeſta volta ſi ha da rompere certamente! Si pentirà d'avermi perduto il riſpetto. Tutto quello, che poſſo immaginarmi gli rechi diſpiacere, tutto voglio far per diſpetto.
Corallina. Ho trovato il garzone di ſcuderia, e in mancanza... non trovando altri... verrà a ſervirla queſto galantuomo.
Brighella. Se la comanda....
Beatrice. Va via di quà, diſgraziato.
Corallina. Senta, Signora Padrona...
Beatrice. Mi maraviglio di te, che hai avuto l'imprudenza di farmelo venire dinanzi.
Corallina. Ma ſenta, in grazia, una parola.
Beatrice. Briccone! Che coſa vuoi dirmi? (*a Corallina.*)
Corallina. E' pentito di quello, che ha detto.
Beatrice. Vada al diavolo.
Corallina. Tiene da lei....
Beatrice. Non gli credo.
Corallina. Ha da dirle delle belle coſe del Signor Conte Ottavio.
Beatrice. Che coſa ha da dirmi?
Corallina. Parlate galantuomo. Dite tutto alla mia Padrona; ella è una Dama di buon cuore, vi perdonerà. (Portatevi bene, ſe non volete andare al Reggimento.) (*piano a Brighella.*)
Brighella. Luſtriſſima, ghe domando perdon. Se ho ditto qualche coſſa, ſe non ſon vegnudo a ſervirla, l'è ſtà per cauſa del me Padron.
Beatrice. Ti ha proibito ſervirmi?
Brighella. Luſtriſſima sì.
Beatrice. Che coſa dice di me?
Brighella. El dis cusì, che l'è altiera, uſtinada....
Corallina. (Aggiungete qualche coſa.) (*piano a Brighella.*)
Brighella. Che l'è collerica....

Beatrice. E non altro?

Corallina. Non avete detto a me, che egli ha detto, che ella non ha giudizio?

Brighella. E' vero.

Beatrice. Indegno!

Corallina. Che alleva male la sua figliuola? Che le dà de' cattivi esempj?

Beatrice. Così ha detto?

Brighella. Me par de sì.

Corallina. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L'ha detto, o non l'ha detto? (Dite di sì.)

Brighella. El l'ha ditto, Signora sì.

Beatrice. Sempre più mi accendo di collera.

Corallina. Raccontatele quello, che ha fatto stamattina di quei due vasi di garofani.

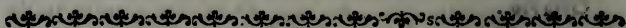
Brighella. (Quei, che el vento ha buttadi zò?) (*piano a Corallina*.)

Corallina. Perchè erano vostri, il Signor Conte li ha gettati nella strada.

Beatrice. Presto, levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.

Brighella. La servo.

Beatrice. Corallina, vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino. (*parte*.)

Corallina. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere. (*parte*.)

S C E N A V.

BRIGHELLA, IL GARZONE DI STALLA, POI OTTAVIO.

Brighella. La m'ha fatto dir tre, o quattro busìe, senza voggia. Animo, amigo, tiremo zoso sto quadro.

Garzone. Vi vorrà una scala.

Brighella. Oibò, el se tira zò benissimo, vegnì quà. (*si accostano, e levano il quadro*.)

Ottavio Che cosa fai di quel quadro?

Brighella. (Oh diavolo!) L'è pien de polvere; voleva nettarlo.

Garzo-

Garzone. Lo portiamo dalla Signora Contessa.

Ottavio. Dalla Contessa? (*a Brighella*.)

Brighella. Mi no so gnente.

Ottavio. Non saresti già tu d'accordo con lei?

Brighella. Lustrissimo, no ghe pericolo. Son un galantuomo. (Caro camerada, agiuteme per carità.) (*piano al Garzone*.)

Ottavio. Come ci entri tu a levar questo quadro?

Brighella. Sto Zovene m'ha ditto, che ghe daga una man, nè vero?

Garzone. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)

Ottavio. Dove lo devi portare?

Garzone. Dalla Padrona; lo vuole in camera.

Ottavio. Bene. (*da un calcio nella tela, e la sfonda*.) Portalo da parte mia alla Contessa.

Brighella. Sior sì, porteghelo alla Signora Contessa. (*con caricatura*.)

Garzone. Così rotto non glielo porto.

Ottavio. Portalo, o ti rompo il ventre, come ho fatto del quadro.

Garzone. Ajutami. (*a Brighella*.)

Brighella. Mi servo el me Padron, non me n'impazzo.

Garzone. Sia maladetto! Che cosa dirò alla Padrona?

Ottavio. Dille, che io l'ho fracassato.

Garzone. Questa volta, o da una parte, o dall'altra ho da esser bastonato. (*parte col quadro*.)

Ottavio. Si è piccata, che non vuole quel quadro in sala? Sarà contenta.

Brighella. Lustrissimo, bisogna che ghe avverta una cossa.

Ottavio. Che cosa?

Brighella. L'ha ditto cusì la Signora Contessa, che la vol far tajar tutti i frutteri del so zardin.

Ottavio. Per qual motivo?

Brighella. Perchè stamattina el vento ha buttà zò do vasi de garofoli, e la crede, che Vusustrissima ghe li abbia rotti per dispetto.

Ottavio. Toccarmi le mie frutte? L'unico mio diletto? Giuro al Cielo, non anderebbe esente dalla mia collera. Fa, che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardiniere, che invigili con attenzione.

Brighella. Vado subito (Corallina m'ha imbrojà colla

Siora

Siora Contessa, ma mi me preme el Patron.
(*parte.*)

SCENA VI.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ottavio. I Miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvedrà.

Pantalone. Sior Conte, son quà da ela; la perdona se son stà un pochetto tardi a vegnir. Ghaveva un interesse de premura. L'ho fatto, ho disnà, e adesso son quà co la resposta de Siora Beatrice.

Ottavio. M'immagino sarà una risposta piacevole.
(*con ironia.*)

Pantalone. In verità, che no ghe xè mal.

Ottavio. Vi ha detto, che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?

Pantalone. Eh! Chi gha contà ste fandonie?

Ottavio. Lo so di certo. Ma giuro al Cielo, non lo farà.

Pantalone. Mi ghe digo, che no la gha sti sentimenti.

Ottavio. E il quadro di sala, il ritratto di sua Madre, che sapete averlo fatto far io per accompagnare quegli altri, lo vuole in camera.

Pantalone. A mì no la m'ha ditto sta cossa.

Ottavio. Sapete quante volte si è conteso per questo.

Pantalone. Xè vero. Me l'arrecordo.

Ottavio. Ora non si contenderà più.

Pantalone. No? Per cossa?

Ottavio. Io stesso glie l'ho mandato in camera.

Pantalone. Bravo. L'ha fatto ben.

Ottavio. Ma fracassato nel mezzo.

Pantalone. Oimei! L'ha fatto mal.

Ottavio. Pretende di voler tutto a suo modo? S'inganna.

Pantalone. Mo me despiase; me despiase assae. Mi l'aveva ridotta a contentarse de poco. Un atto de respetto de Brighella, una parola de bon amor de Sior Conte, bastava a metterla a segno, e tutto giera giustà. Vardè cossa fa la collera, cossa fa i trasporti. Adesso tut-

tutto xè ſconcertà, biſogna tornar da capo, e far una fadiga da beſtia.

Ottavio. Sono arrivato in tempo, che faceva levare il quadro.

Pantalone. Chi ſa per coſſa, che la lo fava levar? La m' ha ditto una volta, che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera, e ho viſto ſtamattina, che la parlava con un Pittor. Pol giuſto darſe, che la voleſſe farlo copiar. (Voj veder ſe podeſſe tacconar anca queſta.)

Ottavio. Se voleva farlo copiare, doveva parlare con me.

Pantalone. Finalmente el xè el retratto de ſo Siora Madre; no la xè mo ſta gran colpa. Coſſa dirà el Mondo de ſta bella ſcena? Credela de eſſer lodà per ſta bravura? I traſporti de collera fa ſempre mal, e quell' omo, che xè capace de frenar el primo impeto, el xè l'omo più felice del Mondo. Non oſtante co s'ha fatto el mal, biſogna, ſe ſe pol, remediarghe; anderò mì da Siora Conteſſa, dirò che el xè ſtà un accidente, che el quadro xè caſcà, lo faremo giuſtar, metteremo la coſſa in taſer. Do parole d'un bon amigo xè l'acqua più attiva, e più valida per ſtuar el fogo tra do perſone irritade.

Ottavio. Ma, caro Signor Pantalone, ſpicciamola una volta. Venghiamo a qualche dichiarazione. O mia Cognata vuole la mia amicizia, e ſon pronto ad accordargliela, o ſi è poſta meco in puntiglio, ed io lo ſoſterrò fino all' ultimo ſangue.

Pantalone. No, Sior Conte, la vederà, che Siora Beatrice fa ſtima de ela. Qualche paroletta xè ſtada reportada. Ma la laſſa far a mì, che tutto ſe giuſterà.

SCENA VII.

FLORINDO, E DETTI.

Pantalone. Sior Marcheſe, ghe ſon ſervitor... Me conſolo...

Florindo. Schiavo ſuo. (*bruſcamente.*)

Pantalone. (Coſſa ghalo?) (*da ſe.*)

Ottavio. Marcheſino, ſiete ſollecito.

Florindo. Ho piacere d'avervi ritrovato.

Ottavio. Che cosa avete da comandarmi?

Florindo. Siccome non mi son servito di terza persona per chiedervi la Signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi si mancherà di parola, saprò farmene render conto.

Ottavio. Che linguaggio è questo? Intendesi mancar di parola dandovi questa sera la sposa?

Florindo. Vostra Cognata non parla, come parlate voi.

Ottavio. Che dice ella?

Florindo. Che la Contessina non sarà mia, ch'ella altrui l'ha promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.

Pantalone. (Adesso stemo freschi.)

Ottavio. Ah mia Cognata è una pazza. Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.

Florindo. Voi siete Cavaliere, tocca a voi a farmi render ragione.

Ottavio. Sì, ve lo prometto. O Rosaura sarà vostra sposa, o darò un esempio, che sarà degno di me.

Pantalone. (Strepiti, precepizi, cosse grande.)

Ottavio. Vedete, Signor Pantalone? Sono ben fondate le vostre speranze di un facile accomodamento? Mia Cognata ha della stima per me?

Pantalone. No so cossa dir, me par ancora impossibile...

Florindo. Mettereste in dubbio quello, che io dico? Mi maraviglio di voi.

Pantalone. No digo in contrario, Sior Marchese, sarà vero tutto; ma delle volte se pol equivocar.

Florindo. Ella mi ha detto chiaramente.

Pantalone. Se contentela d'aspettar un momento, tanto che vago a parlar mì co Siora Beatrice.

Ottavio. Sì andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non avrà giudizio, perderò io la prudenza; ditele, che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli, che le aderiscono.

Pantalone. La lassa far a mì. So cossa che gho da far. Torno subito. Oh se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile. (*parte*.)

SCE-

SCENA VIII.

OTTAVIO, FLORINDO, POI BRIGHELLA.

Ottavio. COme vi ha parlato la Conteſſa?
Florindo. Voleva ella darmi ad intendere, che la Conteſſina non foſſe di me contenta.
Brighella. Luſtriſſimo, è ſta portà ſta polizza con premura.
Ottavio. Chi l' ha portata?
Brighella. Corallina, la Cameriera.
Ottavio. Quella diſgraziata ha l' ardire di entrare nelle mie camere? La caccerò giù dalla ſcala.
Brighella. Poverazza, no la ghe n' ha miga colpa.
Ottavio. Tu la difendi?
Brighella. Ho ſcoverto tutto. Corallina no ghe n' ha colpa.
Ottavio. Trattienla fin che io leggo il viglietto.
Brighella. (Magari fuſſelo un viglietto longo!) (*parte, poi torna.*)
Ottavio. Compatite.
Florindo. Accomodatevi.
Ottavio. Sarà un viglietto di mia Cognata. Sentiremo, che coſa ſa dirmi. (*apre.*)
Florindo. Voi non vi laſcerete ſedurre.
Ottavio. Marcheſino, il viglietto non è di mia Cognata, ma di mia nipote.
Florindo. Sentiamo... Se mi è permeſſo.
Ottavio. Sì, leggiamolo. (*legge.*)
„ Amatiſſimo Signore Zio. La mia Signora Madre è
„ meco in collera, nè ſo perchè: ella non acconſente
„ più alle mie nozze, e minaccia di mettermi in un ri-
„ tiro. Ricorro a voi, amabiliſſimo Signore Zio, ſicco-
„ me a quello, che ha ſempre avuto dell' amore per
„ me, e che avendo ſtabiliti li miei ſponſali col Mar-
„ cheſino Florindo, ha tutto il diritto di pretenderne
„ l' eſecuzione. Dal canto mio ſono diſpoſta a far tut-
„ to ciò, che voi mi conſiglierete di fare. Mi getto
„ nelle voſtre braccia, e vi ſupplico di ſoccorrermi pri-
„ ma, che la diſperazione giunga ad impoſſeſſarſi dell'
„ afflitto cuor mio.
Florindo. Povera giovine! Non l' abbandonate.

Ottavio. No, non l' abbandonerò. Chi è di là?

Brighella. (L' ha finìo de lezzer molto presto.) La comandi.

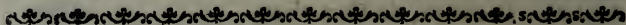
Ottavio. Corallina è ancora nelle mie camere?

Brighella. Lustrissimo sì. No m' ala ditto, che la trattegna?

Ottavio Falla venir quì.

Brighella. La me creda, Lustrissimo, che l'è innocente.

Ottavio. Falla venir quì. Io non voglio gridare.

Brighella. (Poverazza! No vorrìa, che el me la spaventasse.) (*parte*.)

SCENA IX.

FLORINDO, OTTAVIO, POI CORALLINA.

Florindo. Che cosa rispondete alla Signora Rosaura?

Ottavio. Or ora; lasciatemi parlare colla Cameriera.

Corallina. Se la Padrona mi vedesse, povera me!) (*spaventata*.)

Ottavio. Vieni avanti.

Corallina. Signore, ho paura.

Ottavio. Di chi?

Corallina. Della Padrona.

Ottavio. Non temere di nulla. Il Padrone sono io.

Corallina. L' ho sempre detto. La Padrona è collerica, un giorno, o l'altro mi manda via. Ma il Padrone, che è tanto buono, non mi abbandonerà.

Ottavio. Dimmi, la Contessina ti ha detto di dirmi nulla in voce?

Corallina. Poverina! Se la vedeste! Fa compassione. Ha scritto quel viglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi ha detto, che compatite se ha scritto male. Ha chiesto alla Padrona di poter desinare nella sua camera, e' in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino, e l'altro alla porta per timore di non esser sorpresa.

Ottavio. Ci rimedierò io. Permettete, che vada a rispondere al viglietto di mia nipote.

Florindo. Sì, fatelo, ma con qualche risoluzione.

Ottavio. Lasciate il pensiero a me.

Flo-

Florindo. Poſſo io ſapere?...

Ottavio. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla riſpoſta. (*a Corallina, e parte.*)

SCENA X.

Florindo, e Corallina.

Corallina. MEſchina me, ſe la Padrona ſapeſſe, che io foſſi quì.

Florindo. Fidatevi del Conte Ottavio.

Corallina. E poi quello, che io faccio, lo faccio per l'amore, che porto alla Signora Conteſſina, che mai neſſuno ſi può vantare, che io abbia portato un viglietto di ragazze, nè fatta un'ambaſciata amoroſa. Il Cielo me ne liberi, morirei piuttoſto, che fare una coſa ſimile.

Florindo. Vi ſupplico, Corallina; dite alla Signora Roſaura, che ſeguiti ad amarmi, e ſoffra pazientemente.

Corallina. Ma, Signore, ho pur detto, che di queſte ambaſciate io non ne faccio.

Florindo. Se amate tanto la Signora Roſaura, non ricuſerete di dirle queſte mie innocenti parole.

Corallina. Via, glie le dirò, perchè ſono innocenti.

Florindo. E poi, Corallina mia, vi regalerò.

Corallina. Oh io non mi laſcio allettare dalle promeſſe.

Florindo. Dalle promeſſe no, ma dai regali forſe sì.

Corallina. Dai regali? Non ſo, perchè non ne hò mai avuti.

Florindo. Vorreſte provare?

Corallina. Dicono, che prima di morire è bene provare un poco di tutto; cioè, che non offenda il buon coſtume.

Florindo. Eccovi un piccolo regaletto di due zecchini.

Corallina. (*li prende ſorridendo.*)

Florindo. Che effetto vi fanno?

Corallina. Non ſaprei: un certo movimento interno, che mi fa ridere.

Florindo. Biſognerebbe, che comunicaſte un poco della voſtra allegria alla Signora Roſaura.

Corallina. Mi proverò.

Florindo. Che coſa le direte per rallegrarla?

Corallina. Le dirò, che il Signor Marchesino l'adora, che sia fedele, e non dubiti, che sarà contenta.

Florindo. Non le direte altro?

Corallina. Le dirò ... Sentite, che spirito mi ha messo in capo quel picciolo regaletto. Le dirò, che, in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basta l'animo di farle sposare il Signor Florindo, anco a dispetto di sua Madre.

Florindo. Bravissima, Ecco altri due zecchini.

Corallina. In verità, voi mi fate giubilare a segno, che or ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco alle sue camere.

Florindo. No, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiamo le risoluzioni del Conte Ottavio.

Corallina. Ma io, quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

SCENA XI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. Tieni, portale questo viglietto.

Corallina. Come volete, che io glie lo dia?

Ottavio. Cautamente.

Corallina. Voglio dire, allegra, o malinconica?

Ottavio. Come tu vuoi.

Florindo. Se volete, che lo porti con allegria, donatele qualche cosa.

Corallina. Bravo; egli sa le buone regole.

Ottavio. Tieni, eccoti un testone.

Corallina. (Vogliamo star poco allegri.)

Ottavio. Portalo subito, e non tardare.

Florindo. Via, che io poi ti farò brillare.

Corallina. Che siate benedetto! Voi sapete, che cosa ci vuole a far brillare le donne. (*parte*.)

SCE-

SCENA XII.

FLORINDO, OTTAVIO, POI PANTALONE.

Florindo. EBbene, Signor Conte, come vi siete voi contenuto?

Ottavio. Ho detto, che si fidi di me; che se le nozze si differiranno, non per questo tramonterà il trattato. Che sentirò sua Madre, e quando ella voglia persistere....

Pantalone. Son quà.

Ottavio. Che ci recate di nuovo?

Pantalone. Comoderemo tutto.

Florindo. Lo voglia il Cielo.

Ottavio. Voi fate tutto facile, Signor Pantalone.

Pantalone. La me permetta, che diga tutto, e po la vederà se le cosse va ben. Siora Contessa ha confessà d'aver ditto a Sior Marchese, che no la vol più darghe so fia. Ma sala per cossa, che la l'ha fatto?

Florindo. Perchè mai?

Pantalone. Per una frascherìa da gnente.

Ottavio. Per vendicarsi di me.

Pantalone. Oh giusto! L'ha crià colla putta, e la xè andada in sto boccon de contratempo. La sa de che temperamento caldo, che la xè. In quel momento capita el Sior Marchese. La vol dir, e no la sa cossa dir; orbada dalla collera la principia a metterghe in desgrazia la putta; la s'ha inventà d'averla a un altro promessa, tutto per superar el so punto; tutto per sti maladetti pontigli, che intra in te le fameggie, che se cazza in tel sangue, e che fa, che i parenti più stretti deventa tra de lori i più crudeli nemici.

Ottavio. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.

Florindo. Io spero, che sarà così senz'altro. Non vi ricordate, che nel viglietto diceva: *La mia Signora Madre è meco in collera?*

Pantalone. Ghe digo, che la xè cusì; la se fida de mì. (Ghe n'ha volesto a ridur Siora Contessa; ho fatto una fadiga da can; ma spero, che tutto sarà giustà.)

Florindo. Come abbiamo da contenerci?
Pantalone. Vorle, che andemo da Siora Conteſſa?
Ottavio. Andar da lei, ci ho le mie difficoltà.
Pantalone. Via, Sior Conte, la laſſa i puntigli, e andemo.
Ottavio. Ha detto nulla del quadro?
Pantalone. La xè perſuaſa, che el ſia ſtà un accidente.
Ottavio. E i frutti, che voleva farmi tagliare?
Pantalone. La l'ha ditto in atto de collera? La ſa, che el vento ha buttà zoſo i Pitteri; no ghè pericolo de altro.
Ottavio. Del ſervitore parla più niente?
Pantalone. Anca per queſto la xè giuſtada. El gha domandà ſcuſa, e la xè fenìa.
Ottavio. Senza mio ordine ha domandato ſcuſa. Lo caccerò via.
Pantalone. Ma, caro Sior Conte, per carità, no la me daga in ſte debolezze. No la deſtruza el merito delle mie fadighe. Ho fatto tanto, grazie al Ciel, ghe ne ſon riuſcìo. Andemo da Siora Conteſſa, e deſtrighemoſe.
Ottavio. Marcheſe, andiamo.
Florindo. Vi ſeguo con tutto il giubilo.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, UN MESSO DELLA CURIA, E DETTI.

Brighella. La veda ſto omo de Palazzo, el vorave darghe una carta.
Ottavio. Coſa volete?
Meſſo. Perdoni, Illuſtriſſimo, queſto foglio viene a lei.
Ottavio. (*lo prende, e legge piano*.)
Florindo. Signor Pantalone, voi ſiete un uomo di garbo.
Pantalone. Mi no ſon bon da gnente. Ma per i amici me desfarave. Son amigo della paſe, e dove che pratico, procuro, che la ghe ſia.
Florindo. Sperate dunque, che tutte le diſſenſioni di queſta caſa ſieno accomodate?
Pantalone. Tutto xè giuſtà.
Ottavio. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con queſto foglio, mio nipote m'intima la diviſione; mia

Cogna-

Cognata domanda la ſua dote, e ſon chiamato a render conto della mia amminiſtrazione.

Pantalone. Come? Coſs'è ſta coſſa?

Ottavio. (*al Meſſo*.) Si faccia ſubito un precetto alla Conteſſa Beatrice, ed al Conte Lelio, che debbano immediatamente evacuare queſto Palazzo, per eſſere di ragione della primogenitura, che è mia.

Pantalone. No, caro Sior Conte...

Ottavio. Laſciatemi ſtare. Tenete uno ſcudo; prendete l'ordine, e fate l'intimazione a dovere.

Meſſo. Sarà immediatamente ſervita. (*parte*.)

Brighella. (Coſtoro i xè come el vento traverſo, che fa andar le barche da una banda, e dall'altra.)

Florindo. Signor Conte, queſta coſa ſconcerta.

Ottavio. Mia Cognata vuol la rovina di queſta caſa.

Pantalone. Vardemo da dove che deriva ſto deſordene.

Ottavio. Deriva dall'altrui malizia, dalla voſtra credulità, e dall'aver io preſtato fede ai voſtri conſigli. (*parte*.)

Florindo. Giuro al Cielo, adopreremo la ſpada. (*parte*.)

Pantalone. Tolè, queſto xè quel, che ſe avanza a far ben. Rimproveri, e male grazie. Ma paſenzia, no me pento de quel che ho fatto, e voj ſeguitar a operar. No ſon perſuaſo, che l'abbia d'andar cusì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun ha intorbià l'acqua ſul più bello. Voj ſcoverzer la verità, e voj che ſe veda, che ſon un omo onorato, un bon amigo, che gha cuor, che gha teſta, e che gha fin de reputazion. (*parte*.)

SCENA XIV.

BRIGHELLA, POI ARLECCHINO.

Brighella. VAdo oſſervando, che le coſſe in ſta caſa le va pezzo, che mai. No vorrìa, che ſe tornaſſe da capo a parlar de mì. I ſtrazzi va all'aria; no vorave mì tor de mezzo. Me deſpiaſe per Corallina; ma ſe no fuſſe per ella anderave via a drettura. Ma ghe vojo ben; ella me par, che la me ne voja a mì. No vorave laſſarla.

Arlec-

Arlecchino. (L'è quà Brighella. Adesso sarave el tempo de servir Corallina; ma per farlo ben no bisognerave aver paura.) (*da se*.)

Brighella. O Paesan, ve saludo.

Arlecchino. (Bisogna farse coraggio.) (*da se*.)

Brighella. Cos'è? No se me responde? Voleu qualcossa?

Arlecchino. Sior sì. Voj qualcossa.

Brighella. Da chi?

Arlecchino. Da vù.

Brighella. Son quà, disè su cossa che volè.

Arlecchino. Se sè galantomo, ve sfido co la spada a la man.

Brighella. Me sfidè co la spada a la man? Se pol almanco saver la rason?

Arlecchino. La rason te la dirò quando che t'averò mazzà.

Brighella. Caro amigo, allora sarà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.

Arlecchino. (El vien co le bone, è segno che l'ha paura.) (*da se*.)

Brighella. E' cusì? Se pol saver?...

Arlecchino. Sior sì. Ve la dirò. V'ho da cavar el cuor per parte de Corallina.

Brighella. Adesso capisso. Vù se campion de Corallina. Volè combatter per ela.

Arlecchino. Sior sì; e in premio del mio valore
Averò la sua destra, ed il suo cuore.

Brighella. La so man? El so cuor? A vù? Corallina me vol morto? Se vol vendicar? Ah desgraziada! Femena ingrata! Traditora! Sassina!
(*passeggiando, e smaniando fra se medesimo*.)

Arlecchino. (Se vede, che el gha una paura de mì terribile. Bisogna farse coraggio.) Animo, se ti è galantomo vien a combatter con mì.

Brighella. No me degno de batterme con un omo della to sorte.

Arlecchino. Perchè ti gha paura.

Brighella. Mì paura?

Arlecchino. Sì, ti è un aseno. L'ha ditto anca Corallina.

Brighella. Corallina ha ditto, che son un aseno?

Arlecchino. La l'ha ditto in presenza mia.

Brighella. (Ah donna ſenza amor, ſenza cuor, ſenza fede, ſenza gratitudine, ſenza pietà.)
(*ſmania da ſe paſſeggiando*.)

Arlecchino. (El gha paura, el trema.)

Brighella. (Me vien voggia de chiappar coſtù, e ſcannarlo co le mie màn.) (*da ſe*.)

Arlecchino. Animo. Alle curte. Viente a far ammazzar.

Brighella. Caro tì laſſeme ſtar.

Arlecchino. No ghe remedio. Ti gha da morir per le mie man.

Brighella. Paeſan, va via.

Arlecchino. No ghe remedio.

Brighella. Va via, che ſarà meggio per tì.

Arlecchino, Ti gha paura tì.

Brighella. Quel che ti vol; gho paura, va via de quà.

Arlecchino. Se tì ti gha paura, mì ſon coraggioſo, e me vojo batter, e te vojo mazzar.

Brighella. E mì te digo...

Arlecchino. No ghe nè digo, nè desdigo, ſe ti è galantomo, vien fora de quà.

Brighella. Arlecchin, te torno a dir, laſſeme ſtar.

Arlecchino. Sangue de mì, vien fora de quà.

Brighella. Ti vol, che vegna?

Arlecchino. Sì.

Brighella. A batterme? Con tì?

Arlecchino. Sì, ſe ti è galantomo.

Brighella. Son galantomo. Aſpettame quà.
(*parte, e torna ſubito*.)

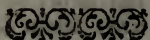
Arlecchino. (Corallina ſarà vendicada.)

Brighella. Son quà. Ti vol, che me batta con tì?

Arlecchino. Sior sì, con mì.

Brighella. Con tì me batto cusì. (*lo baſtona, e parte*.)

Arlecchino. Manco mal, Corallina ſarà vendicada.
(*parte*.)

SCE-

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina.

Rosaura. VIeni quì, vieni quì, che nessuno ti veda.
Corallina. Eccovi il viglietto del Signore Zio, e poi vi ho da dire delle belle cose per parte di un altro.
Rosaura. Per parte di chi?
Corallina. Leggete, e poi ve lo dirò.
Rosaura. Dimmelo, cara Corallina.
Corallina. Per parte del Signor Marchesino.
Rosaura. Che dice? Mi ama? E' sdegnato? Procura di avermi?
Corallina. Vi vuol bene, sarà vostro. Leggete prima, che venga alcuno.
Rosaura. Povero Marchesino! (*apre, e legge.*)
„ Nipote carissima.
„ Ho appreso con senso di tenerezza le vostre giuste
„ doglianze.
Corallina. Vostro fratello.
Rosaura. Misera me. (*asconde il viglietto.*)

SCENA XVI.

Lelio, e dette.

Lelio. CHe vuol dire, Signora Sorella, perchè sono venuto io, ha tralasciato di leggere? Sarà qualche viglietto, che io non potrò vedere.
Rosaura. Ecco cosa è, osservate. La regola del nuovo giuoco Francese intitolato la Cometa.
(*tira fuori una carta, che parla di tal giuoco.*)
Corallina. (Brava davvero! Stimo la prontezza!)
Lelio. Questa carta, Signora mia, non è quella, che leggevate quando io son venuto.
Corallina. Oh, è quella in coscienza mia.

Le-

Lelio. Vattene; tu non ci entri.

Corallina. Ma io parlo per la verità.

Lelio. Chi sa, che non fosse un qualche viglietto amoroso, che tu le avessi portato?

Corallina. Andate là, che siete spiritoso. Pare che non mi conosciate. Non sapete, che sono l'esempio della fedeltà? (e la madre della drittura?) (*parte*.)

SCENA XVII.

LELIO, E ROSAURA.

Lelio. FAvorite lasciarmi vedere quel viglietto.

Rosaura. Qual viglietto?

Lelio. Quello, che avevate nelle mani poc'anzi.

Rosaura. Non so, che cosa vi diciate.

Lelio. Giuro al Cielo, me lo darete per forza.

Rosaura. Oh piano, Signor Fratello, Vossignoria non ha l'autorità di usar meco la forza.

Lelio. Io, mancando il Padre, fo le sue veci. Siete sotto la mia custodia.

Rosaura. Avete bisogno di esser voi custodito.

Lelio. Fraschetta.

Rosaura. Non mi perdete il rispetto.

Lelio. Voglio essere obbedito.

Rosaura. Avrete finito di comandarmi.

Lelio. Perchè, Signorina?

Rosaura. Perchè mi mariterò.

Lelio. Oh per adesso no.

Rosaura. Siete anche voi d'accordo colla Signora Madre?

Lelio. Sì, Signora, per servirla. Il Marchesino non lo vedrete più.

Rosaura. Avrete cuore di dare a me una pena sì grande?

Lelio. Orsù, voglio vedere questo viglietto.

Rosaura. Lasciatemi stare.

Lelio. Vi dico, che lo voglio vedere.

Rosaura. Io non entro ne' fatti vostri, e voi non entrate ne' miei.

Lelio. Chiamerò vostra Madre.

Ro-

Rosaura. Chiamatela. E' molto tempo, che ho voglia di parlarle di voi.

Lelio. Che cosa le potete dire di me?

Rosaura. Che avete una chiave finta del Burò, e le portate via i denari.

Lelio. Chi vi ha detto questo? Non è vero.

Rosaura. E so tutto, e so anche dei dieci sacchi di grano, che avete rubato la settimana passata.

Lelio. E' roba mia.

Rosaura. La roba vostra l'avete mangiata, ch'è un pezzo. Questa roba è della Signora Madre.

Lelio. A voi che cosa importa?

Rosaura. Niente; ma tacete voi, se volete, che taccia ancora io.

Lelio. Le fanciulle non parlano di queste cose.

Rosaura. E i fratelli non tradiscono le sorelle.

Lelio. Rosaura, il viglietto. Sono impuntato, lo voglio.

Rosaura. Io non so cosa vi diciate.

Lelio. Volete giuocare, che ve lo prendo dalla tasca?

Rosaura. Vorrei vedere anche questa.

Lelio. Voglio vederlo. Mi preme l'onore della mia casa.

Rosaura. Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.

Lelio. (Oimè! come lo ha saputo!) Chi vi racconta simili falsità?

Rosaura. So tutto, vi dico, e taccio, ma oramai parlerò.

Lelio. Rosaura, non parlate di ciò a mia Madre.

Rosaura. Questa non è cosa, che io possa dissimulare; a me pure preme l'onore della casa, e sarò costretta a parlare.

Lelio. Cara Rosaura...

Rosaura. Cara Rosaura eh?

Lelio. Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio. Mi prendo giuoco di colei; non son capace di una simile debolezza.

Rosaura. Ma se nostra Madre lo sa...

Lelio. Non glielo dite, vi prego.

Rosaura. Meritereste...

Lelio. Via, non parliamo più del viglietto.

Rosaura. (Ho trovata ben io la maniera di farlo tacere.)

Lelio. (Ma! Quando si è in difetto bisogna soffrire.)

SCE-

SCENA XVIII.

BEATRICE, E DETTI.

Rosaura. (Si mostra piangente.)
Beatrice. Che cosa ci è? Piagnete? (*a Rosaura.*)
Rosaura. Signora, non ho occasione di ridere.
Beatrice. Via rasserenatevi. Questa sera vedrete il Marchesino Florindo.
Rosaura. Oh Cielo! Dite davvero?
Lelio. Che vuol dire? Avete mutato pensiero?
Beatrice. Me ne ha dette tante quel buon uomo del Signor Pantalone, che non ho potuto resistere.
Rosaura. Sia ringraziato il Cielo.
Lelio. E voi, Signora, vi lascerete dirigere da quel vecchio?
Rosaura. (Lelio fa sempre la parte del diavolo.)
Beatrice. Mi ha fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.
Lelio. Che precipizio? Abbiamo noi paura del Marchese Florindo?
Rosaura. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo!
Lelio. Voi non ci entrate.
Rosaura. Ci entro benissimo. Si tratta di me.
Lelio. E per una frascchetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?
Rosaura. E per un giovane senza giudizio, che cerca rovinar la casa con un Matrimonio...
Lelio. Orsù, non so che dire, Signora Madre. Voi siete la Padrona, fate voi.
Beatrice. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

SCE-

SCENA XIX.

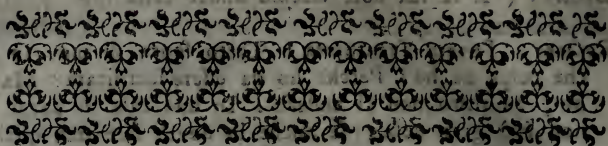
DOTTORE, E DETTI, POI CORALLINA CON UN MESSO DELLA CURIA.

Dottore. UMilissimo servitor di loro Signori.
Beatrice. Oh, Signor Dottore, avete fatto bene a venire. Bisogna sospendere gli atti contro il Signor Conte Ottavio.
Dottore. La citazione è corsa.
Beatrice. Così presto avete fatto?
Lelio. Il Signor Dottore è diligentissimo.
Beatrice. Mi dispiace infinitamente.
Rosaura. Ma io in queste cose non ci entro.
Lelio. E' rotto tutto.
Rosaura. Anche il mio Matrimonio? (*a Beatrice*.)
Beatrice. Non crederei; ma bisogna rimediarvi.
Corallina. Signora. Un Ministro della Curia; eccolo quì.
Beatrice. Venga avanti.
Corallina. Favorisca, Signor mangia carta. (Gli si vedono nel viso le maledizioni, che ha avute.) (*parte*.)
Messo. Favorisca.
(*dà il foglio a Beatrice, e parte*.)
Dottore. Sarà la notizia della intimazione, che abbiamo fatta al Signor Conte Ottavio.
Beatrice. Come? A noi questo affronto! In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?
Lelio. Chi lo dice?
Beatrice. Una intimazione del Conte Ottavio.
Lelio. Il Palazzo non è nostro?
Beatrice. No, è del primogenito.
Lelio. Signor Dottore, a voi.
Dottore. Lascino fare a me. Danari, e niente paura.
Lelio. Danari quanti volete.
Beatrice. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina d'irritarmi. Rosaura, tu anderai nel ritiro.
(*parte*.)
Lelio. Signora sì, nel ritiro, e vi starete tutto il tempo di vita vostra. (*parte*.)

Dot-

Dottore. (E la sua dote faremo andar nella lite.)
(*parte*.)

Rosaura. Povera sventurata! Tutto sopra di me. Io, che colpa ne ho? Perchè ho da essere sacrificata? Ma, no, in ritiro non ci anderò. In una casa di pazzi, non sarà gran cosa, se anche io dovrò fare una qualche pazzìa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera del Conte Ottavio, con lumi.

Il Conte Ottavio, Brighella, poi il Dottore di dentro.

Ottavio. HAi detto al Dottore Balanzoni, che io gli voglio parlare?

Brighella. Lustrissimo sì. Ghe l'ho ditto. No ghera caso, che el volesse vegnir; ma finalmente el m'ha ditto, che el vegnirà.

Ottavio. Perchè non voleva venire?

Brighella. Per causa de quelle citazion. El gha paura, che Vusustrissima sia in collera.

Ottavio. In fatti meriterebbe, che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L'hai tu assicurato, che ei sarà accolto placidamente?

Brighella. Me son inzegnà de farlo, e ho superà tutto el so timor.

Ottavio. Quando verrà?

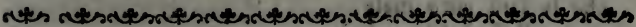
Brighella. Stasera. El sarà quà a momenti.

Ottavio. Mia Cognata è in casa?

Brighella. Lustrissimo no, l'è andada in Carrozza dalla Marchese Flamminia.

Ottavio. Che sì, che ella è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col Marchese Riccardo? Ma non riuscirà certamente. Femmina sciocca, femmina indemoniata!

Bri-

Brighella. Eh, Lustrissimo, so mì da dove vien el mal.
Ottavio. Da dove?
Brighella. Quella pettegola de Corallina l'è causa de tutti sti desordini. Ella l'è quella, che mette su la Padrona, la la fa far a so modo, e la la conseggia sempre a far mal. (Desgraziada, me voj vendicar.)
Ottavio. Bricconcella! Averà quel, che merita.
Brighella. (T'imparerà a burlar i omeni della mia sorte.)
Dottore. (*di dentro*.) O di casa.
Brighella. El Sior Dottor.
Ottavio. Introducilo.
Brighella. La servo. (Buttar via una scatola, e un fazzoletto? Mo son stà un gran matto!) (*parte*.)

SCENA II.

Il Conto Ottavio, ed il Dottore.

Ottavio. Farò, che mia Cognata, e mio Nipote si distruggano in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima che dare ad essi la menoma soddisfazione.
Dottore. Fo riverenza a V. S. Illustrissima.
Ottavio. E così, Signor Dottore, voi siete il mio avversario; voi favorite mia Cognata, e mio Nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?
Dottore. Caro Signor Conte, confesso la verità, colle lacrime agli occhi; ella sa, che il Signor Conte Lelio è un prepotente, egli mi ha violentato a far questo passo, che non voleva fare, perchè io sono servitore antico della casa....
Ottavio. Dunque sarò io obbligato a render conto della mia amministrazione?
Dottore. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra. Con tutti gli atti, che potessero fare i suoi avversarj, l'assicuro io, che facilissimamente ella si può esimere da questa cosa.
Ottavio. Volete voi l'impegno di difendere le mie ragioni?

Dottore. Il Cielo voleſſe, che io lo poteſſi fare. Ma ella vede bene, avendo, per mia disgrazia, fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a Palazzo.

Ottavio. Bene, mi provvederò di un altro.

Dottore. Se ella comanda, io ho un mio Nipote, che è un giovine di eſperienza, di gran dottrina, e di buona coſcienza. Io non dovrei dirlo, ma egli è un uomo, che può ſtare a petto di chiſiſia.

Ottavio. E voi proſeguirete a difendere i miei avverſarj?

Dottore. Se ella mi comanda, che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi aſcolti. Se vanno da un altro, ſi può dare, che trovino uno di quelli, che fanno eternare le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all' aggiuſtamento, e l' aſſicuro, che averà un avverſario, che le farà poco male.

Ottavio. Baſta! Ci penſerò.

Dottore. Vuole ella, che mandi mio Nipote? Lo ſenta ſolamente parlare.

Ottavio. Mandatelo pure, lo ſentirò. Ma zio, e nipote difenſori avverſarj, non cammina bene.

Dottore. Ne abbiamo avuti di que' pochi di queſti eſempi. La ſarebbe bella! L'amicizia, e la parentela non hanno, che fare coll'eſercizio. Ella ſi laſci ſervire.

Ottavio. Vi ho detto, che ci penſerò.

Dottore. Le manderò mio nipote.

Ottavio. Mandatelo.

Dottore. Le faccio riverenza. Quanto mi diſpiace di non poterla ſervire io. Ma non ſi dubiti, che ſe non la ſervo direttamente, la ſervirò indirettamente. Ella mi capiſce. Mi raccomando alla ſua protezione.

(*parte*.)

SCENA III.

Ottavio, poi Pantalone.

Ottavio. COſtui lo conoſco. Mi varrò di lui fino ad un certo ſegno, e non mi fiderò certamente di ſuo nipote.

Pantalone. Con ſo bona grazia...

Ottavio. Che cosa ci è, Signor Pantalone? Venite voi a parlarmi dolcemente per mia Cognata?

Pantalone. No, Sior Conte, son quà con ella. Fogo al pezzo. *Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia*. I n'ha mosso lite? Femo lite. I vol guerra? Femo guerra. Mi per lezze de bona amicizia son a parte dei torti, dei affronti, che ghe vien fatti, e son quà a sostener la so rason, se bisogna. El mio scrigno xè a so disposizion. Vaga tutto, ma sostegnimo el nostro ponto d'onor. (Adesso bisogna secondarlo, a so tempo procurerò raddolcirlo.)

Ottavio. Ho considerata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli disperare.

Pantalone. Sì? Come, cara ela? Con chi s'ala conseggià?

Ottavio. Col Dottor Balanzoni.

Pantalone. Mo se el difende Siora Contessa, e so fio.

Ottavio. Lo fa per forza, e mi ha suggerito un suo nipote.

Pantalone. Sior Conte, mì no digo mal de nissun; ma no posso soffrir sti caratteri indegni. No la se ne fida, la me ascolta mì, l'ascolta un amigo de cuor. Vardemo se se podesse vegnir a un aggiustamento...

Ottavio. Non mi parlate di aggiustamento. (*alterato*.)

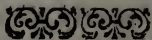
Pantalone. Via, via no digo altro. La gha rasòn. (Bisogna torlo a poco alla volta.)

SCENA IV.

BRIGHELLA, E OTTAVIO.

Brighella. Lustrissimo.

Ottavio. Che cosa ci è?

Brighella. La Signora Contessina Rosaura vorrìa parlar con Vusustrissima.

SCENA V.

OTTAVIO, ROSAURA, E DETTI.

Ottavio. VEnite, nipote mia; non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezion del Signor Pantalone.

Pantalone. Gnente, Zentildonna, la sa che son servitor antigo de casa.

Rosaura. Compatitemi, Signore Zio, se vengo ad importunarvi; sono angustiata, non so che cosa abbia da esser di me. Mia Madre, irata non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio fratello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d'insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col Marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi quì, eccomi nelle vostre braccia. Amorosissimo Signore Zio, abbiate pietà di me; difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso, che merita l'innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice miserabile gioventù. (*piange*.)

Pantalone. Propriamente sento, che la me move.

Ottavio. Io, Contessina, son la cagione de' vostri guai, ma io saprò ancora remediarvi. Per odio che ha meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, che io per vostro bene ho trattati; ma non temete, che io medesimo...

SCENA VI.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. SIgnora...

Ottavio. Che cosa vuoi?

Corallina. Se torna la Padrona...

Ottavio. Vattene temeraria.
Corallina. A me, Signore?
Ottavio. Sì, a te; e se domattina non sarai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio.
Corallina. A me?
Ottavio. A te, disgraziata; sai chi sono; o vattene, o ti manterrò la parola. La Contessa non ti leverà lo sfregio, quando lo avrai avuto.
Corallina. Io resto di sasso. Ma... Signore...
Ottavio. Giuro al Cielo! (*va poi parlando piano a Rosaura*.)
Corallina. Vado, vado. (Brighella che cosa vuol dire?) (*piano a Brighella*.)
Brighella. (Vol dir, Padrona, che così me vendico delle so impertinenze.)
Corallina. (Come!)
Brighella. (Arlecchin ghe dirà el resto.)
Corallina. (Ho capito.) Povera me! Maladetto Arlecchino, me la pagherai. (*parte*.)
Ottavio. Che dite, Nipote, siete voi disposta a secondarmi?
Rosaura. Il Signore Zio non può, che consigliarmi per il meglio.
Pantalone. Un zio de sta sorte no xè capace de farghe far nissun passo falso. Sior Conte xè pien de prudenza, e de bona condotta, el ghe darà delle ottime insinuazion. Me fala degno mì de esser a parte dei so disegni? (*a Ottavio*.)
Ottavio. Sì, giustamente. Vattene. (*a Brighella*.)
Brighella. (Anderò a dir el resto a Corallina; se podesse recuperar almanco la mia scatola.) (*parte*.)

SCENA VII.

OTTAVIO, ROSAURA, E PANTALONE.

Ottavio. HO pensato di far così. Condurrò la Contessina dalla Marchesa Virginia mia Sorella, e sotto la sua custodia, sotto la sua direzione, si concluderanno gli sponsali col Marchesino Florindo.
Rosaura. Il Signore Zio non dice male.

Pantalone. E la vol far ſto affronto alla Madre?
(*al Conte*.)

Ottavio. Lo merita: Una Madre crudele, che vuol ſacrificare la figlia, non può dolerſi, che di ſe ſteſſa, ſe dalla figlia medeſima viene deluſa.

Roſaura. Eh! il Signore Zio ſa quello, che dice.

Pantalone. Ma i parenti de Siora Conteſſa Beatrice coſa dirali?

Ottavio. Dicano ciò, che vogliono. Eſſi non le danno la dote.

Roſaura. Sentite? Io non ho altri parenti, che il Signore Zio.

Pantalone. La varda, Sior Conte, che ſta coſſa no fazza naſſer qualche ſcena.

Ottavio. Tant'è, in queſto, compatitemi, non aſcolto conſigli. Ho ſtabilito così. Farò attaccar la carrozza, e anderemo da voſtra zia. Starete con lei quindici o venti giorni, indi vi ſpoſerete col Marcheſino.

Roſaura. Quindici, o venti giorni? Mi rincreſcerà darle un incomodo sì lungo.

Pantalone. In fatti, no la ghaverà troppo guſto quella dama de aver in caſa la ſuggizion de una novizza.

Ottavio. Mia ſorella è compiacentiſſima; per me lo farà volentieri.

Roſaura. Ma! Non ſi potrebbe minorarle l'incomodo?

Ottavio. Come?

Roſaura. Spicciarſi in tre, o quattro giorni?

Pantalone. (El ripiego no xè cattivo.)

Ottavio. Baſta. Circa a queſto diſcorreremo. Permettetemi, che io vada a dare alcuni ordini.

Pantalone. Ma! Sta putta...

Ottavio. Vi ſupplico, Signor Pantalone, tenetele compagnia fino che io torno.

Pantalone. E ſe vien ſo Siora Madre...

Ottavio. In queſte camere non verrà.

Pantalone. E ſe la vien a caſa, e che no la la trova?

Ottavio. Riſponderò io. Prendo la coſa ſopra di me. Nipote, non vi perdete di animo. Ora ſono da voi.
(*parte*.)

SCE-

SCENA VIII.

Rosaura, Pantalone, poi Florindo di dentro.

Rosaura. (VEnga pur la Signora Madre, quì non mi fa paura.)

Pantalone. (No vedo l'ora de destrigarme. Ho paura de qualche imbroggio.)

Rosaura. Caro Signor Pantalone, possibile, che non abbiate compassione di me?

Pantalone. Siora sì, la me fa peccà. Vorria poderla agiutar, ma con bona maniera, senza che el Mondo avesse da rider de nù.

Rosaura Non vorrei far rider di me, ma non vorrei nemmeno aver io motivo di piangere.

Pantalone. Tutto se comoda. No la ghabbia paura.

Rosaura. Sono nelle mani del Signore Zio.

Pantalone. El Sior Zio xè orbà da la collera. La ghabbia prudenza.

Rosaura. Che cosa mi consigliereste di fare?

Pantalone. Tornar in te le so camere.

Rosaura. Obbligatissima del buon consiglio.

Pantalone. No la ghabbia tanta pressa de maridarse.

Rosaura. Signor Pantalone, che cosa dice di questo caldo?

Pantalone. Digo cusì, che le putte de giudizio no le mette sottosora la casa.

Rosaura. (Se non fosse vecchio, gli risponderei come va.)

Florindo. (*di dentro*.) Chi è quì? Non vi è nessuno?

Rosaura. Il Marchesino. (*con allegria*.)

Pantalone. Oh diavolo! Andemo, Siora Contessina.

Rosaura. Dove?

SCE-

SCENA IX.

FLORINDO, E DETTI.

Florindo. O Di casa... Oh! Perdonino. (*entrando rimase sospeso.*)
Rosaura. Di che?
Pantalone. Servitor umilissimo.
Florindo. Non vi è nemmeno un Servitore nell'anticamera.
Pantalone. Se la vol parlar col Sior Conte, el sarà in quelle altre camere, la pol restar servida de là.
Rosaura. Or ora tornerà quì.
Florindo. Come, Signora Rosaura, nelle camere di vostro zio?
Rosaura. Sì Signore; non vi è mia Madre, sono venuta a raccomandarmi.
Florindo. Vi è qualche novità?
Rosaura. Certamente, e non piccola.
Florindo. Deh raccontatemi...
Pantalone. La vaga da Sior Conte, che el gha da parlar: el ghe conterà tutto.
Florindo. Non deve egli ritornar quì?
Rosaura. Dà alcuni ordini, e poi ritorna subito.
Florindo. Dunque l'attenderò. Cara Signora Rosaura, raccontatemi.
Pantalone. (Adesso son in tun bell'intrigo!)
Rosaura. Mia Madre non vuole, che siate mio.
Florindo. E voi, che dite?
Rosaura. Che morirò prima di non esser vostra.
Florindo. Cara Rosaura.
Rosaura. Adorato Florindo.
Pantalone. (Eh poveretto mì!) Sior Marchese no la perda tempo; avanti che vegna Siora Contessa la vaga a parlar co Sior Conte Ottavio. (*passa vicino a Florindo.*)
Florindo. Sì, vado...
Rosaura. Il Signore Zio ha rimediato a tutto.
Florindo. Come?
Rosaura. Mi condurrà dalla Marchesina di lui sorella, mi

terrà

terrà da essa fin tanto, che voi sarete mio sposo.

Pantalone. La risoluzion de Sior Conte xè bella, e buona, ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa...

Rosaura. Non vi è pericolo.

Pantalone. Se se podesse piegar Siora Contessa Beatrice...

Rosaura. Non faremo niente. Mia Madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà che mi possa soccorrere il Signore Zio, mi caccerà nel ritiro, e morirò disperata.

Florindo. No, cara, non piangete. (*passa vicino a Rosaura*.) Darò mano anch'io a difendervi dalla Madre. Sarete mia, ve lo giuro, ve lo protesto; via, idolo mio, non piangete.

Pantalone. (*passa vicino a Rosaura*.) Via, no la pianza. Tutti semo per ela.

Rosaura. Voi mi tormentate. (*a Pantalone*.)

Pantalone. Quel che fazzo, fazzo per ben.

Rosaura. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.

Pantalone. No so cosa dir. (Sto Sior Conte non se vede a vegnir.)

Florindo. Signora Rosaura siete voi disposta ad una onesta risoluzione?

Rosaura. Dispostissima.

Pantalone. (Oh poveretto mì!) (Cossa ghali intenzion de far?

Florindo. Null'altro, che darci la mano in presenza vostra.

Pantalone. In presenza mia!

Rosaura. Favorirete servirci di testimonio.

Pantalone. La me compatissa... Mi no voj esser presente a ste cosse... Anderò via... (Ma no voj mi gnanca lassarli soli.) Me maraveggio de ela, Sior Marchese, che la voggia far sta cossa senza el consenso de Sior Conte Ottavio.

Florindo. Caro Signor Pantalone, fatemi un piacere.

Pantalone. La comandi.

Florindo. Andate a sollecitare il Conte Ottavio.

Pantalone. La me compatissa... Oh xè quà Brighella.

SCE-

SCENA X.

BRIGHELLA, E DETTI.

Pantalone. ANdè subito...
Brighella. Signori, è venuda a cosa la Siora Contessa.
Rosaura. Oh me infelice!
Pantalone. Chiamè subito Sior Conte. (*a Brighella.*)
Brighella. (Volemo sentir delle belle cosse.) (*parte.*)
Rosaura. Mia Madre!... Oimè!...
Florindo. Ah, il Conte Ottavio non viene.
Rosaura. Noi abbiamo perduto i più felici momenti; per causa vostra, Signor Pantalone.
Florindo. Sì, per causa vostra.
Pantalone. Mì son un omo d'onor.
Florindo. Ma saremo ancora a tempo.
Rosaura. Due parole si dicono presto.
Florindo. Porgetemi la mano. (*passa da Rosaura.*)
Pantalone. Patroni. (*entra in mezzo.*) Cos' è sta cossa? Cos' è sto precepizio? Per amor del Cielo, no le perda el respetto al Sior Conte, alla so casa, al so sangue.
Rosaura. Ecco il Signore Zio.
Pantalone. Manco mal.
Florindo. Facciamoci animo.

SCENA XI.

OTTAVIO, E DETTI.

Pantalone. GHe rinunzio el posto. Servitor umilissimo.
Ottavio. Dove andate?
Pantalone. A muarme de camisa, per la fadiga, che ho fatto. (*parte.*)
Ottavio. Io non lo capisco.
Rosaura. Ah, Signore Zio, è venuta la Signora Madre.
Ottavio. Non temete. Andiamo.
Florindo. Dove la volete condurre?

Ottavio. Seguitemi, Marchesino.
Rosaura. Ci volete condurre insieme?
Ottavio. Seguitemi, e non pensate altro. (*parte*.)
Rosaura. (Fin che sono con voi, non ho paura di niente.) (*piano al Marchese, e partono*)

SCENA XII.

Sala oscura senza lumi con varie porte.

Brighella, poi Corallina.

Brighella. NOn ho possudo ancora sfogarme a me modo con quella desgraziada de Corallina. No gho gnancora possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le belle parolette turchine. Adess'la sarà drio a despojar la Padrona, da resto vorrìa farme sentir, e poderìa darse, che la vegnisse in sala per veder se ghe fusse da tor su qualche spazzadura. Voj provarme. Chi sa? Eh, ehm. Ehm. (*si spurga*.)
Corallina. (*apre la porta di una camera*.)
Brighella. I averze una porta; voj retirarme, e osservar chi è.
Corallina. Parmi aver sentito Brighella. Zi, zi.
Brighella. L'è Corallina.... Ma sento zente a vegnir su dalla scala; chi diavol sarà? (*si ritira*.)
Corallina. Zi, zi, Brighella. Non ci è più. Mi dispiace. Voleva sincerarlo. Ora, che la Padrona sta discorrendo coll'Avvocato, e non sa niente ancora della figliuola, aveva comodo di parlargli, e accomodarla. Se l'aggiusto con lui, l'aggiusterò anche col suo Padrone. Noi, per quel che vedo, facciamo fare i Padroni a nostro modo. Maladetto Arlecchino! Ha detto a Brighella, che io voleva essere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole star fresco. Sento gente. Dovrebbe esser Brighella.

SCE-

SCENA XIII.

ARLECCHINO, CORALLINA, E BRIGHELLA NASCOSTO.

Arlecchino. L'E' miracolo, che no me romp el collo. El me Padron nol vien mai. Voj veder se trovass' Corallina.

Brighella. Questo l'è Arlecchin. El vegnirà a trovar quella desgraziada. Ma el giusterò mì. (*si ritira*.)

Arlecchino. Mì no so dove diavolo, che vaga. Vardè, che casa! Gnanca un lume in sala.

Corallina. Ehi! Zi, zi.

Arlecchino. Zi, zi. (*sempre sotto voce*.)

Corallina. Siete voi?

Arlecchino. Son mì.

Corallina. Venite quì, caro. Voglio sincerarvi.

Brighella. (Maladetta!)

Arlecchino. Son quà.

Corallina. Desiderava tanto di parlarvi.

Arlecchino. Anca mì.

Corallina. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?

Arlecchino. No ve tratto ben? La vendetta l'è fatta.

Brighella. (Adess' adesso i coppo tutti do.)

Corallina. Perchè mi volete far scacciate di questa casa?

Arlecchino. Mì?

Brighella. (Zitto.) (*si pone in maggiore attenzione*.)

Corallina. Non credeva mai, che Brighella avesse questo cuore.

Brighella. (Olà!)

Arlecchino. Cosa t'alo fatto?

Corallina. Bella carità! Farmi cacciar via, come una briccona? Caro il mio caro Brighella.

Arlecchino. Caro Brighella?

Brighella. (Ho inteso, ghe dell'equivoco.)

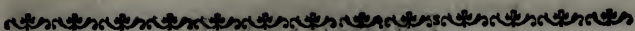
Corallina. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.

Arlecchino. Mo se ti me vol ben, perchè parlistu...

Brighella. (*si accosta, trova Arlecchino, gli dà una spinta, e lo caccia via*.

Corallina. Che cosa è stato?

Brighella. Gnente; un can, che m'ha dà in te le gambe.

Arlecchino. Vento cattivo. (*parte cercando la porta*.)

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E CORALLINA.

Brighella. SEguitè mo el vostro descorso.

Corallina. Voi dunque siete quello, che ha messo male di me col Padrone per farmi scacciar di casa?

Brighella. E vù sè quella, che ha messo su Arlecchin, che el vegna a farme delle impertinenze?

Corallina. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità. Io sono un poco pontigliosa. Voi mi avete strappazzata, mi avete detto delle insolenze, ed io arrabbiata mi sono sfogata con Arlecchino; non gli ho però detto, che vi faccia veruno insulto, ma egli credendo di farsi merito, ha preteso forse di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strappazzare da una persona, che si ama, è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piangere tre ore d'orologio, e da jeri sera in quà nella mia gola non è entrato un gocciolo di acqua.

Brighella. Perchè averè bevudo del vin.

Corallina. No, Brighella mio, perchè dalla passion non ho potuto nè mangiare, nè bere.

Brighella. Se me volessi ben, no me tratteressi cusì.

Corallina. E voi se mi voleste bene, non cerchereste, che fossi scacciata di questa casa.

Brighella. Certo, che quel che v'ha ditto el Patron, ve l'ha ditto per causa mia. Nol move una paja senza de mì.

Corallina. Se anch'io avessi detto alla mia Padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate che cosa hò fatto per voi? Se non era io, povero voi. Vi averebbero mandato al Reggimento in ferri. E dite, che non vi voglio bene? Povero disgraziato!

Brighella. Basta... Vederemo. Vien zente, zitto.

Corallina. Stiamo fermi, già allo scuro non ci vedono.

SCE.

SCENA XV.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. E Pur no posso far de manco. Bisogna, che vaga dalla Contessa Beatrice.
(*s' incammina alla porta della Contessa.*)

Corallina. Alle pianelle mi pare il Signor Pantalone.
(*a Brighella.*)

Brighella. Quel vecchio sempre el zira. (*a Corallina.*)

Pantalone. Me par de sentir zente. Voj ascoltar.
(*si ferma sulla porta.*)

Corallina. E' andato via.

Brighella. El sarà andà a far qualche altro manizo.

Corallina. Già non farà niente.

Brighella. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conseggi.

Corallina. Noi facciamo fare i padroni a nostro modo.

Brighella. Sti nostri Patroni, i fa i furbi, e i è i più gran alocchi del mondo.

Corallina. La mia Padrona poi si lascia menare per il naso come una bambina.

Pantalone. (Se son a tempo, la fazzo bella.)
(*parte per l' istessa porta.*)

Brighella. Ma in sostanza, Corallina, me vulì ben?

Corallina. Mi fate torto a domandarmelo.

Brighella. Per Arlecchin avèu nissuna premura?

Corallina. Pare a voi, che io mi volessi perdere con quello scimunito?

Brighella. Se me podesse fidar....

Corallina. Vi posso dare una sicurezza.

Brighella. Come?

Corallina. Col farmi vostra consorte.

Brighella. E dopo che sarì mia Consorte, chi me fa la sigurtà, che non me tornè a burlar?

Corallina. Se tutti dicessero così, non si farebbero matrimonj.

Brighella. Orsù, sposemose, e andemo via de sta casa. Qua no se pol più viver. Sempre i cria, sempre in lite, non i la voi finir in ben.

Coral-

Corallina. Io ne ſono ſtufa, che non ne poſſo più. E quando la Padrona ſaprà della figliuola, allora vuole sbuffar davvero!

SCENA XVI.

PANTALONE, E BEATRICE SULLA PORTA, E DETTI.

Pantalone. LA ſtaga quà, ſe la vol aver guſto. (*piano a Beatrice*.)

Brighella. Mi credo per altro, Corallina, che nù ſemo cauſa de tutti ſti deſordini.

Corallina. E' vero, e per queſto è meglio, che ne andiamo.

Brighella. Vardè! da quella noſtra poca de collera de ſtamattina che boccon de fogo, che s' ha impizzà.

Corallina. Certamente: io per rabbia ſono andata dalla Padrona, e ho detto quello, che mi è venuto alla bocca di voi, e del voſtro Padrone.

Pantalone. (*Fa cenno alla Conteſſa, che ſtia zitta; poi ſi cava le pianelle, e corre all' appartamento del Conte Ottavio.*)

Brighella. E mi ho fatto l' iſteſſo col me patron. Ho ditto roba de vù, e della voſtra padrona.

Corallina. Tanto è vero, ch' ella ſubito ha mandato ſuo figlio a chiedere al Signor Conte, che vi licenziaſſe.

Brighella. Tanto è vero, che el gha reſpoſto con ſuſſiego, i ſe ſon taccadi de parole, e i s' ha quaſi ſtrappazzà.

SCENA XVII.

PANTALONE, ED OTTAVIO SULLA PORTA, E DETTI.

Pantalone. VOj che godemo una bella ſcena. (*piano ad Ottavio*.)

Corallina. Guardate! chi l'aveſſe mai detto, che per cauſa noſtra i padroni aveſſero da diventar nemici.

Brighella. Mi ho racconta al patron, quel che avì dit vù, che dis de lù la patrona, e l'è andà in beſtia.

Corallina. E sì, ſe vi ho da dire la verità, la padrona non ha detto tutto quello, che ho detto io.

Brighella. Gnanca el me patron nol parla mal della Siora Conteſſa. Ma quel, che ho ditto, l'ho ditto per farve rabbia a vù, che defendevi la voſtra padrona.

Corallina. E quando ho trovata l'invenzione dei vaſi dei garofani?

Brighella. Vardè, andarghe a dir, che el padron li aveva rotti per diſpetto!

Corallina. Io ſono ſtata, che le ha ſuggerito di portare il quadro in camera.

Brighella. E mì ho ſuggerì al padron de sfondrarlo.

Corallina. Oh queſta è da ridere. Fanno tutto quello, che vogliamo noi.

Brighella. Ma no biſogna tirar avanti. Se i ne ſcoverze, poveretti nù.

Pantalone. (*ſenza pianelle va via per la porta di mezzo correndo*.)

Corallina. E il matrimonio della Conteſſina? Io l'ho fatto fare, e l'ho fatto disfare.

Brighella. E adeſſo mo coſſa sarà?

Corallina. Sia quello che eſſer ſi voglia, non me ne importa.

Brighella. Volì pur tanto ben alla voſtra padrona?

Corallina. Oh noi altri ſervitori, e ſerve, amiamo i noſtri padroni per intereſſe.

Brighella. E sì in ſta caſa ghe poco da far ben.

Corallina. E' vero. Tutte ſpilorcie.

Brighella. Zente rabbioſa.

Corallina. Faſtidioſiſſima.

SCE-

SCENA XVIII.

PANTALONE, E UN SERVO CON LUMI, E DETTI.

OTTAVIO, E BEATRICE SI AVANZANO PER SORPRENDERE I SERVI, MA VEDENDOSI FRA DI LORO PER NON AVERE OCCASIONE DI PARLARE INSIEME, FANNO DEI PASSI INDIETRO. BRIGHELLA, E CORALLINA AMMUTISCONO.

Pantalone. BRavi, Siori, bravi. V'avè fcoverto da voftra pofta. I patroni ha fentìo tutto, è afpetteve la bona man.

Brighella. Sia maladetto quando ho parlà. (*parte*.)

Ottavio. Scellerato! Me la pagherai.

Corallina. (Ecco quì: la prima volta, che ho detto la verità, mi ha pregiudicato.) (*parte*.)

Beatrice. Indegna! Afpettami.

Pantalone. Furbazzi! L'ho fempre ditto, che coftori giera caufa de tutto. Xè un pezzo, che ghe fazzo la ronda. I ho chiapai da galantomo. Ma tolè: I patroni illuminai della verità, in vece de rimproverar quei baroni, i fe retira, e per pontiglio no i parla? Mo quando fenirali fti maladetti pontigli?

Ottavio. Signor Pantalone, fono fuori di me fteffo!

Pantalone. Anzi la doverìa confolarfe. L'ha fentìo in fatto quel, che mi tante volte gho ditto. Sta zentildonna xè de bone vifcere, no la xè capace de perder el refpetto a neffun, e molto manco a un cugnà de fta forte, al qual tutta la cafa ghe protefta infinite obbligazion.

Ottavio. Sa il Cielo il buon cuore, ch'io ho per tutti. Amo quefta famiglia, come fe foffe mia propria, e mi rincrefce di non effer corrifpofto.

Pantalone. Sentela, Siora Conteffa?

Beatrice. Io non fono una donna irragionevole. Conofco il merito, e fo effer grata. Ma fe mi fento poi ftrappazzare...

Pantalone. Ala fentìo chi l'ha ftrappazzada? I fervitori.

Beatrice. Perfidi! Anderanno impuniti?

Ottavio. No certamente. Va subito (*al Servidore.*) dal Bargello, dì, che per ordine mio si catturino Corallina, e Brighella.

Servitore. (Maladetti! l'ho caro. Parevano essi i Padroni di questa casa.) (*parte*.)

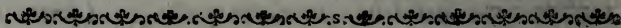
Beatrice. Sicchè dunque quanto prima ci converrà andar via di questo palazzo?

Ottavio. Ciò non succederà, se non proseguisce la lite, che mi è stata mossa.

Pantalone. Che lite? Che andar via? Xè giustà tutto; xè fenìo tutto. Pase, pase. Sia benedetta la pase.

Ottavio. E il matrimonio della Contessina si concluderà?

Beatrice. Io non ho niente in contrario.

Ottavio. Quando è così, Signora...

SCENA XIX.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Signora Madre, dov'è Rosaura?

Beatrice. Sarà nelle sue camere.

Lelio. L'ho cercata per tutto; sicuramente non vi è.

Beatrice. O Cielo! Misera me! Presto....
(*vuol partire*.)

Ottavio. Fermatevi, Signora Cognata.

Beatrice. Mia figlia....

Pantalone. La se ferma, la troveremo.

Beatrice. Come?...

Lelio. Giuro al Cielo! Dov'è mia sorella?

Ottavio. Vostra sorella è da me custodita.

Lelio. Ecco l'accettazione del ritiro. Domattina anderà a rinserrarsi.

Ottavio. Vostra sorella è maritata.

Pantalone. E no la se serra più. (*a Lelio*.)

Lelio. Come! Senza di me? Giuro al Cielo.

Ottavio. Fermatevi. Venite, Rosaura, col vostro Sposo.

SCE-

SCENA XX.

ROSAURA, FLORINDO, E DETTI, POI UN SERVITORE.

Lelio. QUali ſoverchierie ſono queſte?
Ottavio. Nelle mie camere, mi maraviglio, che abbiate tanto ardire. (*a Lelio*.)
Lelio. Mi maraviglio di voi, che vi uſurpiate il diritto ſovra una mia ſorella.
Beatrice. Figlio, achetatevi, ed aſcoltatemi. Il Signor Conte Ottavio non è noſtro nemico...
Servitore. Illuſtriſſimo.
Ottavio. Che coſa c'è?
Servitore. Brighella, e Corallina ſono fuggiti di caſa.
Ottavio. Ah mi diſpiace...
Servitore. Ma il Bargello da me avviſato li ha ritrovati, e ſon condotti in carcere.
Ottavio. Saranno caſtigati.
Servitore. (Imparerò anch' io a non dir male dei Padroni, a non metter male nelle famiglie.) (*parte*.)
Beatrice. Ecco, figlio mio, lo ſcandalo di caſa noſtra. Quelli ſcellerati hanno ſeminate le diſcordie della noſtra famglia. Con queſte orecchie ho ſentita io ſteſſa la verità. Io ſono ſtata da Corallina irritata contro il Conte Ottavio; egli fu da Brighella irritato contro di noi. Siamo ſincerati, ſiamo tornati amici, non vogliate voi ſolo diſtruggere un'opera così bella, di cui il maggior merito lo ha il Signor Pantalone.
Pantalone. Siori sì; mi ho fatto tanto per ſtabilir ſta paſe, e, grazie al Cielo, ghe ne ſon riuſcìo con onor. Caro Sior Conte, la prego, la me fazza anca ela parer bon.
Roſaura. Signora Madre, vi domando perdono..
Beatrice. Non ne parliamo più. Son pronta a ſcordarmi di tutto.
Florindo. Signora, ſe vi contentate, le darò in voſtra preſenza la mano.
Beatrice. Sono contentiſſima.

Servitore. Illuſtriſſimo, è il Signor Dottor Balanzoni con ſuo nipote.

Lelio. Il Dottor Balanzoni da voi? (*a Ottavio*.)

Ottavio. Sì. Quel buon uomo voleva metterſi in mezzo. Digli, che ſe ne vada, e in caſa mia non ardiſca più mettere il piede.

Lelio. Diglielo anche da parte mia. (*Servitore parte*.)

Pantalone. Bravi, i fa beniſſimo. In ſta maniera ſpero, che i goderà la so paſe, e mi averò la conſolazion d' averla promoſſa, e ſtabilida. I pontigli domeſticl i xè i più fieri, i più crudeli, che ſe daga a ſto mondo. Per el più i naſſe da cauſe liziere, da principj deboli, da coſſe de gnente, e ordenariamente la ſervitù xè quella, che ghe dà eccitamento. I adulatori fomenta, e i boni amici li accomoda, e li deſtruzze. Brighella, e Corallina i ha promoſſi, el Dottor Balanzoni i ha fomentai, Pantalon de' Biſognoſi li ha accomodai. Scazzadi i nemici de Caſa, no ghe ſarà più pontigli, regnerà la paſe, e la so fameggia ſarà benedìa dal Cielo, e reſpettada dal mondo.

Fine della Commedia.

L'AMAN-

L' AMANTE MILITARE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA,

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' Anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIOVANNANTONIO RUZZINI 2°.

PATRIZIO VENETO.

SEi mesi scorsi già sono, ECCELLENTISS. SIGNORE, ne' quali, trattenendomi per gli affari miei in Toscana, ogni lettera, che mi giungea di Venezia, stringeami il cuore colle amarezze, e mi accresceva di volta in volta, non dirò l'ira, e il dispetto, ma la mortificazione, il rammarico, e la malinconìa più tetra, e più dolorosa. Una consolazione dolcissima in mezzo alle mie angustie mi ha recato l'intendere, che l'E. V. colla solita sua benignità, e gentilezza fosse uno de' miei validissimi Protettori, il quale coll'autorità, e col sapere, non solo destava in altrui per me l'interesse e l'amore, ma ponendo in veduta le mie ragioni, con quella eloquenza, che in Lei è ammirabile, e convincente, promoveva per me la giustizia, il disinganno, e la compassione. A tutti è noto il carattere di V. E. Un Cavaliere, che ama la verità, e la conosce; che la sostiene costantemente, e a tutto la preferisce; accredita col suo nome qualunque Causa, che onorar voglia della sua protezione, certissima cosa essendo, che non lo farebbe senza giustizia, e che al chiarissimo suo intelletto non v'è impostura, che arrivi a mascherare la verità. Oh son pur pochi coloro, che di questa bellissima verità invaghiti, vogliano portarla in trionfo a dispetto dell'interesse, della politica, e del costume! Mal disse di questa Virtù divina, chi Madre l'ha chiamata dell'odio. Non na-

nasce l'odio dalla verità, ma dall' ambizione. Il vero non può produrre, che la virtù, la correzione, ed il bene; ma l'animo mal disposto a ricevere in pace il suo disinganno, converte in veleno questo prezioso balsamo, onde poi deriva lo sdegno. L'amor proprio è la rovina degli uomini, e l'adulazione, che lo fomenta, mantiene con iscandalo l'abborrimento del vero. Ammirabile è l'E. V. e degna d'ossequio, e di venerazione, per purezza di sangue, per antichità, per onori, per la chiarezza dell'intelletto, per le virtù, che l'adornano, in grado sommo costituite, ma l'adorabile sincerità, questa è quella, che fa l'E. V. distinguere da chi ne conosce il pregio.

Ella ama la magnificenza in tutte le cose, che appartengono alla vita civile, ma questa siccome è proporzionata alla ricchezza del suo Patrimonio, non procede certamente dall'ambizione, come può dirsi da chi oltrepassa le misure, nelle quali si trova costituito, ma dall'animo generoso, e discreto, che rende giustizia a se medesimo nell'uso proporzionato de' proprj beni, e dona alla società quello, che non è necessario all'economìa. Questo è saper vivere, ed io medesimo ho goduto più volte gli effetti di quella generosità, ch'ella è solita praticare non solo cogli amici suoi, ma eziandio con i suoi servidori.

Diranno i miei nemici ancor questa fiata, che per vanità gloriare io mi voglia d'essere stato a parte delle generose di Lei finezze; ma dicanlo pure, ch'io perdono loro di buona voglia ciò, che negar non saprei. Sì, egli è vero, son vano, sono ambizioso di un tanto onore; e chi non lo sarebbe per verità, se fosse nel caso mio? Chi è colui, che non brami la protezione

di

di V. E, ed esultar non sapesse veggendosi da Lei con tanta benignità accolto, compatito, e beneficato? Sanno eglino cotesti invidiosi chi sia l'E V.? Troppo Ella è nota, per non saperlo. Sono più Secoli, che la Repubblica Serenissima vanta fra le primarie originali Famiglie de' suoi Patrizj il nome illustre, e magnanimo de' RUZZINI. *L' Augusto Senato gli ebbe in pregio in ogni età, in ogni grado. Il Serenissimo Doge, Zio paterno dell' E. V. dopo avere sparso per tutta l'Europa la fama del di lui merito, e del di lui sapere, colle Ambasciate, e colle Plenipotenze ai Monarchi più venerabili della Terra, ha ricevuto il premio, che gli si doveva dalla gratitudine dell' Augusta sua Patria nell'aureo Manto, ed egli novelli fregi a questo eccelso grado ha accresciuti. Anche il Fratello degnissimo dell' E. V. va le medesime vie calcando, Savio della Repubblica, e Ambasciatore al Re Cattolico per la medesima.*

Ma senza più trattenersi su gl' infiniti meriti di una Famiglia cotanto eccelsa, quelli dell' E. V. a chi non sono palesi? La prontezza del di Lei spirito, la chiarezza dell' intelletto, la facilità de' pensieri sublimi, e della comunicativa, non sono prerogative, che la rendono distinta, ammirata? E descendendo alle qualità personali, che sono più dall' universale degli uomini conosciute, la dolcezza del tratto, la generosità, la brillante, moderata, e gentilissima maniera del conversare, non innamora chi ha la fortuna di esserne a parte? Sì certamente, posso anch' io renderne conto a chi non ne fosse informato; che se non ho talenti per mettere in pratica le virtù, ho però l' uso di conoscerle, e di ammirarle.

V. E.

V. E. merita eſſere per queſta ragione dagli uomini riverita, ed amata. Io dovrei più d' ogni altro darle del mio riſpetto, e dell' umile affetto mio un qualche ſegno; ma non potendo farlo sì degnamente, che a Lei convenga, lo farò in quelle miſure almeno, che alla baſſezza mia ſian permeſſe.

Una Commedia all' E. V. offeriſco, dono ſproporzionato alla grandezza ſua; ma che a me coſtà ſudori, poichè ſe il Mondo crede, che facilmente dall' intelletto mio, e dalla mia mano eſcano queſte Opere, che giornalmente produco, di gran lunga s' inganna; e ſe miſurar ſi vuole la ſuppoſta facilità dall' abbondanza delle produzioni, riſponderò, che la neceſſità, e l' impegno mi coſtringono a farlo collo ſcapito del mio ripoſo.

L' Amante Militare, che io conſacro all' E. V. non è argomento, che corriſponda alla di Lei ſituazione; ma il carattere dell' Eroe principale di queſta mia Commedia può in Lei riconoſcerſi perfettamente. Un Uomo, che apprezza l'onore più della vita, che è pronto a ſagrificare tutte le ſue paſſioni pel ſuo dovere, pel ſuo decoro, è un ritratto fedeliſſimo di V. E. Della tenera paſſione amoroſa tutti gli uomini capaci ſono, perchè con queſta ſon nati: ma il ſaper vincerla per l'onore, allora quando violentemente ad oſcurarlo s' avanza, è una virtù, che non è comune; è la virtù, che rende ammirabile il mio Protagoniſta; e quella, che potrebbe in un caſo ſimile con ſomma facilità ſegnalarſi nell' animo di V. E. a cui profondamente m' inchino.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

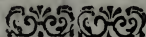
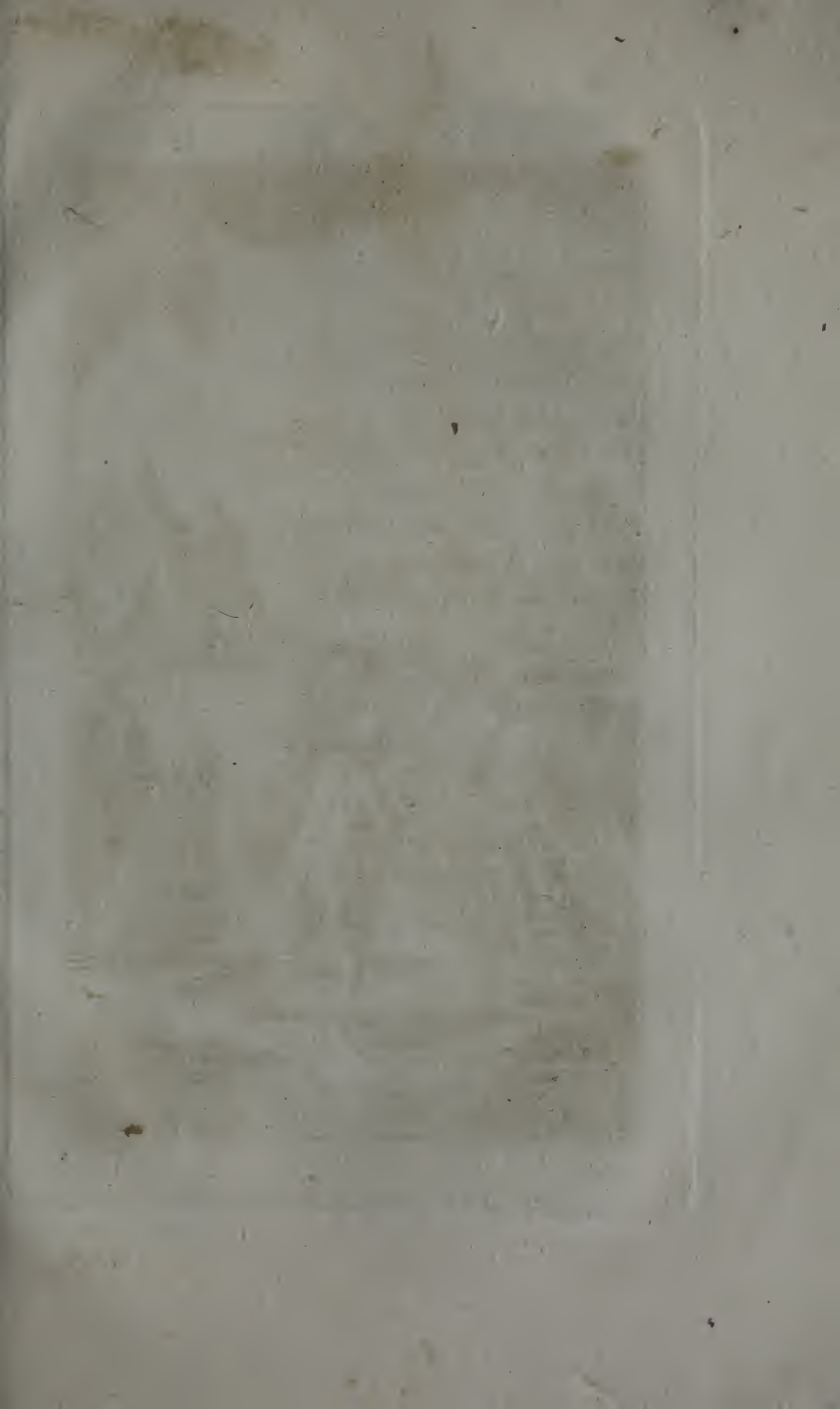
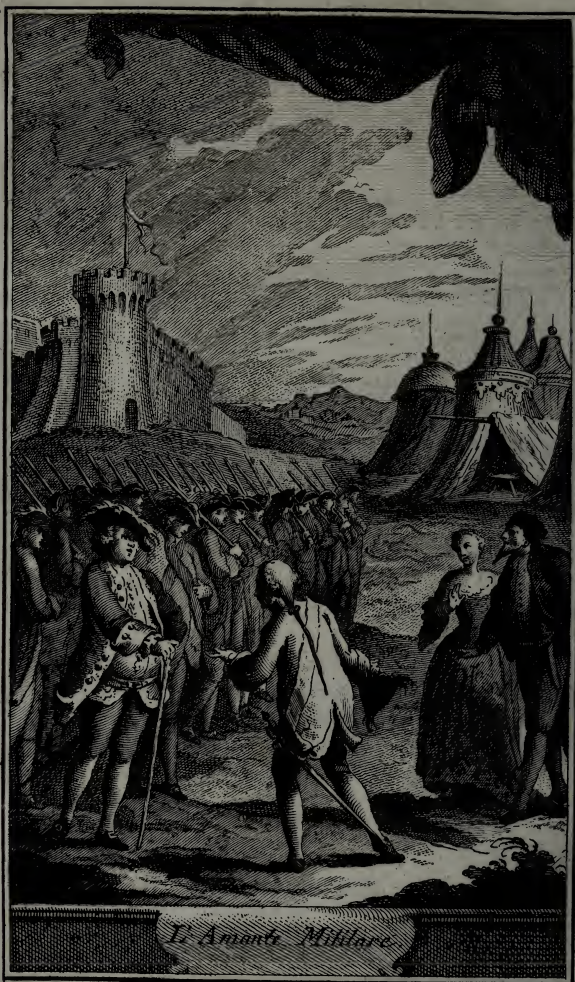
QUesta Commedia rassomiglia moltissimo a quella intitolata *la Guerra*. Il fondo è quasi lo stesso, ma la condotta è diversa. Quantunque *la Guerra* in quest' edizione preceda l' *Amante Militare*, questa però è nata dieci anni prima dell' altra, e si può dire esser questa l' originale, e l' altra la copia. Non è mio costume di copiar gli altri, eppure in qualche Commedia l' ho fatto, e semplicemente l' ho detto. Non è mio costume tampoco di copiar me medesimo, ma questa volta ho dovuto farlo, e ne prevengo la critica, confessandolo pubblicamente. Spero però, che il Lettore sarà contento d' aver due Commedie su lo stesso argomento, diversamente immaginate, e condotte, l' una semplice, cioè la presente, e l' altra macchinosa, critica, ed involuta. L' Amante militare ha fatto più piacere al Pubblico, non so, se per il merito di essere stata la prima, o per quello della semplicità, ch' è l' anima della vera Commedia. La Guerra non ha spiaciuto; ma siccome aveva ella bisogno di Macchine, e di apparato sontuoso, questa sontuosità mancata, la Commedia ne ha risentito del pregiudizio; onde mi confermo sempre più nella massima, che le Commedie a spettacolo non sono vere Commedie; e s' io ne ho fatto di tal genere, l' ho fatto per compiacenza.

Leggesi nelle precedenti edizioni delle opere mie una prefazione all' *Amante Militare*, la quale rende conto dei motivi, che mi hanno eccitato a comporre una tal Commedia, e delle occasioni, che ho avute per istruirmi in una materia affatto remota dal mio esercizio, e dalla mia inclinazione. Ho soppresso ora tal prefazione, poichè la narrazione di tutto ciò appartiene alle Prefazioni generali de' Tomi, e ne tocca una gran parte a quella del presente Volume.

PER-

PERSONAGGI.

Il Generale.
Don Sancio Capitano.
Don Garzia Tenente.
Don Alonso Alfiere.
Brighella Sergente.
Due Caporali, che parlano.
Pantalone Mercante.
Rosaura Figlia di Pantalone.
Beatrice Vedova.
Corallina Cameriera di Rosaura.
Arlecchino Servitore di Pantalone.
Uffiziali.
Soldati assai.

La Scena si rappresenta in una Città di Lombardia.

L'Amante Militare

Novelli i. *Baratti s.*

L' AMANTE MILITARE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

ROSAURA, E DON ALONSO, AMBI A SEDERE.

Rosaura. CAro Don Aloſo, vi ſupplico a ritirarvi.
Alonſo. Perchè, adorata Roſaura, mi allontanate da voi?
Roſaura. Perchè temo d' eſſere da mio Padre ſorpreſa.
Alonſo. Il Signor Pantalone è un uomo ſaggio, e ben nato. Sa, ch'io ſono un Uffiziale d' onore, nè può rimproverarvi, perchè io ſtia in voſtra converſazione.
Roſaura. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi ſtima infinitamente, e parla ſovente del voſtro merito, e della voſtra oneſtà. L' ho ſentito più volte ringraziare la ſorte, che la noſtra caſa ſia ſtata deſtinata a voi di quartiere, poichè in tre meſi, che ci onorate della voſtra preſenza, non abbiamo avuto, che grazie, corteſie, e vantaggi.
Alonſo. Il Signor Pantalone ha della bontà per me, ch' io non merito, e queſto ci garantiſce da quei rimproveri, che voi temete.
Roſaura. Ah Don Alonſo, è ſtato avvelenato il piacere della noſtra pacifica corriſpondenza. Mio Padre, che ripoſava aſſai quietamente ſopra la voſtra, e la mia condotta, è ſtato poſto in ſoſpetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alon-

Alonso. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Rosaura. In qual guisa?

Alonso. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il vostro Genitore, ch'io v'amo, ch'io vi desidero per mia sposa. Siami allora permesso il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e si maceri dall'invidia, chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Rosaura. Voi mi consolate. Son certa, che mio Padre incontrerà con giubilo la fortuna di un Genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma..... Oh Cieli! lasciate, ch'io vi dica non essere tutto ciò bastante a rendermi pienamente contenta.

Alonso. Che vorreste di più, mia cara? Che mai si oppone alla vostra quiete?

Rosaura. Penso ai pericoli della Guerra: penso all'instabilità del vostro soggiorno: penso, che potreste essere costretto a lasciarmi, prima di concludere le nostre nozze.

Alonso. Prevengasi dunque ogni avverso destino, si concludano in questo giorno.

Rosaura. Sì, si concludano.... Ma... aimè! chi mi assicura, che breve troppo non abbia ad essere il piacere d'avervi meco?

Alonso. Terminata la Guerra, verrete meco in Ispagna.

Rosaura. Ah! finchè dura la Guerra non avrò un momento di bene.

Alonso. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti Corrieri, che giungono dalla Corte al General Comandante, e la lentezza con cui egli procede, a vista dell'inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Quì non si parla di marce, quì non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi, e sperate quella felicità, che io di goder mi prefiggo.

Rosaura. Secondi il Cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore, che lo può render contento.

SCENA II.

Don Garzia, e detti.

Garzìa. Amico, buon pro vi faccia.

Rosaura. Come, Signor Tenente? chi vi ha permesso inoltrarvi?

Garzìa. Oh bella! Per venir a ritrovare un Uffiziale mio Camerata, avrò bisogno di far precedere un' ambasciata?

Rosaura. Queste non sono le di lui camere.

Garzìa. Saranno le vostre; noi altri Uffiziali stiamo volentieri nelle Camere delle Padroncine di casa. Il Quartier Mastro ci prepara l'alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Rosaura. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro Quarto.

Alonso. Don Garzìa, favorite di venir meco.

Garzìa. Quello, che vi ho da dire, consiste in due parole, e ve le posso dire ancor quì. Molto riservata, Signora mia! sappiate, che fra noi altri Uffiziali non ci prendiamo soggezione l'uno dell'altro.

Alonso. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Garzìa. Che il Comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull'armi, ed ecco in iscritto l'ordine, che mi ha dato, e per voi, e per me il nostro Sergente.

Rosaura. (Oh me infelice!)

Alonso. Perchè sull'armi di sera?

Garzìa. Se faceste meno all'amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi, abbia una spia riferito, che l'inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il Monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell'avversario.

Rosaura. Se s' incontrano i vostri cogl' inimici si batteranno.

Garzìa. Per qual motivo siamo noi quì? Non si sa, che abbiam da combattere?

Rosaura. (Oh Cielo !)

Alonso. Eh ! Se l'inimico saprà, essere scoperte le di lui trame, non uscirà dalle sue Trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.

Garzìa. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere, che ci daremo una pettinata solenne.

Rosaura. Don Alonso . . . (*sospirando*.)

Alonso. Via serenatevi . . . non sarà così . . .

Garzìa. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero. Ma! Vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete sola. Io avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Rosaura. (Ah che già previdi la mia sventura!)

Garzìa. Animo, animo, Signor Alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alonso. La marcia non è per ora.

Garzìa. Volete aspettare all'ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alonso. A far che?

Garzìa. A giocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alonso. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Garzìa. Povero giovane! Siete innamorato eh? Non avete ancora imparato a fare all'amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto. Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri Paesani.

Rosaura. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Garzìa. Sì, con delle vostre pari.

Rosaura. Don Alonso . . .

Alonso. Don Garzìa, troppo arditamente parlate.

Garzìa. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire, che ad un Uffiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alonso. Voi l'avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar-

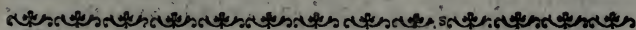
Garzìa. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Rosaura. Signor Tenente, voi vi avanzate troppo.

Alonso. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta, e civile, a una figlia, ch' io stimo, ed amo, voi dovete portar rispetto.

Garzìa. Come! Vi riscaldate cotanto per una sciocche-rella?

Alonso. Don Garzìa, venite fuori di questa casa.

Garzìa. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. (*parte.*)

SCENA III.

DON ALONSO, E ROSAURA.

Rosaura. AH Don Alonso... (*trattenendo Alonso.*)

Alonso. Lasciatemi.

Rosaura. Deh se mi amate...

Alonso. Lasciatemi, dico.

Rosaura. La vostra vita...

Alonso. E' difesa dalla mia spada.

Rosaura. Oh Cieli! Non vi cimentate.

Alonso. L'onor mio... l'onor vostro...

Rosaura. Non può ripararsi altrimenti?

Alonso. Vuò lavarne la macchia col sangue del temerario.

Rosaura. Potete spargere il vostro.

Alonso. Si sparga, ma si vendichi l'onta.

Rosaura. No, caro...

Alonso. Ah!... Rosaura... trattenere non posso gli stimoli dell'ira mia. (*parte.*)

Rosaura. Numi, a voi raccomando la vita dell'idol mio.

SCENA IV.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pantalone. COs'è? Cossa ghavèu? Per cosa pianzèu?
Rosaura. Ah Signor Padre...
Pantalone. Via; cossa xè stà?
Rosaura. (Oh Cieli! Se dico piangere per il periglio di Don Alonso, vengo ad iscoprire l'affetto mio.)
Pantalone. Quà ghe xè qual cossa de grando. Pianzè? No parlè? Cossa xè sto negozio?
Rosaura. Piango, perchè stata sono ingiuriata.
Pantalone. Ingiuriada? Da chi? Come?
Rosaura. Don Garzìa mi ha offeso.
Pantalone. Chi? el Sior Tenente?
Rosaura. Egli stesso, quel prosontuoso.
Pantalone. Cossa v'alo dito? Cossa v'alo fatto?
Rosaura. Deh Signor Padre... accorrete...
Pantalone. Dove?
Rosaura. Don Garzìa si batte con Don Alonso.
Pantalone. Ma dove?
Rosaura. Saranno poco lontani.
Pantalone. Per cossa se batteli?
Rosaura. Per l'impertinenze a me dette da Don Garzìa. Signor Padre, presto accorrete... impedite...
Pantalone. Ghavè una gran premura, Patrona.
Rosaura. Non vorrei esser io cagione della morte d'uno di loro.
Pantalone. Come xela stada?
Rosaura. Don Garzìa mi ha insultato.
Pantalone. Come!
Rosaura. Oimè... con parole offensive.
Pantalone. Cossa v'alo dito?
Rosaura. Lo saprete poi; andate, Signor Padre...
Pantalone. Come ghe intra el Sior Don Alonso?
Rosaura. Ha prese le mie parti.
Pantalone. Con che rason?
Rosaura. Perchè Don Garzìa mi offendeva. Ah Signor Padre, si battono.

Pan-

Pantalone. Se i se batte, che i se batta. Don Garzìa cossa v' alo dito?
Rosaura. La cosa è lunga.
Pantalone. Mi no gho gnente da far; contèmela.
Rosaura. Ma gli Uffiziali si feriranno...
Pantalone. A so danno. Voj saver come che la xè.
Rosaura. Oh Cielo!
Pantalone. Cossa gh' è?
Rosaura. Non posso più!
Pantalone. Rosaura.
Rosaura. Io moro. (*sviene*.)
Pantalone. Oh poveretto mi! Rosaura, fia mia... Corallina dove seu? Corallina... (*chiama*.)

SCENA V.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. Signore, eccomi.
Pantalone. Presto, acqua, aseo. (*a*)
Corallina. Che cosa è stato?
Pantalone. No vedè? Rosaura in accidente.
Corallina. Poverina!
Pantalone. Mo via, soccorrèla; no perdèmo tempo.
Corallina. Ecco l' acqua della Regina. (*la bagna*.)
Pantalone. Oibò, no femo gnente. Presto dell' acqua fresca. Arlecchin. (*chiama*.)

SCENA VI.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Sior. (*di dentro*.)
Pantalone. Presto, porta dell' acqua fresca.
Arlecchino. Sior sì, subito. (*di dentro*.)
Pantalone. Corri.
Arlecchino. Vegno. (*di dentro*.)

(a) *Aceto*.

Pantalone. Ma ſubito.

Arlecchino. Son quà. (*viene, correndo, con un boccale di acqua, caſca, e lo rompe.*)

Pantalone. Oh tocco de ſtrambazzo!

Arlecchino. Ma ſe...

Pantalone. Taſi là.

Corallina. E con queſto ſtrepito non rinviene; adeſſo, adeſſo. (*parte, poi torna.*)

Pantalone. Dell' acqua, preſto. (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Sior sì, ſubito. (*parte, poi torna.*)

Pantalone. Vardè, i me laſſa ſolo. Corallina. (*chiama.*)

Corallina. Eccomi coll' aceto.

Pantalone. Bagnela ſotto el naſo.

Corallina. La bagno, ma non facciamo niente.

Pantalone. Te digo, che la vol eſſer acqua. Arlecchin, preſto. (*chiama.*)

Arlecchino. Son quà. (*con una ſecchia piena d' acqua.*)

Pantalone. Perchè col ſecchio?

Arlecchino. Per far preſto.

Pantalone. Dà quà. (*moſtra di ſpruzzare l' acqua nel viſo di Roſaura.*)

Corallina. Non facciamo niente.

Pantalone. Gnente.

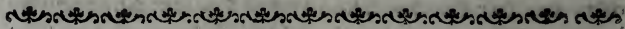
Arlecchino. Laſsè far a mi.

Pantalone. Coſſa faraſtu?

Arlecchino. Siora Roſaura. (*la chiama forte nell' orecchio.*)

Pantalone. Va via de quà.

Corallina. Par morta.

Pantalone. Oh poveretto mi!

SCENA VII.

DON ALONSO, E DETTI.

Alonſo. CHE coſa c'è, Signor Pantalone?

Pantalone. Ah Sior Don Alonſo, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.

Alonſo. Povera Signora Roſaura! che coſa è ſtato? (*s' accoſta a Roſaura.*)

Roſaura. Ahi! (*rinviene un poco.*)

Pan-

Pantalone. Oe? La revien.
Alonso. Animo, Signora Rosaura.
Rosaura. Oimè! (*rinviene un poco più.*)
Pantalone. Fia mia.
Corallina. Signor Padrone.
Pantalone. Cossa gh'è?
Corallina. Getto via quest' aceto.
Pantalone. Perchè?
Corallina. Perchè quello di Don Alonso è più forte del nostro. (*parte.*)
Arlecchino. Sior Patron.
Pantalone. Cossa vustu?
Arlecchino. Porto via l'acqua.
Pantalone. Portela pur.
Arlecchino. Al mal de vostra fiola ghe vol altro che acqua fresca. (*parte.*)

SCENA VIII.

ROSAURA, DON ALONSO, E PANTALONE.

Alonso. VIA, Signora Rosaura, fatevi coraggio.
Rosaura. Dove sono?
Pantalone. Fia mia, come stastu?
Rosaura. Meglio... Vi siete battuto? (*a Don Alonso.*)
Alonso. Sì.
Pantalone. Cossa xè stà, perchè te xè vegnù mal? (*a Rosaura.*)
Rosaura. Non lo so. Siete ferito? (*a Don Alonso.*)
Alonso. No.
Pantalone. Te sentistu altro?
Rosaura. Signor no; l'altro è ferito? (*a Don Alonso.*)
Alonso. Sì.
Rosaura. Oimè!
Pantalone. Cossa ghastu? (*a Rosaura.*)
Rosaura. Niente. Dove è ferito? (*a Don Alonso.*)
Pantalone. Parla con mi. (*a Rosaura.*)
Rosaura. Dove?... (*a Pantalone distratta.*)
Pantalone. Cossa dove?
Rosaura. Don Garzìa è ferito. (*a Pantalone.*)

Pantalone. A ſo danno, coſſa t'importa a ti?
Roſaura. Don Alonſo, di voi che ſarà?
Alonſo. Non temete, non ſarà nulla.
Roſaura. (Miſera me!) (*piange*.)
Pantalone. Ti pianzi? Tornèmio da capo?
Roſaura. (Il cuor mi predice qualche ſventura.) (*da ſe*.)
Pantalone. (Mi non ſo coſſa ſia ſto negozio, ſto pianzer, ſto parlar ſotto oſe, ſto vardar el Sior Alfier, no me piaſe gnente. Ho paura, che ſia vero quel che me xè ſta ditto.)
Alonſo. (Non vi affliggete, cara. L'ho ferito in un braccio, non ſarà nulla.) (*piano a Roſaura*.)
Roſaura. (Ma ſempre colla ſpada in mano.) (*piano ad Alonſo*.)
Pantalone. (Eh! Quà ghe xè dei radeghi.) Sior Alfier, ſe la ſe contenta, ghe vorave dir una paroletta. (*a Don Alonſo*.)
Alonſo. Eccomi a' voſtri cenni.
Roſaura. (Ah mio Padre ſi è inſoſpettito.)
Pantalone. Andè via, Siora; andè in t'un'altra Camera.
Roſaura. Mi ſento male.
Pantalone. Andève a buttar ſul letto.
Roſaura. Sola?...
Pantalone. Come ſola?
Roſaura. Voglio dire, anderò ſola in camera? Non mi poſſo reggere in piedi.
Pantalone. Chiamè Corallina, e feve dar man.
Roſaura. Oh Cielo!
Alonſo. Via, Signora Roſaura, fatevi animo. Andate a ripoſarvi. (Laſciatemi ſolo con voſtro Padre.)
Roſaura. (Abbiate compaſſione di me.) (*a Don Alonſo*.)
Pantalone. E cusì, andèu? (*a Roſaura*.)
Roſaura. Vado. (*parte*.)

SCENA IX.

DON ALONSO, E PANTALONE.

Pantalone. SIOR Don Alonſo mio caro, la vegna quà; e parlèmoſe ſchietto; anca mi ſon ſtà omo del mondo, e ſo qualcoſſa, e cognoſſo el tempo. No vorrìa, che ſtando in caſa mia...

Alonſo. Signore, ſo quel, che volete dirmi. Voi dubitate, ch'io ami la voſtra figliuola, ed io vi aſſicuro, che non v'ingannate ne' voſtri dubbj. Sì, io l'amo; e ve la domando in conſorte.

Pantalone. Mi no ſo coſſa dir. Quà ſu do piè.... non poſſo riſolver... no poſſo dirghe nè sì, nè no.

Alonſo. Favorite dirmi, che obbietti avete in contrario.

Pantalone. La vede ben; no gho altro, che ſta unica fia... No gho genio de maridarla con un Militar.

Alonſo. Terminata la preſente guerra, vi do parola da Cavaliere di rinunziar la Bandiera. Ritirandomi dalle Truppe nel bollore della Campagna, ſarei criticato. Direbbero, ch'io mi ſottraggo per codardìa dai pericoli, per viltà dai diſagj.

Pantalone. Aſpettèmo, che feniſſa la guerra, e co l'avrà rinunzià la carica Militar, parleremo de mia fia.

Alonſo. Ah no, Signor Pantalone; vi ſupplico, vi ſcongiuro, accordatemi adeſſo la voſtra figlia, concedete ch' io poſſa darle la mano.

Pantalone. E po ſe una Canonada ve porta via glorioſamente la teſta, coſſa volèu che fazza la mia povera putta?

Alonſo. Tornando in libertà, potrà diſpor di ſe ſteſſa.

Pantalone. E ſe la reſtaſſe con un puttello?

Alonſo. Sarà l'erede de' miei beni.

Pantalone. Ma de quai beni? Vu sè Spagnuolo, e nu ſemo in Italia; compatìme, ſe tratta de una mia fia. Credo, che ſiè nobile, credo, che ſiè ricco, credo, che ſiè libero, ma no ſo gnente de certo, e no vorave che un zorno.

Alonſo. Come! Si mette in dubbio l'eſſer mio, la mia one-

onestà, la mia fede? Un Uffiziale onorato non è capace di fingere, d'imposturare. Il vostro dubbio m'offende, le vostra diffidenza è un insulto. Giuro al Cielo, l'amore di vostra figlia vi garantisce dall'ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pantalone. Caro Sior Alfier, no la se scalda...

Alonso. Non mi toccate nell'onor mio.

Pantalone. Finalmente bisogna considerar...

Alonso. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pantalone. Donca la vol...

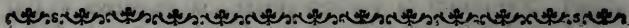
Alonso. Non la voglio, ve la chiedo.

Pantalone. Ma se ghe la negasse...

Alonso. Con che ragione negarla? Con qual pretesto? Perchè? Dite, perchè?

Pantalone. Gnente, Sior Offizial. La lassa almanco, che parla con mia fia.

Alonso. Parlate; è giusto. E s'ella è contenta, me la concedete voi?

Pantalone. Vederemo.

SCENA X.

DON SANCIO, E DETTI, ED UN CAPORALE.

Sancio. Nipote, ho da parlarvi. (*a D. Alonso*.)

Alonso. Sono a' vostri comandi.

Pantalone. Fazzo umilissima reverenza al Sior Capitanio.

Sancio. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi, ch' io possa parlare a mio nipote con libertà.

Pantalone. La se comoda. Bondì a Vosustrissima.

Alonso. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.)

Pantalone. Ho capìo. (El vol mia fia; e se no ghe la dago... No so quel che ho da far; ghe penserò.) (*parte*.)

SCE-

SCENA XI.

Don Sancio, e Don Alonso, ed il Caporale.

Sancio. Nipote, ſapete voi la cagione, per cui ſon quà venuto?

Alonſo. Me la immagino. Voi ſiete venuto a rimproverarmi a cauſa di Don Garzìa.

Sancio. Son venuto ad intimarvi l'arreſto.

Alonſo. L'arreſto? Per qual motivo?

Sancio. Perchè sfidato alla ſpada il voſtro Tenente, lo avete anche ferito.

Alonſo. Egli mi ha provocato.

Sancio. Don Alonſo, ſo tutto. Per una Donna non ſi mette a repentaglio l'onore.

Alonſo. Difender le Donne è azione da Cavaliere.

Sancio. Non impicciarſi con Donne è il dovere del buon ſoldato. Quella ſpada, che al fianco cingete, avete giurato d'adoperarla in ſervizio del voſtro Re, in difeſa dell'Inſegna Reale: rendetela alle mie mani.

Alonſo. Eccola. (*gli dà la ſpada, e la riceve un Caporale.*)

Sancio. Andate in arreſto.

Alonſo. Obbediſco. (*vuol partire.*)

Sancio. Dove v'incamminate?

Alonſo. Alle mie camere.

Sancio. Non ci ſtareſte malvolentieri in queſta caſa arreſtato.

Alonſo. Come? in arreſto fuori del mio quartiere?

Sancio. Dovete paſſar nel mio.

Alonſo. Per qual ragione?

Sancio. Il Generale ve lo deſtina per carcere.

Alonſo. Ah Don Sancio! queſt'è troppo.

Sancio. Obbedite al comando.

Alonſo. Bene; verrò innanzi ſera.

Sancio. Ora dovete andarvi.

Alonſo. Come! così ſi trattano gli Uffiziali?

Sancio. Tacete, incauto, ed apprendete a riſpettare gli ordini de' Superiori voſtri; uſcite ſubito di queſta caſa, paſſate immediatemente alla mia.

Alon-

Alonso. Andate, ch' io vi seguo.

Sancio. No, precedetemi.

Alonso. Lasciatemi congedare da' Padroni di casa.

Sancio. Farò io col Signor Pantalone le vostre parti.

Alonso. Ma... il mio bagaglio?

Sancio. Io ne prenderò cura. Andate.

Alonso. Questa è una crudeltà.

Sancio. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro *Zio*. Chi serve al Sovrano dee spogliarsi d'ogni parzialità. Obbedite al comando, o in me avrete un nemico.

Alonso. Ah Don Sancio, abbiate compassione di me.

Sancio. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se si potesse violare quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti. Quanto durerebbe un' armata, se fosse lecito agli Uffiziali il battersi impunemente fra loro? Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Obbedite al comando, arrossite di meritar il castigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l' onore.

Alonso. (Ah, pazienza! Rosaura, oh Cielo! chi sa, se ci vedremo mai più.) (*parte*.)

Sancio. Povero giovine! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. (*parte*.)

SCENA XII.

Piazza col Corpo di guardia, ed una Tavola con vino, e denari. Brighella con divisa. Due Caporali, e Soldati. Si suona il Tamburro.

Brighella. Ne manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro Capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la sarìa una bella cossa.

Caporali. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.
Brighella. Sti paesani i è furbi come el Diavolo.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. NON vedo l'ora, che vada via sti soldadi. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun da novo. La dis, che la me vol ben, la dis, che no me dubita; ma sti mustacchi i me fa paura. (*Si suona il Tamburro, ed i Soldati fanno allegrìa*.)
Arlecchino. Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!
Brighella. Amigo, alla vostra salute.
Arlecchino. Bon pro ve fazza.
Brighella. Favorì, vegnì avanti.
Arlecchino. Grazie.
Brighella. Se comandè, sè padron.
Arlecchino. Riceverò le vostre finezze.
Brighella. Presto, deghe da bever.
Caporali. Prendete, amico, mangiate, e bevete.
Brighella. E che se stia allegramente. (*cantano*.)
(*Arlecchino mangia, beve, e canta con i Soldati*.)
Brighella. Cossa disèu? Ve piasela sta bella allegrìa? (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Se la me pias? E come! Ma chi seu vù altri Siori?
Brighella. Semo soldadi.
Arlecchino. Soldadi? E i soldadi i fa sta bella vita?
Brighella. Sempre cusì, sempre allegramente. Vù, che mestier seu?
Arlecchino. Fazz' el Servitor.
Brighella. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.
Arlecchino. Come un aseno, Sior.
Brighella. Magnerè poco.
Arlecchino. Ho sempre fame.
Brighella. No ghaverè mai libertà.
Arlecchino. Mai.

Brighella. Eh vegnì a ſtar con nù altri.

Arlecchino. Oh magari!

Brighella. Quà ghaverè da magnar e da bever; sarè calzà, e veſtido; no pagherè fitto de caſa; averè dei dinari, ſarè reſpettà, viazerè, vederè el Mondo, ve devertirè, e fora de qualche ſentinella, e de un poco de eſercizio, no ghaverè gnente a ſto Mondo da far.

Arlecchino. Oh che bella coſſa! Ma... i dis, che i ſoldadi i va alla guerra, e alla guerra ſe mazza. No vorrìa, che me toccaſſe ſto bel onor.

Brighella. Eh giuſto! Semo ſoldadi anca nù, e ſemo quà, e ſemo ſtadi alla guerra, e no ſemo morti, e ſtemo allegramente. Animo, alla voſtra ſalute. (*beve*.)

Caporali. Volete venir a ſtare con noi? Se volete, animo, queſto è un abito.

Brighella. Coſſa ghavèu nome?

Arlecchino. Arlecchin Battocchio.

Brighella. Animo, Sior Arlecchin, volèu, che ſcriva el voſtro nome ſu ſto libro?

Arlecchino. Scrivèlo pur.

Brighella. Son quà. (*ſcrive*.) *Arlecchin Battocchio rimeſſo ſoldato ec.* Volèu denari?

Arlecchino. Se me ne darè, i torrò.

Brighella. Ve contentèu de un Felippo?

Arlecchino. Sior sì, me contento.

Brighella. Tolè; animo, putti, veſtilo. (*veſtono Arlecchino da ſoldato*.) Seu contento?

Arlecchino. Contentiſſimo.

Brighella. Ho guſto. Stè quà, no ve partì; vado a aviſar el noſtro Capitanio.

Arlecchino. Saludèlo da parte mia.

Brighella. Volentiera. (Caporal, ve lo conſegno, vardè, che nol ſe slontana.) (*parte*.)

Arlecchino. Animo, bevemo; ſtemo allegramente. (*canta*.)

SCE-

SCENA XIV.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. (COme! Arlecchino ſoldato?)
Arlecchino. Corallina allegramente. Ah! coſſa te par? fazzio bona figura?
Corallina. Bravo. E' queſta la parola, che data mi hai di ſpoſarmi?
Arlecchino. E perchè no te poſſio ſpoſar?
Corallina. Uno di queſti giorni marcierai coll' armata, e mi pianterai.
Arlecchino. Oh bella! ti marcerà anca ti coll' armada.
Corallina. No, no, ſe ſei pazzo tu, non ſon pazza io. Vattene, ch' io più non ti voglio.
Arlecchino. Ah cagna! Cuſsì ti me abbandoni?
Corallina. Perchè farti ſoldato?
Arlecchino. Per magnar, e bever, eſſer veſtido, calzado, e no far gnente a ſto Mondo.
Corallina. Povero ſciocco, te n' accorgerai.
Arlecchino. Me n' accorzerò? mo per coſſa?
Corallina. L' inverno colla neve, e l' eſtate col ſole ſtarai ſu le mura collo ſchioppo in iſpalla: *Chi va là?* Dormirai ſulla paglia, faticherai a far l' eſercizio, e ſe fallerai, ſaranno baſtonate.
Arlecchino. Baſtonade?
Corallina. E di che ſorta. E poi anderai alla guerra, a pericolo di perder un braccio, o di perder un' occhio, o di perder la teſta.
Arlecchino. La teſta? No voj alter ſoldado.
Corallina. Caro Arlecchino, ſe mi aveſſi voluto bene, non avreſti fatta queſta riſoluzione.
Arlecchino. Gnente, ghe remedio ſubìt, ghe dagh indrè la ſo robba, e deſf ogni coſa.
Corallina. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.
Arlecchino. Va a cà, aſpettame, che adeſſo vegno.
Corallina. Guarda di non mi burlare.
Arlecchino. Ti vederà.
Corallina. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un ma-

rito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il Mondo.) (*parte*.)

Arlecchino. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallina? Oh no voj alter. Sior Caporal, una parola.

Caporale. Che cosa volete?

Arlecchino. Tolì el voster abit, tolì el voster Felippo; e no voj alter da vù.

Caporale. Come! siete pazzo?

Arlecchino. Ve digh, che no voj alter.

Caporale. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arlecchino. O tempo, o no tempo, tegnì el voster vestido. (*vuole spogliarsi*.)

Caporale. Giuro al Cielo, non vi spogliate.

Arlecchino. E mi me voggio spojar.

Caporale. Vi bastonerò.

Arlecchino. Chi bastonerì?

Caporale. Voi.

Arlecchino. Sangue de mi, ve pelerò i mustacchi.

Caporale. Ah disgraziato! Perdere il rispetto al Caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Arlecchino. Ajuto. (*I soldati lo stirano sulla panca, e il Caporale lo bastona*.)

Caporale. Camerata, a voi.

(*un altro Caporale lo bastona*.)

Arlecchino. (*si raccomanda*.)

Caporale. Alzati. (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Ah, che son tutto rotto.

Caporale. Presto, fa il tuo dovere.

Arlecchino. Ah, che el me preterit l'è imperfetto.

Caporale. Animo, dico.

Arlecchino. Coss'oja da far mi, poveretto?

2. *Caporali*. Avete da ringraziare chi vi ha bastonato.

Arlecchino. Ringraziarve? Ah, che sieu maledetti!

Caporale. Mettetelo sulla panca.

2. *Caporali*. Altre cinquanta bastonate.

Arlecchino. Pietà, misericordia.

Caporale. Fate il vostro dovere. (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Sior Caporal... la ringrazio... delle bastonade... che la m'ha favorido. (Possa esser appicado per man del Boja.) Anca ela, Sior Soldado...

2. *Ca-*

2. *Caporali*. Soldato? Son Caporale.
(*gli dà una bastonata*.)

Arlecchino. Ho capido. La ringrazio; prego el Cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)

Caporale. Conducetelo al quartiere. (*a' soldati*.)

2. *Caporali*. Imparerai a portare rispetto ai tuoi superiori.
(*partono tutti*.)

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DI BEATRICE.

DON GARZIA.

SE torno di quartiere in questa Città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggiermente ferito, ma può essere, ch'io un'altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è Don Alonso; egli s'innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all'incontro con quanto piacere acquisto un'innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia Padrona di casa, che si dà ad intendere d'aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

BEATRICE, E DETTO.

Beatrice. DON Garzìa, è egli vero, che vi siete battuto?

Garzìa. Sì, Signora, e son rimasto ferito.

Beatrice. O Cielo! Dove?

Garzìa. In un braccio.

Beatrice. Per qual causa vi cimentaste?

Garzìa. Per una donna.

Beatrice. Per una donna?

Garzìa. Ma! Le belle donne ci fanno precipitare.
Beatrice. Io non vi ho mai posto in verun pericolo.
Garzìa. Oh in quanto a voi la cosa è diversa.
Beatrice. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli, che m'insidiavano?
Garzìa. Sì; perchè non l'avete fatto?
Beatrice. Per essere a voi fedele.
Garzìa. Mi dispiace, che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.
Beatrice. Anzi l'ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.
Garzìa. Io l'ho impiegato molto meglio di voi.
Beatrice. Perchè?
Garzìa. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Beatrice. Voi scherzate.
Garzìa. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.
Beatrice. Voi lo fate per tormentarmi.
Garzìa. No, faccio per dirvi sinceramente tutti li fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gusto.
Beatrice. (Ah fremo di gelosìa!)
Garzìa. Una è Donna Aspasia, la figlia di quel Dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere, che lo farò essere Auditore del Reggimento. Un' altra è Donna Rosimonda, la quale mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro, per lei, che farle avere la cassazione d'un Soldato. La terza è quella ridicola di Donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una Mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al Fondaco di suo Marito, per aver l'onore di esser servita da un Uffiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una Cugina d'un Caporale, che in grazia sua è diventato Sergente; e l'altra figlia d'un Sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell'Ospitale.
Beatrice. Bravo, Signor Tenente, ed io...
Garzìa. E voi siete la settima, che in questa Piazza ho avuto l'onor di servire.
Beatrice. Ah voi mi avete tradita.
Garzìa. Tradita? Come? Che cosa vi ho fatto?
Beatrice. Avete giurato d'amarmi.
Garzìa. E' vero, e vi ho mantenuta la parola, e vi ho amata.

Bea-

Beatrice. Come potete dire d'avermi amata, ſe con ſei altre vi ſiete divertito?

Garzìa. Oh la ſarebbe bella, che ſi doveſſe amare in queſto Mondo una coſa ſola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento coſe, e dubitate, che non abbia avuto dell'amore anche per voi?

Beatrice. Che parlare è il voſtro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colle bottiglie?

Garzìa. L'uſo, che ſe ne fa, è diverſo; ma l'amore, che io ſento per tutte queſte coſe, è lo ſteſſo.

Beatrice. Dunque voi provaſte per me l'amore iſteſſo, che provate per un cavallo?

Garzìa. Sì, Signora.

Beatrice. Andate, che ſiete un pazzo.

Garzìa. Queſto me l'hanno detto dell'altre donne, può eſſere, che ſia la verità.

Beatrice. Siete un perfido, un infedele.

Garzìa. Oh queſto non me l'ha detto altri, che voi.

Beatrice. Avete mai ſerbato fede a veruna?

Garzìa. Con tutte ho fatto l'iſteſſo.

Beatrice. E non ſiete un infedele?

Garzìa. No, perchè non ho mancato mai di parola.

Beatrice. Avete mancato a me crudelmente.

Garzìa. Perchè?

Beatrice. Non mi avete promeſſo il cuore?

Garzìa. Sì, ma non tutto.

Beatrice. Perfido! di una parte non ſo che farne.

Garzìa. Scuſatemi, ſiete un poco troppo indiſcreta.

Beatrice. Ma perchè oggi farmi all'improvviſo una sì bella dichiarazione?

Garzìa. Perchè forſe queſta ſera, o domani dovrò partire.

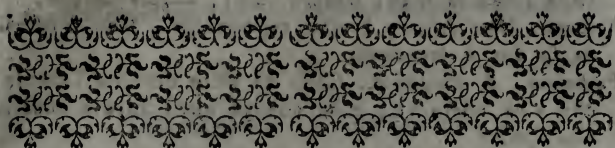
Beatrice. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Garzìa. Vi dirò: ſe, partendo, vi aveſſi laſciata nell'opinione, in cui eravate, voi per fare un'azione eroica mi avreſte forſe conſervata la voſtra fede. Così intendo di fare una buona azione, ponendo il voſtro cuore in tutta la ſua libertà.

Beatrice. Ah, che il mio cuore non amerà altri, che voi.

Garzìa. Farà uno ſpropoſito aſſai grande.

Beatrice. L' errore l' ho io commeſſo quando ho principiato ad amarvi.
Garzìa. Chi vi ha obbligato a farlo?
Beatrice. Voi.
Garzìa. Vi ho forſe uſata violenza?
Beatrice. No, ma le voſtre dolci maniere mi hanno incantata.
Garzìa. Ed ora ſono in debito di diſingannarvi.
Beatrice. Ah perfido!
Garzìa. Servitor umiliſſimo. (*in atto di partire.*)
Beatrice. Ah ingrato!
Garzìa. Padrona mia riverita. (*come ſopra.*)
Beatrice. Fermatevi.
Garzìa. Con tutta la venerazione, e il riſpetto. (*parte.*)
Beatrice. Rimango ſtupida, non ſo che credere, non ſo che penſare. Poſſibile. che Don Garzìa faccia sì poco conto di me? Sa quanto l'amo, ſa la mia fedeltà, ſa tutto, e così mi laſcia? e così mi maltratta? e così paga l'amor mio, la mia tenerezza? Ah non per queſto poſſo laſciar d'amarlo. Egli forſe ha voluto provare la mia coſtanza. Voleva forſe vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non ſappia, ſtudierò la maniera di trar le lagrime con artificio, poichè queſte ſono la più ſicura via per trionfare degli uomini.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE CON TRE PORTE.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pantalone. VIA, cossa xè sto pianzer? Cossa xè sto sù-spitar? Vostro danno, no dovevi incaprìziarve in tun forestier. Savè pur, che i Offiziali adesso i xè quà, doman i xè là; che i xè soggetti a i ordini del so General. Ve manca partidi da par vostro in Città? Avèu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente ricca, e civil?

Rosaura. Ah Signor Padre, ora le vostre parole non sono più a tempo. E' vero, non dovea innamorarmi di Don Alonso, lo confesso, lo accordo, ma ora il male è fatto, nè fia possibile, che me lo stacchi dal cuore.

Pantalone. Abbiè pazenzia. L' anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. Se sanerà anca la vostra.

Rosaura. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pantalone. Eh! Coss'è sto morir? Coss' è ste frascherie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene, de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l'altro.

Rosaura. Quello di Don Alonso mi sta troppo fitto nel cuore.

Pantalone. Oh alle curte. Don Alonso no xè per vù.

Rosaura. Oh Cielo! Perchè mai?

Pantalone. Per cento rason. E po, no vedèu? Sempre col-

colla ſpada in man, ſempre criori, ſempre baruffe.

Roſaura. Don Alonſo è aſſai ragionevole. Non ſi riſcalda ſe non è provocato.

Pantalone. A propoſito. Coſſa ha ditto quel ſior Tenente, che v'ha offeſo vù, e ha obbligà quell' altro a sfidarlo alla ſpada?

Roſaura. Mi ha detto pettegola, fraſchetta, impertinente.

Pantalone. Cuſsì ſe parla con una putta? Perchè v' alo ditto ſte impertinenze?

Roſaura. Perchè, venuto nelle mie camere ſenza ambaſciata, lo ripreſi d'inciviltà.

Pantalone. El xè un bel fior de vertù. Manco mal, che no m' ha toccà a mì a averlo in caſa. In t'un armada ghe n'è de tutte le ſorte, ghe n'è de boni, e ghe n' è de cattivi; e biſogna pregar el Cielo, dovendo darghe quartier, che s' imbatta in t' i boni.

Roſaura. Di Don Alonſo non vi potete dolere.

Pantalone. No me ne poſſo gnanca lodar.

Roſaura. Perchè? Che vi ha egli fatto?

Pantalone. El t'ha innamorà, el t' ha incantà, el t' ha deſtrutto, e de una putta bona, quieta, e innocente, che ti gieri, el t' ha fatto deventar un' anema deſperada.

Roſaura. Povero Don Alonſo! Non gli imputate a delitto ciò, che egli ha fatto ſenza ſua colpa.

Pantalone. Via, baſta cusì; no ghe ne parlèmo altro. In caſa mia, mai più Officiali, pagherò più toſto del mio el fitto de una caſa a poſta; la fornirò a mie ſpeſe, la darò per quartier a chi la vorrà; ma in caſa mai più niſſun. Se tanto ho da ſoffrir, avendoghene un bon, coſſa ſarave ſtà, ſe fuſſe vegnù a ſtar da mi quel caro Sior Tenente Garzìa.

Roſaura. Signor Padre, oſſervate chi viene.

Pantalone. Chi elo quello?

Roſaura. E' il Tenente Garzìa?

Pantalone. Coſſa vorlo. Retirève?

Roſaura. Regolatevi con prudenza. Non vi azzardate a riſpondergli con calore? (Oh Cielo! Mancava alle mie pene l'odioſa viſta di quell' audace. (*parte*.)

SCE-

SCENA II.

DON GARZIA, E PANTALONE,

Garzìa. EHi, ehi, Signorina, non fuggite, che non sono il diavolo. (*verso a Rosaura*.)
Pantalone. Cossa comandela, Signor? La favorissa de parlar con mi.
Garzìa. Siete voi il Padrone di casa?
Pantalone. Per servirla.
Garzìa. Bene; avrò l'onore d'essere alloggiato in casa vostra.
Pantalone. In casa mia?
Garzìa. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.
Pantalone. (No ghe mancherìa altro.) In casa mia xè alozà Sior Don Alonso.
Garzìa. Don Alonso è arrestato in casa del Capitano.
Pantalone. Ma quà ghe xè la so roba.
Garzìa. La sua roba si farà portar via.
Pantalone. La me perdona, no me posso tor sta libertà....
Garzìa. Alle corte. Per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più d' abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l' ha assegnata a me, ed ecco l' ordine in iscritto.
Pantalone. (Oh poveretto mi! Adesso stago fresco.) La me permetta, che parla prima col Quartier-Mastro....
Garzìa. Mostratemi prima l' appartamento, e poi parlate con chi volete.
Pantalone. L' appartamento xè serrà.
Garzìa. Apritelo.
Pantalone. (No so come liberarme.) Le chiave le gha Sior Alfier.
Garzìa. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa.) Le chiavi dunque le ha il Signor Alfiere?
Pantalone. El gha la roba, l' ha porta via le chiave.
Garzìa. Qual' è l' appartamento di Don Alonso?
Pantalone. Quello. (*mostra una porta chiusa*.)

Garzìa. E quell'altro di chi è?

Pantalone. Quelle xè le mie camere.

(*ne addita un altra.*)

Garzìa. Ebbene, fin tanto che Don Alonſo manda le chiavi del ſuo appartamento, abiterò nelle voſtre camere. (*s' incammina dov' è Roſaura.*)

Pantalone. La ſupplico, la ſe ferma. Là ghe xè la mia fameggia.

Garzìa. Che coſa importa a me, che vi ſia la voſtra famiglia? Ci ſarà loco anche per me. Ehi, entrate.

(*chiama alla Scena.*)

SCENA III.

ARLECCHINO, ED ALTRI SOLDATI CON BAULI, SELLE, STIVALI, SCHIOPPI, PISTOLE, E ALTRE ROBE DEL TENENTE.

Pantalone. COſſa xè ſta roba?

Garzìa. Queſta è una parte del mio bagaglio; verrà poi il reſto; dite frattanto dove ſi deve mettere.

Pantalone. Ma.... La perdona....

Garzìa. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei Soldati non ſono beſtie.

Pantalone. Come! Arlecchin Soldà?

Arlecchino. Sior sì, domandèghelo al mio preterito.

Garzìa. Orsù entrate in quelle camere.

(*accenna quella di Roſaura.*)

Pantalone. L'aſpetta; più toſto.... averziremo ſte altre.

Garzìa. Ma ſe non avete le chiavi.

Pantalone. Proverò ſe queſta averze. Me par de sì. (Oh diavolo maledetto! Biſognerà, che manda la putta fora de caſa.) (*apre colle chiavi.*)

Garzìa. (Vecchio malizioſo, non mi voleva in caſa.)

Pantalone. La toga; xè averto, ma ghe xè la roba de Sior Alfier.

Garzìa. Il Quartier-Maſtro la manderà a prendere. Andate. (*ai Soldati.*)

Arlecchino. (Oh che bel guſto a far el Soldà! Oh che bella ſodisfazion!) (*entra in camera con li Soldati.*)

Gar-

Garzìa. Avete buona ſtalla? (*a Pantalone*.)
Pantalone. Oh mi no gho altro, che una ſtalletta, dove appena ghe ſtà un Cavallo.
Garzìa. E dove metteremo li miei quattro Cavalli?
Pantalone. Da mi no ghè liogo. La me creda; che caſa mia no xè bona per un Tenente.
Garzìa. Non importa. Li terremo nell' entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoje.
Pantalone. Oh poveretto mi! El me rovina tutta la caſa; ma la diga, no diſeveli, che i doveva marciar ſtaſſera, o doman?
Garzìa. Abbiamo l'ordine di ſtar preparàti; ma la marcia non è ſicura. Se partiremo, laſcerò quì il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, ſtaremo allegri; beveremo delle bottiglie; faremo delle feſte di ballo, alzeremo una tavola di *Faraone*, io taglierò, e voi ſarete intereſſato nella Banca. (*parte*.)
Pantalone. Oh maledetto! Come diavolo alo fatto a cazzarſe in caſa mia? Ho finto de no ſaver gnente delle inſolenze, che l' ha ditto a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma andarò a ricorrer; farò de tutto, che el vaga via. Serrerò mia fià in camera, e ſe l' averà l' ardir d' avanzarſe, ghe xè bona giuſtizia, me ne farò render conto.
(*entra in camera di Roſaura*.)

SCENA IV.

CORALLINA, POI ARLECCHINO, E SOLDATI.

Corallina. CHe imbroglio è mai queſto! Nuova gente in caſa! Povero Don Alfonſo, avranno ſaputo, ch' egli faceva all' amore colla Padrona di caſa, e lo avranno levato dall' occaſione. Per me non ci penſo. Anzi, per dir il vero, mi piace la novità.
Arlecchino. Corallina.
(*eſce dalla camera ov' era entrato cogli altri ſoldati*.)
Corallina. Arlecchino?
Arlecchino. Andè, camerade, che vegno.
(*i ſoldati partono*.)

Co-

Corallina. Che fai in questa casa coll'abito da soldato?
Arlecchino. Ho acquistà el primo grado d'onor.
Corallina. Sì; me ne rallegro. Che cosa sei diventato?
Arlecchino. El facchin della compagnìa.
Corallina. Almeno guadagnerai qualche cosa.
Arlecchino. Oh, Siora sì.
Corallina. Ti pagano bene? Ti regalano?
Arlecchino. E come!
Corallina. Che cosa ti hanno regalato?
Arlecchino. Vintiquattro bastonade.
Corallina. Oh povero Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?
Arlecchino. Se savesse come far a desmilitarme.
Corallina. Sì, prova.
Arlecchino. Ho provà.
Corallina. E così?
Arlecchino. I m'accoppa de bastonade.
Corallina. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino. Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.
Arlecchino. Auh, auh, coss'oja mai fatt? Auh. (*piange*.)
Corallina. Se fosse in libertà il Signor Don Alonso, procurerei io la tua cassazione.
Arlecchino. Te preg, quand'el vien, parleghe.
Corallina. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.
Arlecchino. Mai più? Auh, auh. (*piange*.)
Corallina. Non vi sarebbe altro, che un rimedio solo.
Arlecchino. Dimelo, cara ti.
Corallina. Ma vi vuol coraggio.
Arlecchino. Tra el coraggio, e la paura, m'inzegnerò.
Corallina. Vien quì, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.
Arlecchino. Cossa vol dir desertar?
Corallina. Vuol dir fuggire.
Arlecchino. Scampar! oh magari! Ma come?
Corallina. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. E' poco, che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.

Ar-

Arlecchino. Disì ben; questa la m'incontra infinitamente; come m'oja da travestir?

Corallina. Ci penseremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.

Arlecchino. Son quà in casa col Sior Tenente.

Corallina. Sì? meglio; avremo campo di pensare.

Arlecchino. Cara Corallina, te son obbligà dell'amor, che ti gha per mi.

Corallina. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V.

DON GARZIA E DETTI.

Garzìa. CHe fai tu quì? (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Gnente. (*con timore*.)

Garzìa. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?

Arlecchino. Son andadi i altri camerada...

Garzìa. E tu chi sei?

Arlecchino. La me compatissa.

Garzìa. Briccone! così obbedisci gli ordini, che ti ho dato? (*alza il bastone*.)

Arlecchino. Ah Lustrissimo Padron... (*si ritira*.)

Garzìa. Fermati.

Corallina. Gli perdoni, poverino. (*a D. Garzia*.)

Garzìa. Fermati, dico. (*lo bastona*.)

Corallina. Ah Signor Ufficiale, per carità, basta così.

Garzìa. Via, in grazia di questa giovane, ti perdono. (*ad Arlecchino*.)

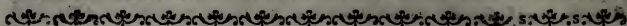
Corallina. (Maladetto! gli perdona dopo che lo ha bastonato.)

Arlecchino. Grazie alla bontà de Vosustrissima...

Garzìa. Che fai?

Arlecchino. Fazz la me obbligazion. (*gli bacia il bastone*.) (Ah se poss sbignarmela!) Corallina.

Garzìa. Non parti? (*alza il bastone*.)

Arlecchino. Subito. (*parte*.)

SCENA VI.

D. Garzia, e Corallina.

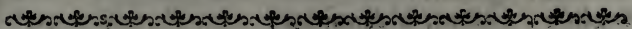
Corallina. (IO non poſſo veder far male a una moſca.)
Garzìa. Bella giovane, ſiete voi la Cameriera?
Corallina. Per ſervirla.
Garzìa. Dite alla voſtra Padrona, che ſia con me meno auſtera.
Corallina. Sì Signore, la ſervirò.
Garzìa. Dite, che ſe farà ſtima di me, non ſi pentirà d' avermi mandato del pari con D. Alonſo.
Corallina. Ho capito.
Garzìa. E voi non perderete il voſtro tempo.
Corallina. Eh beniſſimo.
Garzìa. Sentite, non ſo per lodarmi, ma ſon generoſo con le donne.
Corallina. Oh me l'immagino. (Se gli poteſſi cavar di ſotto qualche coſa.)
Garzìa. Prendete tabacco?
(*tira fuori la Tabacchiera d'argento.*)
Corallina. Sì Signore, quando ne ho.
Garzìa. Sentite queſto, vi piace?
(*offeriſce tabacco a Corallina.*)
Corallina. Oh buono! E' proprio di quello, che piace a me.
Garzìa. Avete la Tabacchiera?
Corallina. Guardi, ho queſta porcherìa.
(*ne moſtra una cattiva.*)
Garzìa. Laſciate vedere.
Corallina. Eccola. (Ora mi dona la ſua d' argento.)
(*Don Garzìa mette un poco di tabacco nella ſcatola di Corallina, e poi gliela dà.*)
Garzìa. Eccovi quattro preſe del mio tabacco.
Corallina. Oh la ringrazio. (Bel regalo! Principiamo bene.)
Garzìa. Queſto non è niente. Vedrete quel, che io farò per voi. Come vi chiamate?
Corallina. Corallina.

Garzìa. Corallina mia cara, mi piacete, e ſe mi vorrete bene, farete la voſtra fortuna.

Corallina. Oh io non merito, che Voſignorìa.....

Garzìa. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi.

Corallina. Ella mi mortifica.

Garzìa. Avete due occhi, che incantano.

SCENA VII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. ILluſtriſſimo Padron, la perdoni. Sua Eccellenza il Signor General la domanda.

Garzìa. (*parte ſenza dir nulla, e ſenza guardar in faccia Corallina*.)

Corallina. Oh bella! Così mi laſcia?

Brighella. Coſs'è, Patrona? De coſſa ſe lagnela?

Corallina. Mi par, che il voſtro Signor Tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va ſenza nemmen ſalutarmi.

Brighella. Son quà, ſupplirò mi alle mancanze del Signor Tenente. Biſogna compatirlo; quando un Offizial ſente un ordine del Comandante, el laſſa tutto per raſſegnazion, ma torno a dirve, ſe ve occorre qualcoſſa, ſon quà mi.

Corallina. Mi pare, che quel Signore ſia un bello ſpilorcio.

Brighella. Perchè, Padrona? perchè?

Corallina. Mi eſibiſce tabacco; mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro, che queſta, me ne moſtra una d'argento, e poi con quattro preſe di tabacco ſe la paſſa, e mi rende la mia.

Brighella. Oh coſs' alo fatto? Che el me perdona, el s'ha portà mal. El vede, che una Signora della ſo ſorte gha una ſcatola de metallo, e nol ghe offeriſſe la ſoa? La favoriſſa; che tabacco elo? Oh cattivo; cattivo tabacco, e pezo ſcatola; la ſe laſſa ſervir da mi. L'averà una ſcatola da par ſuo.

(*va prendendo varie preſe di tabacco*.)

Corallina. A me piace il tabacco rapè.

Brighella. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano*.) La tegna la scatola, e a bon reverirla.
Corallina. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?
Brighella. Quando torneremo dalla campagna.
Corallina. Andate forse a combattere?
Brighella. Cusì se spera.
Corallina. Quando?
Brighella. Stassera, o domattina.
Corallina. E vi andate con tanta franchezza? Con tanta allegrìa?
Brighella. Signora sì, quando andèmo a combatter, andèmo a nozze. L'ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le man. Chi mor, bon viazo, chi vive pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldado son deventà Caporal, e de Caporal son passà a esser Sergente: chi sa, che col tempo no arriva a esser qualche cossa de più. In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna, e colla spada: ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo. (*parte*.)
Corallina. Sì; ma galoppando vanno più presto all'altro Mondo. (*parte*.)

SCENA VIII.

Piazza Remota.

Don Sancio, e Don Alonso, ed alcuni Soldati.

Sancio. L'Occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il Signor Generale ha parlato a Don Garzìa, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò obboccare insieme, e tornerete amici.
Alonso. Vado ad allestirmi per la partenza.
Sancio. Dove?
Alonso. Al mio quartiere.
Sancio. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?
Alonso. Non è la casa del Signor Pantalone?

San-

Sancio. No; vi fu cambiato. Il voſtro equipaggio, e il voſtro quartiere ſono alla locanda del Sole.

Alonſo, Perchè queſta mutazione?

Sancio. Per levarvi l'occaſione di far all'amore.

Alonſo. L'àmore non impediſce di far il dover mio.

Sancio. Vi fa però cimentar colla ſpada.

Alonſo. A ciò m'aſtrinſero le impertinenze di Don Garzìa.

Sancio. Originate dalla voſtra paſſione.

Alonſo. Dite più toſto dalla ſua indiſcretezza.

Sancio. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla ſera, due ore mancano alla noſtra marcia. Avete udito battere la *Generala*? Poco può tardare a ſuonar il *rappello*.

Alonſo. Con voſtra permiſſione; or ora ſono alla compagnia.

Sancio. Dove andate?

Alonſo. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

Sancio. Voglio ſapere dove indirizzate i paſſi.

Alonſo. Ve lo dirò.

Sancio. Avvertite di non ingannarmi, che ſaprò il vero.

Alonſo. Capace non ſon'io d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Roſaura.

Sancio. E ſarà vero, che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perdere vogliate i momenti nelle tenerezze d'amore?

Alonſo. Alle battaglie non ho biſogno di prepararmi. Il mio valore non eſige eſortazioni, nè conſigli, per incontrare il cimento. Il tempo, che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore ſenza pregiudizio dell'onor mio.

Sancio. Voi parlate con troppo ardire.

Alonſo. Perdonate la mia ſincerità.

Sancio. Nipote, non vi abuſate dell'amore di voſtro zio.

Alonſo. Un Capitano, che zio non mi foſſe, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può eſſere l'ultimo della mia vita.

Sancio. A niuno più di me preme la voſtra gloria.

Alonſo. Perdonatemi, preme a me, quanto a voi.

Sancio. Col porla a riſchio, moſtrate curarla poco.

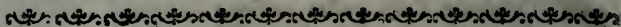
Alonſo. Poſſo compromettermi della mia virtù.

Sancio. Queſta è una preſunzione.

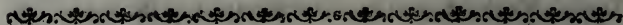
Alon-

Alonso. Il tempo paffa, e lo perdo in vano ; addio, Signore.

Sancio. Andate, giovine incauto ; precipitatevi fe volete.

Alonso. No, non lo temete. Son chi fono, e vi farò toccare con mano, che l'amor nel mio cuore cede il loco al dovere di buon foldato. (*parte*.)

SCENA IX.

DON SANCIO, E SOLDATI.

Sancio. EPpure lo compatifco. Gli moftro in faccia rigore, ma fento nel mio cuore pietà. Se nota non mi foffe la fua prudenza, l'avrei con la forza arreftato.

SCENA X.

ARLECCHINO VESTITO DA DONNA, E DETTI.

Arlecchino. PEr tutto è pien de Soldadi. No so dove fconderme, no so dove andar.

Sancio. (Che donna è quefta?)

Arlecchino. (Oh Diavol! L'è quà el me Capitanio. Anderò da un'altra parte.)

Sancio. Mi ha guardato, ha moftrato timore, e vuol andarfene indietro? Voglio conofcerla. Elà, donna, chi fiete voi?

Arlecchino. (Oh pover omo mi!) (*vuol fuggire*.)

Sancio. Fermatevi, dico; chi fiete?

Arlecchino. Sono una fanciulla. (*alterando la voce*.)

Sancio. Dove andate?

Arlecchino. A cercar mio padre. (*come fopra*.)

Sancio. Chi è voftro padre?

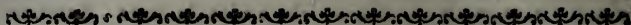
Arlecchino. No lo so. (*come fopra*.)

Sancio. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.

Arlecchino. Signor no. (*come fopra*.)

Sancio. Perchè non vi volete fcoprire?

Ar-

Arlecchino. Per la mia pudicizia.
Sancio. (Coſtui è un uomo, che carica la voce. Sarebbe mai qualche ſpia?)
Arlecchino. (Oh ſe podeſſe ſcappar!)
Sancio. Scopriti. o ti farò ſcoprire a forza di baſtonate.
Arlecchino. (Ah ghe ſon.)
Sancio. Scopriti, giuro al Cielo. (*lo ſcuopre*.)
Arlecchino. Sior sì.
Sancio. Ah ſcellerato! Chi ſei?
Arlecchino. Son un galantomo.
Sancio. Parla, confeſſa, ſei una ſpia?
Arlecchino. Sior no, ſon un Soldado onorato.
Sancio. Soldato?
Arlecchino. Sior sì, i m'ha fatto ſoldado ſtamattina.
Sancio. Di qual compagnìa?
Arlecchino. De quella de Vuſiorìa.
Sancio. Come ti chiami?
Arlecchino. Arlechin Battochio.
Sancio. Sì, tu ſei quello, ch'è ſtato arrolato ſtamane. E ora che penſavi di fare?
Arlecchino. Scappar, ſe podeva.
Sancio. Per qual ragione?
Arlecchino. Perchè no me piaſe le baſtonade.
Sancio. Caporale. (*chiama*.)
Caporale. Comandi.
Sancio. Fate arreſtar coſtui. Sia poſto in ferri, e cuſtodito nelle prigioni.
Arlecchino. Manco mal, che nol me fa dar delle baſtonade.
Sancio. Chi ſa, che coſtui non ſia entrato nelle noſtre truppe con intelligenza degl'inimici? Chi ſa, che ora non tentaſſe di uſcire per avviſar l'inimico delle noſtre moſſe? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte*.)
Caporale. Andiamo camerata. Avete fatto preſto a pentirvi.
Arlecchino. In grazia del voſtro maledetto baſton.
2. *Caporali*. Domani avrete finito di penare.
Arlecchino. Ah ſia ringrazià el Cielo!
2. *Caporali*. Quattro ſchioppettate fanno il ſervizio.
Arlecchino. Xè mejo quattro ſchioppettate, che dodeſe baſtonade. (*partono tutti*.)

SCENA XI.

CAMERA DI ROSAURA CON PORTE LATERALI.

ROSAURA, E BEATRICE.

Beatrice. CAra amica, perdonate, s' io vengo a recarvi incomodo. E' egli vero, che Don Garzìa sia venuto di quartiere in casa vostra?

Rosaura. Sì, pur troppo è la verità.

Beatrice. E Don Alonso?

Rosaura. E il povero Don Alonso è in arresto per sua cagione.

Beatrice. Come ha fatto Don Garzìa a introdursi nella vostra casa?

Rosaura. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la vostra.

Beatrice. Spererà di star meglio.

Rosaura. E' difficile; poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.

Beatrice. Sì, ma supplisce il merito della Padrona di casa.

Rosaura. Eh! Signora mia, io non faccio la conversazione cogli Uffiziali.

Beatrice. Nè per me si battono gl' innamorati.

Rosaura. Amo Don Alonso, perchè deve esser mio sposo.

Beatrice. Ed io amo Don Garzìa per la stessa ragione.

Rosaura. Se Don Garzìa vi ama egualmente, perchè vi abbandona?

Beatrice. A questa interrogazione risponderete voi stessa.

Rosaura. Io?

Beatrice. Sì, voi saprete, chi me l' ha levato di casa.

Rosaura. Io so, che con prepotenza si è fatto aprire le camere di Don Alonso.

SCE-

SCENA XII.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. Signora Padrona, avete ſentito?
Roſaura. Che coſa?
Corallina. La *Generala*.
Roſaura. Che coſa è queſta *Generala*?
Beatrice. Marcia forſe l'armata?
Corallina. Sì, Signora, tutti prendono l'armi, ſi vanno unendo alla Piazza, e quanto prima ſe ne anderanno.
Roſaura. Oh Cielo! Partirà Don Alonſo ſenza ch'io lo poſſa vedere?
Beatrice. Partirà Don Garzìa ſenza mantenermi la fede?
Corallina. E il mio povero Arlecchino, chi ſa, ſe gli riuſcirà di fuggire.
Roſaura. Cara Corallina, informati di Don Alonſo; ſe parte, ſe reſta; oh prigionia fortunata, ſe gli vietaſſe il partire!
Beatrice. Procurate di veder Don Garzìa; ditegli, che vi è perſona, cui preme di favellargli. (*a Corallina*.)
Corallina. Sì, Signora, vi servirò, e nello ſteſſo tempo m'informerò d'Arlecchino; ſiamo tre povere donne colpite da Venere, e aſſaſſinate da Marte. Il Cielo ci liberi da Mercurio. (*parte*.)
Beatrice. Quali ſono le camere occupate da Don Garzìa?
Roſaura. Nell'altro appartamento a mano dritta, fuori ſubito di quella porta.
Beatrice. Vorrei ſorprenderlo, s'egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?
Roſaura. Fatelo, ſe vi conviene di farlo.
Beatrice. Ad una vedova qualche coſa più ſi permette, che ad una fanciulla.
Roſaura. Io ſo le mie convenienze, voi ſapete le voſtre.
Beatrice. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro Don Garzìa, tu m'hai da mantenere la fede.) (*entra*.)

SCENA XIII.

ROSAURA SOLA.

MIſera me! Se parte Don Alonſo, quai ſpaſimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedeſſi una volta, almeno poteſſi darli un addio. Poco potrò vivere da lui lontana. I ſuoi pericoli mi aſſaliſcono con mille ſpade al ſeno, e l'immagine della ſua morte accelera ad ogni iſtante la mia. Oh Cielo! Sento che mi abbandonan le forze. (*ſi getta a ſedere.*)

SCENA XIV.

DON ALONSO, E DETTA.

Alonſo. ROſaura, idolo mio.

Roſaura. Oimè! Voi ſiete? Voi mio caro? In libertà? In queſta caſa? Come? Perchè? Partite? Reſtate? Conſolatemi per pietà.

Alonſo. Se baſta la fede mia a conſolarvi....

Roſaura. Sedete, caro, non poſſo reggermi in piedi. (*Alonſo ſiede.*)

Alonſo. Se baſta la mia fede, eccomi di nuovo ad aſſicurarvene eternamente. Voi poſſedete il mio cuore; per voi, ſe il Cielo mi ſerba in vita, per voi ſarà queſta mano; e ſe diſpone il Fato, ch'io mora, morirò voſtro marito col dolce nome di Roſaura fra le mie labbra.

Roſaura. Oimè! Che nuova ſpecie di tormento mi arrecano le voſtre voci? Ah ſe prima ſoſpirai di vedervi, or bramerei di non avervi veduto. Che fiero diſtaccamento per me fia queſto! Che immagine d'orrore m'infonde nell'anima la voſtra partenza! Ah Don Alonſo, il voſtro periglio è incerto, e la mia morte è ſicura.

Alonſo. No, cara, non temete, che il dolore v'uccida. Ciò

Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l'onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre a' vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell'acquisto della vostra bellezza.

Rosaura. Belle lusinghe ad un'anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s'impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Alonso. Deh non mi avvilite con immagini così funeste. Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi m'indebolite a tal segno?

Rosaura. Oh giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me, che della gloria invaghito!

Alonso. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l'amore, fino a desiderarmi indegno del nome di Cavaliere. Cagliavi dell'onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Rosaura. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa per la violenza dell'amorosa passione? Sono un'anima addolorata; compatitemi, e consolatemi, se potete.

Alonso. Altro non posso dirvi, mia cara, se non, ch'io v'amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano in prova dell'amor mio.

Rosaura. Sì, Don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Alonso. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.

Rosaura. Cara mano, il Cielo ti renda vincitrice, e gloriosa.

Alonso. Addio, Rosaura.

Rosaura. Deh non mi abbandonate sì tosto.

Alonso. Volano i momenti, e il mio dovere mi sprona.

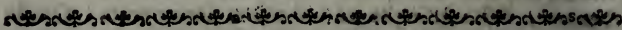
Rosaura. Ancora un poco trattenetevi per pietà...

Alonso. Sì, idolo mio, giacchè il Cielo mi rende in questo punto felice...

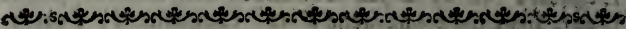
Rosaura. Ricordatevi di chi v'adora.

(*si sente il tamburo*.)

Alonso. (*si alza, si pone il cappello in capo*.)

Rosaura. Oimè! Partite?
Alonso. Sì. Addio.
Rosaura. Fermatevi.
Alonso. L'onor mio nol consente.
Rosaura. Un momento.
Alonso. Addio. (*va per partire.*)

SCENA XV.

DON GARZIA; E DETTI.

Garzìa. BRavo Signor Alfiere! Chi porterà per voi la Bandiera?
Alonso. Io farò il mio dovere. (*vuol uscire.*)
Garzìa. Eh divertitevi colla vostra bella. (*l'impedisce.*)
Alonso. Liberate il passo. (*tenta passare.*)
Garzìa. Consolatevi ancora un poco. (*come sopra.*)
Alonso. Eh giuro al Cielo! (*dà una spinta a Don Garzìa, che traballando si scosta, indi parte correndo: Rosaura entra in altra Camera.*)

SCENA XVI.

DON GARZIA, POI BEATRICE.

Garzìa. AH temerario! ti raggiungerò. (*mette mano alla spada, e va per uscir dalla porta.*)
Beatrice. Dove colla spada alla mano?
Garzìa. A voi non rendo conto de' passi miei.
Beatrice. Per questa porta non passerete. (*chiude l'uscio.*)
Garzìa. Lieve ostacolo per uscire.
Beatrice. No, non si passa senza uccidere chi l'impedisce. (*si sente suonar il Tamburo.*)
Garzìa. Presto, toglietevi da quella porta.
Beatrice No, se prima non mi sposate.
Garzìa. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburo?

Bea-

Beatrice. Avete a darmi la mano; avete a mantenermi la fede; altrimenti di quì non parto.

Garzìa. (Oimè! Il tempo paſſa, la Compagnìa è ſull' armi; pericola l'onor mio.) Giuro al Cielo, toglietevi di coſtì!

Beatrice. Svenàtemi.

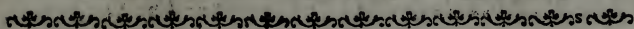
Garzìa. (Che faccio! Minacciare una donna?)

Beatrice. Via uccidetemi, ſe avete cuore.

Garzìa. (Eh ſi deluda.) Orsù, volete la mano? Eccola, venite quì.

Beatrice. No, da quì non mi ſcoſto: Eccovi la mia deſtra.

Garzìa. (Già neſſuno mi vede.) Tenete.

(*le dà la mano.*)

SCENA XVII.

PANTALONE, E BRIGHELLA, E DETTI.

Pantalone. ECcolo quà.

(*a Brighella additando Don Garzìa.*)

Brighella. Preſto, Signor Tenente. (*a Don Garzìa.*)

Garzìa. Vengo, laſciatemi.

(*vuol liberarſi da Beatrice.*)

Beatrice. Signori, queſto è il mio ſpoſo.

(*tenendolo per la mano.*)

Pantalone. Me ne rallegro.

Brighella. Preſto, che la Compagnìa marcia.

(*a Don Garzìa.*)

Garzìa. Si paſſa per di là?

(*a Pantalone liberandoſi da Beatrice.*)

Pantalone. Sior sì.

Brighella. La vegna con mi. (*a Don Garzìa.*)

Garzìa. Oh donna indiavolata! (*parte con Brighella.*)

Beatrice. Avete inteſo, Signor Pantalone, il Tenente è mio Conſorte.

Pantalone. Pol eſſer, che la reſta vedoa la ſegonda volta.

Beatrice. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la ſeconda. (*parte.*)

Pantalone. Sì, quando una vedoa pianze, no ſe ſa, ſe la pianza dal dolor, o dall' allegrezza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

ROSAURA, E BEATRICE INCONTRANDOSI.

Rosaura. SIgnora Beatrice, l'Armata torna indietro.

Beatrice. Lo so, lo so. Per questo son quì venuta ad attendere Don Garzìa.

Rosaura. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.

Beatrice. Ed io ho mandato in giro i miei Servidori per esser informata di tutto.

Rosaura. Dicono, che gl'inimici si sieno ritirati.

Beatrice. Oibò! Dicono, che si sono battuti.

SCENA II.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. TOrnano indietro.

Rosaura.) *Beatrice*.) Lo so, lo so. (*tutte due in una volta.*)

Corallina. Hanno fatto una bella bravura. L'inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto disavantaggioso, e sono fuggiti.

Rosaura. Non è vero; gl'inimici si sono ritirati.

Beatrice. Eh! Se si sono battuti; se sono mezzi disfatti.

Corallina. Vi dico, che tornano indietro per paura. L'ho saputo da un Foriere.

SCE-

SCENA III.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. AVèu savesto?
Tutte e tre. Lo sappiamo, lo sappiamo.
Pantalone. I torna indrìo.
Beatrice. Avete saputo quanti sieno i morti?
Pantalone. Morti? Gnanca uno.
Beatrice. Come! Non sapete la gran battaglia?
Pantalone. Che battagia? I torna indrìo sani, e salvi, senza aver visto la fazza del inemigo.
Rosaura. Se lo dico io, l'inimico si è ritirato.
Corallina. Eh sarà come ho detto io; questi sono fuggiti.
Pantalone. I dixe, che el General ha dà ordene, che i retroceda senza saver el perchè.
Rosaura. Perchè quegli altri si ritiravano.
Corallina. Anzi perchè si avanzavano troppo.
Pantalone. No xè vero nè l'un, nè l'altro. Zitto; me par de sentir el Tamburo. (*si sente il Tamburo*.)
Corallina. Il Tamburo?
Pantalone. I xè quà. Vago a veder. (*parte*.)
Rosaura. Vado alla finestra. (*parte*.)
Corallina. Vado sulla porta. (*parte*.)

SCENA IV.

BEATRICE, POI ROSAURA.

Beatrice. IO non mi parto di quì. Aspetto Don Garzìa. Se è vivo, è mio Sposo. Se è morto, pazienza. Ne ritroverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.
Rosaura. Ah, Signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l'allegrezza.
Beatrice. Avete veduto Don Alonso?

Ro-

Rosaura. Sì, l'ho veduto. Caro! Mi ha salutata. Era io alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu sia benedetto! Non ha patito niente, è più bello, che mai.

Beatrice. Avete veduto Don Garzìa?

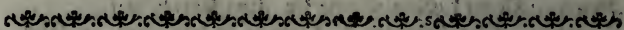
Rosaura. Sì, l'ho veduto quel faccia tosta. Mi ha guardato, e mi ha fatto delle boccacce.

Beatrice. Manco mal, che non è stato ferito.

Rosaura. Chi l'avea da ferire?

Beatrice. I nemici nel combattimento.

Rosaura. Eh, che non si sono mai sognati di combattere.

Beatrice. Lo volete dire a me?

SCENA V.

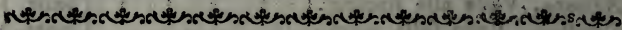
CORALLINA, E DETTE.

Corallina. VEdete? E' poi come ho detto io. Non è vero, che gl'inimici si sieno ritirati.

Rosaura. Nè anche questi saranno fuggiti.

Corallina. Oh, Signora sì.

Rosaura. Oh, Signora no.

Beatrice. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

DON ALONSO, E DETTE.

Alonso. SI può venire?

Rosaura. Eccolo, eccolo; mi rallegro.

Beatrice. Come è andata? Quanti morti? Quanti feriti?

Alonso. Tutti sani per grazia del Cielo.

Beatrice. Non avete combattuto?

Alonso. No, Signora.

Beatrice. Mi pare impossibile.

Rosaura. Ecco: Io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?

Alonso. Oibò; v'ingannate.

Co-

Corallina. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor Signori hanno alzato la gambetta.

Alonso. Voi pensate male.

Rosaura. Dunque perchè siete tornati indietro?

Alonso. Sei miglia di quà lontano arrivò un Corriere. Il Generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all'Esercito mezzo giro à dritta, ci ha fatti retrocedere alla Città.

Beatrice. E non vi è nessuno morto, nessuno ferito?

Alonso. Signora no.

Beatrice. Mi pare impossibile.

Corallina. Il Corriere avrà portata la nuova, che gl'inimici si ritiravano.

Alonso. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai Corrieri. Egli è spedito dal Gabinetto.

Rosaura. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?

Alonso. Non si sa.

Beatrice. L'attacco sarà seguito fra gl'inimici, è quel corpo dei vostri, che guarda la montagna.

Alonso. Non è possibile. Il Generale spedì subito un distaccamento di Cavallerìa, ordinandogli di evacuare quel posto.

Corallina. (Giocherei la testa, che sono fuggiti; dice così per riputazione.)

Rosaura. Dunque, caro Don Alonso, voi resterete in Città.

Alonso. Ho paura di no.

Rosaura. Per qual ragione?

Alonso. Il nostro Reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non sò qual luogo a me sarà destinato.

Rosaura. Ma, caro Don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Alonso. Soffrite, ànima mia. Il destino si cangerà.

Rosaura: Quanto durerà questa guerra?

Corallina. Oh se principiano a fuggire, finirà presto.

Rosaura. E tu vuoi sostenere, che sien fuggiti.

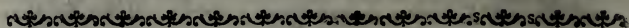
Corallina. Ci scommetto l'osso del collo.

Alonso. Voi siete un'impertinente.

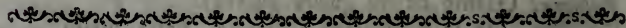
Rosaura. Ditemi, Don Alonso, per quel tempo, che vi fermate, non verrete voi ad alloggiare in mia casa?

Alonso. Don Garzìa me l'hà usurpata. Ma, giuro al Cielo, me ne renderà conto.

Bea-

Beatrice. Don Garzìa non ha paura di voi.
Rosaura. Deh se mi amate, fuggite l'incontto di cimentarvi.
Corallina. Ecco il Signor Tenente.
Rosaura. Per amor del Cielo frenate lo sdegno.

SCENA VII.

DON GARZIA, E DETTI.

Beatrice. BEn venuto, me ne rallegro, bravo, evviva.
Garzìa. Signor Alfiere, di voi andava in traccia.
Alonso. Eccomi, che volete da me?
Rosaura. Ah Don Alonso!
Garzìa. Voglio soddisfazione dell'insulto fattomi in questa casa.
Alonso. Son pronto a darvela.
Beatrice. Eh via, Don Garzìa.
Garzìa. Andate al diavolo. (*a Beatrice*.)
Rosaura. Don Alonso...
Alonso. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l'onore.
Garzìa. Questa volta non vi risparmierò la vita.
Corallina. (Or ora si sbudellano quì.) (*parte*.)
Alonso. Usciamo di questa casa.
Rosaura. Oh Cielo!
Beatrice. Fermatevi. (*a Don Garzìa*.)
Garzìa. Non mi rompete il capo. (*a Beatrice*.)
Beatrice. Sono la vostra Sposa.
Garzìa. Siete il diavolo, che vi porti. (*a Beatrice*.)

SCENA VIII.

CORALLINA, BRIGHELLA, E DETTI.

Corallina. ECcoli, eccoli.
Brighella. Presto, Signori, el suo Reggimento l'è destinà de parada.

Gar-

Garzìa. Dove?

Brighella. No la sa? I ha da moschettar un desertor.

Garzìa. Chi è costui?

Brighella. Un certo Arlecchin Battocchio.

Corallina. Arlecchino? E' disertore? L'hanno da moschettare?

Brighella. Signora sì.

Corallina. Oh povero Arlecchino!

Garzìa. Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo. (*ad Alonso e parte*.)

Rosaura. Caro Don Alonso, ricorrete contro di Don Garzìa.

Alonso. Il mio Giudice è la mia spada. (*parte*.)

Corallina. Signor Sergente, morirà quel povero disgraziato?

Brighella. Ma! Chi deserta more.

Corallina. E non vi sarà nessuno, che parli per lui?

Brighella. Ho visto a manizarse el Sior Pantalon; ma ho paura, che nol farà gnente. E' vero, che no l'è effettitivamente desertor, perchè nol s'ha trovà fora della Città, ma l'era travestido per desertar, e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor.

Corallina. Dunque morirà?

Brighella. Ho paura de sì.

Corallina. Voglio almeno vederlo.

Rosaura. Ed avrai tanto cuore?

Corallina. Sono tanto avvezza a praticar Militari, che ho fatto un cuor di Leone. (*parte*.)

Brighella. Bisogna, che i Militari i ghabbia infuso del gran coraggio. (*parte*.)

SCENA IX.

ROSAURA, E BEATRICE.

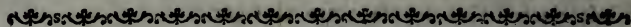
Rosaura. QUel Don Garzìa è un uomo troppo precipitoso.

Beatrice. Don Alonso ha poco giudizio.

Rosaura. Don Garzìa lo ha provocato.

Beatrice. Don Alonso gli ha perso il rispetto.

Rosau-

Rosaura. Difendetelo, che avete ragion di farlo.
Beatrice. Finalmente è mio Sposo.
Rosaura. Sì, uno Sposo, che vi tratta con un eccesso d' amore.
Beatrice. I Militari non sogliono far carezze.
Rosaura. Credo, che anch' essi le sappian far quando amano.
Beatrice. Voi lo saprete meglio di me.
Rosaura. No, Signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.
Beatrice. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.
Rosaura. Perchè conoscono, che voi siete spiritosa, vi strappazzano.
Beatrice. Olà; parlate con rispetto.
Rosaura. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove si esce.
Beatrice. Lo saprà Don Garzìa.
Rosaura. Sappialo anche Don Satanasso.
Beatrice. (Se non mi vendico, possa morire.) (*parte*.)
Rosaura. Oh degna Sposa di Don Garzìa! (*parte*.)

SCENA X.

LUOGO SPAZIOSO VERSO LE MURA DELLA CITTA'.

Arlecchino cogli occhi bendati in mezzo ai Granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morire. Soldati sull' armi. Tamburo che suona. Don Sancio, Don Garzìa, Don Alonso, e Brighella ai loro posti. S' avanzano i Granatieri con Arlecchino; giunti al posto lo fanno inginocchiare, poi s' allontanano. Altri quattro Soldati si preparano per tirargli.

SCE-

SCENA XI.

PANTALONE E DETTI.

Don Sancio alza il baſtone, e fa ſegno ai Soldati, che s'impoſtino. I Soldati alzano il fucile al viſo. Pantalone parla all'orecchio a Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa ceno al Capitano, che aſpetti, ſi parte dal ſuo poſto, e va a parlare al Capitano. Il Capitano legge, poi fa cenno ai Soldati, che abbaſſino l'armi. Brighella li riconduce al loro poſto. Il Capitano parla piano a Brighella, accennando, che gli conſegna Arlecchino, poi col baſtone fa cenno agli Uffiziali, e ai Soldati, che marcino. Pantalone fa riverenza, e vuol ringraziare il Capitano. Egli fa cenno, che ſtia cheto per non precipitare il paziente. Gli Uffiziali, ed i ſoldati marciano continuando il Tamburo. Arlecchino va piangendo. Reſtano alcuni Soldati con altro Tamburo.

Brighella. (Biſogna andar bel bello, acciò nol mora dall' allegrezza.) (*al Tenente.*) Arlecchin.

(*in qualche diſtanza.*)

Arlecchino. Sior. (*piangendo.*)

Brighella, Morìu volentiera?

Arlecchino. Sior no.

Brighella. Savì pur, che chi deſerta ha da morir.

Arlecchino. Mi nol ſaveva, a me deſpias d'averlo imparà.

Brighella. Ma! Ghe vol pazenzia.

Arlecchino. Sior Sargente, quando i me mazzerà ſonerali el Tamburo?

Brighella. Certo; i lo ſonerà.

Arlecchino. Pregh'el Ciel, che al Tamburin ghe caſca le man.

Brighella. Zitto, Arlecchin, che gh'è bona ſperanza.

Arlecchino. Oh el Ciel lo voja, per le mie povere creature.

Brighella. Avì delle creature?

Arlecchino. Digo per quelle, che poſſo aver.

Brighella. (Se vede, che l'è ignorante.) (*a Pantalone.*)

Ar-

Arlecchin, consolève, la grazia l'è fatta.

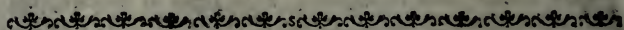
Arlecchino. Fatta?

Brighella. Sì, anemo, levè su.

Arlecchino. Demè man.

Brighella. Allegrezza, allegrezza. (*Tamburo suona.*)

Arlecchino. Ajuto, son morto.

(*si butta in terra, poi tutti partono.*)

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE CON SEDIE, TAVOLINO, E DUE PISTOLE.

DON GARZIA SOLO.

NOn son contento, se non distendo al suolo quel temerario di Don Alonso; o egli, o io, abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah giuro al Cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo, giunge opportuno.

SCENA XIII.

DON ALONSO, E DETTO.

Alonso. DOn Garzìa, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Garzia. Sì, la pretendo, e la voglio.

Alonso. Andiamo dove volete.

Garzìa. Alò, di quì non si esce.

Alonso. E volete battervi in questa casa?

Garzìa. Io sono l'offeso. A me tocca la scelta del luogo, e dell'arme.

Alonso. Dell'arme? Non volete battervi colla Spada?

Garzìa. No; voglio battermi colla Pistola.

SCE-

SCENA XIV.

CORALLINA, E DETTI.

Corallina. (*Sotto una portiera ascolta tutti non veduta, poi con ammirazione parte.*)

Alonso. Dove son le pistole?

Garzìa. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alonso. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Garzìa. Imparerete a trattare co' pari miei.

(*caricando la pistola.*)

Alonso. Più flemmatico, Signor Tenente.

(*caricando la sua.*)

Garzìa. Vi abbrucerò.

Alonso. Siamo in due, Signor Tenente.

Garzìa. Non siete degno di vivere.

Alonso. Io ho caricato.

Garzìa. Voglio chiuder la porta. (*la va a chiudere.*)

Alonso. Prendiamo i posti.

Garzìa. Ecco appoggiamoci a queste sedie.

(*si appoggiano a due sedie in distanza.*)

Alonso. Cielo, ajutami.

Garzìa. (*tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende.*)

Alonso. La vostra vita è nelle mie mani. (*accostandosi a D. Garzìa colla pistola montata.*)

Garzìa. Tirate il colpo.

Alonso. No, vi dono la vita; e perchè non diciate, che pure a me poteva mancare il colpo, osservate.

(*spara all' aria.*)

SCENA XV.

BEATRICE, E ROSAURA DI DENTRO, E DETTI.

Beatrice. APrite queſta porta.
Roſaura. Aprite.
Alonſo. E' atto d'inciviltà negar d'aprire a due donne. (*va ad aprire*.)
Beatrice. Come! Don Alonſo colla piſtola alla mano?
Roſaura. Oimè! Che mai è accaduto?
Alonſo. Se volete ſapere il vero, domandatelo a Don Garzìa.
Beatrice. Povero Don Garzìa, ſiete ſtato aſſalito? Ditemi, che cos' è ſtato?
Garzìa. Laſciatemi ſtare. (*con diſprezzo*.)
Beatrice. Poſſibile, che non vogliate moderarvi verſo di me. (*a Don Garzìa*.)
Garzìa. Poſſibile, che non mi vogliate capire? Vi odio, vi abborriſco, ſiete un Diavolo, che mi tormenta.
Roſaura. Sono parole amoroſe. (*a Beatrice*.)
Beatrice. (Ed io ſeguirò ad amarlo? Ah ſarei pazza ſe lo faceſſi.)
Roſaura. Ma ſi può ſapere donde uſcì quello ſtrepito di piſtola?
Alonſo. Fu uno ſcherzo, fu una prova delle noſtre piſtole. Ecco, neſſuno di noi è ferito.
Roſaura. Ebbene, Don Alonſo, che nuova mi recate? E' ſicura la voſtra partenza?
Alonſo. Dubito, che ſia indiſpenſabile.
Roſaura. Voi non mi date, che triſte nuove.
Alonſo. Vorrei potervene dare delle migliori.
Roſaura. Quando ſarete mio?
Alonſo. Già ve lo diſſi, terminata la guerra.

SCE-

SCENA XVI.

Don Sancio, Pantalone, e detti.

Pantalone. La resti servida, Illustrissimo Padron; i è quà tutti do.

Sancio. E sarà vero, che due Uffiziali sieno l'inquietudine del Reggimento? Sieno lo scandalo dell'armata? Don Garzìa, jeri io stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi so, che voi lo avete sfidato colla pistola. Che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica sarà la vostra? Che bell'impresa d'un Guerrier valoroso! Il Generale sarà informato della vostra condotta; vi darà il premio, che meritate.

Pantalone. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del Cielo.) (*piano a Don Sancio*.)

Beatrice. Caro Don Garzìa...

Garzìa. Che siate maladetta.

Beatrice. (O che bestia!)

Sancio. E voi, Don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Quì non è il vostro quartiere. Quì non vi chiamano le vostre incombenze.

Pantalone. Ghe l'ho ditto anca mi, che el se contenta de andar via, ma bisogna che tasa.

Alonso. Io non sono venuto in casa vostra violentemente. Amo la Signora Rosaura, e a voi l'ho chiesta in consorte. (*a Pantalone*.)

Pantalone. E mi cossa ghoggio ditto?

Alonso. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pantalone. Ho dito, che a un militar no la voj dar.

Sancio. Orsù, nipote, l'ora s'avanza; voi dovete marciar colla compagnìa.

Alonso. Per dove, Signore?

Sancio. Non lo sapete? Ecco come perdete il tempo. Il Generale, pochi momenti sono, ha pubblicata la pace.

Alonso. La pace?

Garzìa. La pace?

Rosaura. E' fatta la pace? (*a Pantalone*.)

Pantalone. Cusì i dise.

Beatrice. Don Garzìa, è fatta la pace?

Garzìa. Cossì partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhi.

Beatrice. (Va, che ti possa rompere l'osso del collo.)

Alonso. Ah Don Sancio, mio amorosissimo Zio, e Capitano. Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempremai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl'impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio Sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del Generale l'onorato carico, ch'io sostenni, soddisfò ad un tratto ad ambedue gl'impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo, che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il Vessillo Reale, e che lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò, senza rimorsi al cuore, dallo stendardo di Marte a quello d'Amore.

Rosaura. (Caro Alfierino, come ha parlato bene!)

Pantalone. (Bisogna darghela, no ghe remedio.)

Sancio. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico, che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhi il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa, e pel vostro valore.

Alonso. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l'acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna.

Sancio. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d'oppormi. Parlerò per voi al Generale medesimo, e s'ei v'accorda il congedo, non temete, che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alonso. Cara Rosaura, sarete mia.

Pantalone. Sala, Sior, che ghe son anca mi?

Rosaura. Caro Padre, abbiate pietà.

Alonso. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pan-

Pantalone. Almanco che no para un Pandòlo; via, se el vostro General se contenta, sposèla, che me contento anca mi.

Alonso. Deh amorosissimo zio; non trascurate di parlare in tempo per me; la marcia è vicina; intercedete dal Generale, ch'io ne possa essere dispensato.

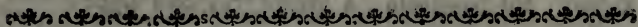
Sancio. Sì, Don Alonso, vado per consolarvi; e tuttochè risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco alla vostra pace qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzìa, seguitatemi.

Garzìa. Eccomi. Don Alonso, vado per voi in arresto; ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alonso. Deh Signore Zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

Sancio. Sì, quest'atto di rassegnazione lo merita; seguitemi, e non temete. (*parte*.)

Beatrice. Don Garzìa, me ne consolo.

Garzìa. Nulla m'importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. (*parte*.)

SCENA XVII.

ROSAURA, BEATRICE, DON ALONSO, E PANTALONE.

Beatrice. INgratissimo uomo!

Alonso. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Rosaura. Lo voglia il Cielo,

Pantalone. Bisognerà veder se el General se contenterà.

Beatrice. Certamente; può essere, che non voglia, che l'Alfier si mariti.

Alonso. Egli non può violentare la mia libertà.

Beatrice. Può essere, ch'ei voglia, che torniate prima in Ispagna.

Rosaura. L'invidia la fa parlare.

SCENA XVIII.

CORALLINA, ARLECCHINO, E DETTI.

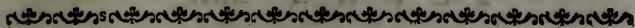
Corallina. E Viva, e viva; eccolo vivo, e sano.
Arlecchino. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al Mondo, dopo che i m'ha mazzà.
Alonso. Servi il tuo Padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.
Arlecchino. L'è vero, Sior, no so bon da alter, che da magnar. (*il tamburo suona.*) Ajuto, misericordia. (*fugge via.*)
Alonso. Oimè, le truppe marciano.
Rosaura. Fermatevi, non andate.
Alonso. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte.*)
Rosaura. Oh Cielo! (*in atto di partire.*)
Pantalone. Dove vastu?
Rosaura. Sul poggiuolo, a vedere che cosa segue. (*parte.*)
Pantalone. Vegno anca mi, no la lasso sola. (*parte.*)
Beatrice. Corallina, l'Alfiere torna in Ispagna, e la tua Padrona resterà con tanto di naso.
Corallina. E Don Garzìa?
Beatrice. Don Garzìa... Chi sa? Chi sprezza vuol comprare. (*parte.*)
Corallina. Povera gonza! Se tu volevi, che Don Garzìa ti comprasse, dovevi tenere la mercanzìa in miglior credito. (*parte.*)

SCENA XIX.

PIAZZA CON UN TERRAZZINO.

ROSAURA, BEATRICE, E PANTALONE SUL TERRAZZINO.

IL Generale da un lato della Scena. Le Truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un Alfiere colla Ban-

Bandiera. Don Garzìa alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le Truppe, e le fa presentar l' armi.

SCENA XX.

DON ALONSO, E DETTI.

Alonso. (Signore. (*al Generale.*)

Generale. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?)

Alonso. Vi supplico del mio congedo.

Generale. Dovreste chiedere l' avanzamento, non il congedo.

Alonso. Altri vi sono più di me meritevoli.

Generale. Pensateci.

Alonso. Vi ho pensato, Signore.

Generale. Ebbene?

Alonso. Vi supplico per la mia libertà.

Generale. Amor vi seduce.

Alonso. E' troppo amabile un tal seduttore.

Generale. Vi pentirete.

Alonso. Pazienza.

Generale. Vostro Zio piange la vostra perdita.

Alonso. Piangerei più di lui, s' io perdessi il mio cuore.

Generale. Siete giovine.

Alonso. E' vero.

Generale. Non avete imparato a pensare.

Alonso. Imparerò col tempo.

Generale. Sarà tardi.

Alonso. Pazienza.

Generale. Avete fissato?

Alonso. Sì, Signore.

Generale. Bene, siete in libertà.

Alonso. Deh permettetemi...

Generale. Eh! *dà il comando per la marcia. Le Truppe, ed il Generale partono.*

SCENA XXI.

ROSAURA, E PANTALONE SCESI DAL TERRAZZINO, E D. ALONSO.

Rosaura. ECcomi, eccomi.
Pantalone. Dove Diavolo vastu? in mezzo la piazza?
Rosaura. Perdonate in me il trasporto dell' allegrezza. (*a Pantalone.*) Caro Don Alonso, sarete mio?
Alonso. Sì, son vostro. Eccovi la mia mano.
Pantalone. Eh! seu matti? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. DOn Garzìa è partito?
Alonso. Sì, è partito.
Rosaura. E Don Alonso non parte, non va in Ispagna.
Beatrice. Ah perfido Don Garzìa! Ah misera abbandonata! Impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l' avete indovinata; voi avete trovato un terno al Lotto. (*a Rosaura.*)
Alonso. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V' amai teneramente, ma per l' amore non ho mai trascurato l' esecuzione de' miei doveri. Tale esser deve l' Amante Militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa Terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell' Armi, il decoro di se medesimo, quello della sua nazione; e far risplendere anche fra le passioni più tenere la robustezza dell' animo, il valore, la rassegnazione, e l' onore.

Fine della Commedia.

LA

L A

CASA NOVA

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA,

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLXI.

AL MIO CARISSIMO AMICO N. N.

VOi non volete, che io vi dedichi una Commedia, ed io voglio dedicarvela ad ogni modo. Impeditelo, se potete. Non vi nomino, non vi prevengo, non potete dire che sia per voi, e quando ne concepiste qualche sospetto, quella modestia, che vi fa ricusare la Dedica, non vi permetterà forse di attribuirvela. Dirà più d' uno, e voi lo direte cogli altri: Quale soddisfazione può aver un Autore a dedicare l' opera sua ad una persona, che non è consapevole di quel presente, buono, o cattivo, che tu le fai? Le dediche si fanno per tre ragioni: o per affetto, o per rispetto, o per interesse: agindo con tale estraordinaria cautela, non otterrai alcuno di questi effetti. L' amico non ti ringrazia, il protettore non si obbliga, il liberal non ti ricompensa. L'obbietto è ragionevole, ma io rispondo che la mia soddisfazione è nel cuore, che rendendo giustizia ad un amico, non ho bisogno, che mi ringrazi, e che la buona amicizia val più d' ogni protezione, e d' ogni liberal ricompensa. Avrei certamente maggior piacere, se potessi parlare liberamente, ma farlo non potrei senza offendere la vostra moderazione, o senza tradire la verità. Non si può parlare di voi senza formar elogj al vostro talento, al vostro cuore, ed al vostro costume; e facendolo anche con parsimonia, sarei sicuro di dispiacervi. Potrei parlare delle vostre virtù senza nominarvi, ma non sono elleno sì comuni, che confonder vi possano con molti altri, onde per poco, ch' io mi difondessi a narrarle, sareste subito riconosciuto, e malgrado la bassa opinione, che avete di voi medesimo, vi riconoscereste voi stesso, e mi sapreste mal grado di avervi fatto virtuosamente arrossire. Voglio per altro soddisfar voi, e me medesimo nello stesso tempo. Tacerò il vostro nome, ma farò in modo che qualcheduno potrà indovinarlo. Voi conoscete i Logogrifi. *Se ne trovano in tutti i Mercurj di Francia, e sono anch' essi una specie d'* indovinelli. *Differiscono però dagli* enigmi, *poichè questi sotto il velame delle parole nascondono la cosa da indovinar-*

narsi, *e il* Logogriso *conduce con diversi* anagrami *a rilevar la parola*, *per la quale è formato*.

Nell' ottava, *che leggerete a piedi di questa lettera*, *evvi il vostro nome*, *ed il vostro cognome*, *composti da quattro parole*, *ogni una delle quali ha il proprio significato*. *Non dico quali sieno queste parole*; *ma invito le persone di spirito ad indovinarle*. *Se siete per questa via conosciuto*, *deh soffritelo in pace*, *in grazia almeno di veder per la prima volta comparir in pubblico un* Logogrifo Italiano. *Non credo*, *che la nostra lingua sia meno delle altre felice per esercitarla in simili tratti di spirito*, *così comuni ai Francesi*. *Ho veduto in Parigi nelle più serie*, *e più erudite conversazioni prendere con avidità il Mercurio*, *che esce di mese in mese*, *e correre ai* Logogrifi *per il piacere d' indovinarli*, *e farvi sopra delle quistioni*, *e delle scommesse*, *ed attendere*, *qualche volta*, *il Mercurio dell' altro mese*, *che seguita*, *per vederne la spiegazion dell' autore*, *o per compiacersi di aver dato nel vero*, *o per cedere*, *se ha mal pensato*. *Voi che siete uomo di spirito*, *e di acuta*, *e facile penetrazione*, *interpreterete forse prima d' ogni altro il* Logogrifo *che vi riguarda*. *In tal caso scoprirete l' arbitrio*, *che mi son preso*, *malgrado la vostra proibizione*, *ma sarete almeno contento*, *che la maniera con cui vi dedico la mia Commedia*, *m' impedisca di darvi quelle lodi*, *che meritate*. *Sono*, *e sarò sempre con vera stima*, *e sincero affetto*.

Il vostro fedele amico, *e Servitore*
GOLDONI.

L O G O G R I F O.

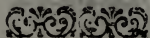
Lettor, se il nome risaper ti cale
Di quello a cui queste mie righe io scrivo,
Parte ne addita una Città papale,
Parte il lusso comune in tempo estivo,
Cocco, Noce, Pistacchio, o frutto eguale
Altra parte ne trae dal succo attivo,
E se un' *elle* tu aggiugni a quel, che avvanza,
Il resto trovi del Cognome in Franza.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

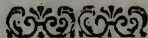
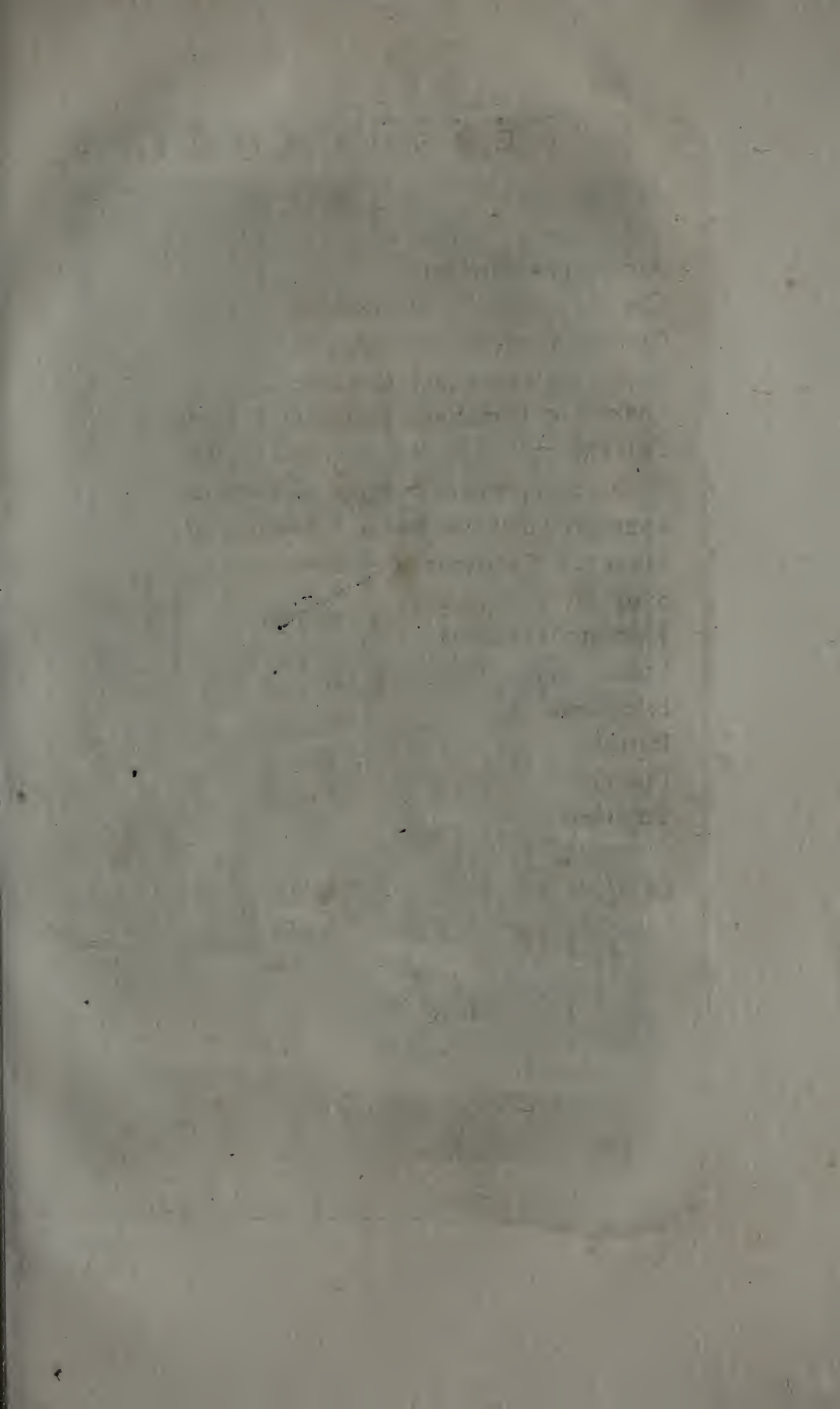
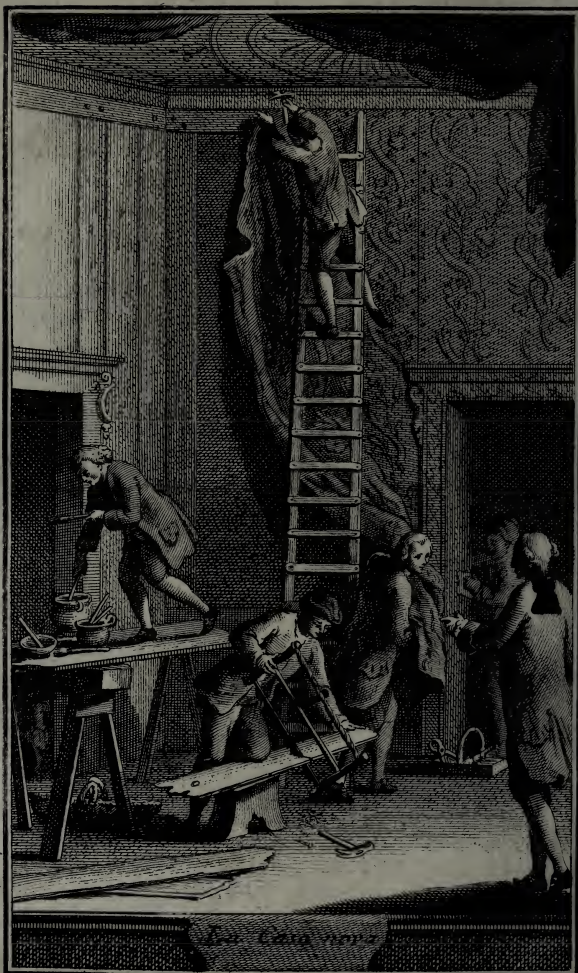
S'Io non aveſſi compoſto, che queſta ſola Commedia, credo, che eſſa baſtato avrebbe a proccurarmi quella riputazione, che acquiſtata mi ſono con tante altre. Leggendola e rileggendola, mi pare di non avere in eſſa niente a rimproverarmi, ed oſerei proporla altrui per modello, ſe luſingar mi poteſſi, che le opere mie foſſero degne d'imitazione.

L'eſpoſizione è facile, la condotta è ſemplice, la critica è vera, l'intereſſe è vivo, e la morale è ragionevole, e non pedanteſca. I caratteri ſono tutti preſi dalla natura. Il dialogo pure non lo può eſſere d'avantaggio. La favola è veriſimile in tutte le parti, e quantunque vi appaja un doppio intereſſe, l'azione è una ſola, poichè una ſola perſona, cioè Criſtofolo, ne forma lo ſcioglimento. Non iſtupire, Lettor cariſſimo, s'io faccio l'elogio della mia Commedia. Io non la metto in paragone con quelle degli altri Autori, ma colle mie, e credo mi ſia lecito di preferirla a molt'altre, e di collocarla nel numero delle mie dilette. Il pubblico mi reſe queſta giuſtizia, allora quando fu ſulle Scene rappreſentata, e fu, in Venezia non ſolo, ma per tutto con egual fortuna applaudita.

PER-

PERSONAGGI.

ANZOLETTO Cittadino.
CECILIA Moglie d' ANZOLETTO.
CHECCA Cittadina maritata.
ROSINA Sorella nubile di CHECCA.
LORENZINO Cittadino, cugino di CHECCA.
CRISTOFOLO Zio di ANZOLETTO.
Il CONTE Foreſtiere ſervente di CECILIA.
FABRIZIO Foreſtiere amico d' ANZOLETTO.
LUCIETTA Cameriera di ROSINA.
SGUALDO Tapepzziere.
PROSDOCIMO Agente.
Fabri.
Falegnami.
Pittori.
Facchini.
Servitori.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia, in caſa di Anzoletto, e in caſa di Checca, che abita al ſecondo piano.

X.

Novelli i. *Baratti s.*

LA CASA NOVA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA D'UDIENZA NELLA CASA NOVA.

SGUALDO TAPPEZZIERE, PITTORI, FABRI, FALEGNAMI, CHE LAVORANO INTORNO ALLA CAMERA, POI LUCIETTA.

Sgualdo. FEnìmo sta Camera za che ghe semo. Questa ha da esser la Camera da recever, e el Paron el vol, che la sia all' ordene avanti sera. Intanto, che i fenisse de far la massarìa (*a*) el vol sta camera destrigada (*b*). Da bravo, Sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, Mistro Prospero, mettè quei caenazzetti (*c*) a quela porta, e vu, Mistro Lauro, insoazè (*d*) quella erta, e destrighemose, se se pol. (*i lavoratori eseguiscono.*)

Lucietta. Disème, Sior Tappezzier, no avè gnancora fenìo de marangonar (*e*)? xè deboto do mesi, che sè drio a sta gran fabbrica, e no la xè gnancora fenìa? Gnanca se avessi tirà suso la Casa dai fondamenti. Tan-

(*Lo sgombero, o sia il trasporto de' mobili da una casa all' altra*. (b) *Sbarazzata*. (c) *Piccioli chiavistelli*. (d) *Mettere la cornice*. (e) *Per lavorare, poichè Marangon vuol dir Falegname*.

Tanto ghe vol a ſpeggazzar i travi, a inſporcar i muri, e a metter ſuſo quattro ſtrazzi de fornimenti?

(*a Sgualdo.*)

Sgualdo. Cara Siora Lucietta, per coſſa ve ſcaldèu el figà in ſta maniera?

Lucietta. Caro Sior Sgualdo, me ſcaldo co la mia raſon. Ancuo (*a*) ha da vegnir in Caſa la Novizza del Patron, e el Patron m' ha dà ordene, che netta (*b*) el Portego (*c*), el Tinelo (*d*), e un per de Camere almanco. Xè do zorni, che no fazzo altro che ſcoar (*e*), che forbir (*f*), e coſtori, ſiei maledetti, no i fa mai altro, che far polvere, e far ſcoazze (*g*).

Sgualdo. Ve compatiſſo, ghavè raſon. Ma gnanca i mi omeni no i gha torto. Avereſſimo fenìo, che ſarave un pezzo. Ma Sior Anzoletto, el voſtro Patron, ogni zorno el ſe mua (*h*) de opinion. L'aſcolta tutti. Chi ghe diſe una coſſa, chi ghe ne diſe un'altra. Ancuo se fa, e doman biſogna desfar. Ghe giera tre Camere col Camin; perchè uno gha ditto, che i Camini in te le Camere no i ſtà ben, el li ha fatti ſtroppar (*i*). Dopo xè vegnù un altro a dirghe, che una Camera ſenza un Camin da ſcaldarſe xè una minchioneria, e lù: Preſto, averzì ſto camin; e po: no più queſto, ſtaltro; e po: ſemo el Tinelo arente la Cuſina, e po: Sior no. La Cuſina fa fumo, portemo el Tinelo da un'altra banda. Tramezemo (*k*) el portego, perchè el xè longo. Desſemo (*l*) la tramezaura, perchè la fa ſcuro. Fatture ſora fatture. Speſe ſora ſpeſe, e po co ghe domando bezzi, el ſtrepita, el cria, el peſta i pi per terra, el malediſſe la Caſa, e anca chi ghe la fatta tor.

Lucietta. Chi ghe la fatta tor xe ſtada la ſo Novizza. La xè un boccon de ſpuzzetta (*m*) de vintiquattro carati. No la sà degnà de la Caſa, dove che ſtevimo, perchè no ghe giera la riva (*n*) in Caſa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la ghaveva l'apparta-mento

(a) *Oggi.* (b) *Che ripuliſca.* (c) *La ſala.* (d) *La Camera dove ſi mangia.* (e) *Spazzar.* (f) *Levar la polvere.* (g) *Lordure.* (h) *Si cangia.* (i) *Turare.* (k) *Dividiamo la Sala.* (l) *Disfacciamo la diviſione.* (m) *Superba al maggior ſegno.* (n) *La riva in Venezia è quella porta delle caſe, che dà ſul Canale.*

mento co le tre Camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fusse fornia all'antiga, la gha fatto cresser sessanta ducati de fitto, la gha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xè gnancora contenta.

Sgualdo. La ghaverà dà della bona dota.

Lucietta. Eh, caro vù, no me fè parlar. La gha dà de totani (*a*), della spuzza (*b*) tanta, che fa paura. Nol gha una fia (*c*) de giudizio el mio paron. El s'ha incapricià mi no so de cossa. La xè una putta civil, ma arlevada con un'aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe vorìa tre, o quattro mile ducati d'intrada. E sì savè, Sior Anzoletto, dopo che xè morto so Pare, el ghe n'ha buttà via tanti, che el xè al giazzo (*d*), poveretto, el gha una Sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maledirà, co (*e*) ghe domanderè bezzi. Oe, volèu, che ve la conta? Ma no disè gnente a nissun, vedè, che no vorave mai, che i disesse, che conto i fatti de Casa. De là (*f*) dove stevimo, el vien via, e l'ha da dar ancora un'anno de fitto, e quà in Casa nova, no l'ha gnancora pagà i sie mesi anticipai (*g*), e ogni zorno vien el fattor della Casa nova, e della Casa vecchia, e el dà ordene, che se ghe diga, che nol ghe xè, e no so dove, che l'anderà a fenir, e anca mi ho d'aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben, che la xè cussì.

Sgualdo. Cospetto de diana! m'avè ben dà una botta al cuor. Gho fora dei bezzi de mia scarsela, e gho sti omeni fora de mì, no vorave, che el m'avesse da far suspirar.

Lucietta. Caro Sior Sgualdo, ve prego, no disè gnente à nissun. Savè, che mi no fazzo pettegolezzi, ma gho tanta rabia de sta maledetta casa, che son propriamente ingossada (*h*), e se no me sfogo, crepo.

(a) *Totani sono piccioli pesci di niun valore, e in questo senso vuol dire, che non ha dato dote.* (b) *Vuol dire in quest' occasione dell' albagia.* (c) *Niente.* (d) *Ridotto al verde.* (e) *Quando.* (f) *Nell' altra Casa, ove si abitava prima.* (g) *Le pigioni in Venezia si pagano anticipate di sei, in sei mesi.* (h) *Ho pieno il gozzo.*

Sgualdo. Xè el mal, che Sior Anzoletto ſpende più de quelo, che el pol, per altro no ſe pol negar, che no la ſia una bela Caſa.

Lucietta. Bela ghe dixè? Sia pur benedeta quell'altra. No vedè che malinconìa? La xè una Caſa ſepolta, no ſe vede a paſſar un can. Almanco in quell'altra ſe me butava un fiaetin (*a*) al balcon, me conſolava el cuor. E po ghaveva tre, o quattro amighe da devertirme. Co aveva deſtrigà la mia Caſa, andava in Terrazza, o in Altana, o ſul Luminal. Co le altre Serve me ſentiva, le ſaltava fora anca Ele, ſe chiaccolava, ſe rideva, ſe contevimo le noſtre paſſion, ſe sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle ſo Parone, e godevimo mile Mondi, e fevimo un tibidoi (*b*) da no dir. Quà, mi no ſo, in ſte Caſe darente, che zente ruſtega che ghe ſtaga. Me ſon buttada tante volte al balcon, e niſſuna gnancora m'ha ſaludà. E tocca a Ele a ſaludarme. Oe, ſta mattina un aſena de una furlana (*c*) la ma vardà, e po la ma ferà el balcon in tel muſo.

Sgualdo. Eh no v'indubitè. Col tempo farè anca quà delle amicizie. Co no ve preme altro, che maſſere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

Lucietta. Eh quel, che ghaveva là, xè difficile, che quà lo ghabbia.

Sgualdo. Dixè la verità, Lucietta, ve deſpiaſe per le Serve, o per qualche bel Servitor?

Lucietta. Un poco per uno, un poco per l'altro.

Sgualdo. I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Lucietta. Sì, sì, ma mi no ſon de quelle, che fa vegnir i Omeni in Caſa. Qualche volta, ſe pol dar, cusì de sbriſſon (*d*), co vago a trar el vin, ma do parole, e via, no voggio, che i poſſa dir, ſe me capì.

Sgualdo. Eh Siora sì, ve capiſſo.

Lucietta. Credème, Sior Sgualdo, che no me deſpiaſe tanto per mi d'eſſer vegnua via de quella Caſa, quanto per la mia povera paronzina.

Sgualdo. Perchè? no la xè contenta Siora Meneghina? No la ghe piaſe gnanca a Ela ſta Caſa?

Lucietta. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a niſ-

(a) *Un pocolino*. (b) *Un chiaſſo terribile*. (c) *Quì ſignifica una villanaccia di ſerva*. (d) *Alla sfuggita*.

a niſſun, e po, ſo che omo, che sè. De là, vedèu, la ghaveva el moroſo in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore, e la notte la vegniva deſſuſo in te la mia Camera, e ſtevimo le ore con le ore a parlar, ella col Patron, e mi col Servitor, e ſe devertivimo, e ſe conſolevimo un pochetin. Tolè ſuſo, ſemo quà tutte do muſſe, muſſe, (*a*) ſenza un can, che ne varda.

Sgualdo. Perchè no la maridelo ſo Fradelo?

Lucietta. Eh debotto me la fareſſi dir. Con coſſa volèu che el la marida?

Sgualdo. Ala ſempre da ſtar cuſsì?

Lucietta. Poverazza! ſe un ſo Barba (*b*) no l'agiuta, la vedo mal intrigada (*c*).

Sgualdo. Siben; ſo Sior Barba Criſtofalo, el xè ricco, e ſe el vol, el la pol agiutar.

Lucietta. El xè inſtizzà (*d*) co ſto ſo Nevodo, che ha voleſto ſempre far de ſo teſta, e el s'ha maridà ſenza dirghelo, e la povera putta torà de mezzo.

Sgualdo. Oe, xè quà Sior Anzoletto.

Lucietta. El Paron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

Sgualdo. Coſſa ſerve? no ſon miga...

Lucietta. Me deſpiaſe, che quà no ho podeſto gnanca nettar (*e*).

Sgualdo. E mi me deſpiaſe, che m'avè fatto chiaccolar, e ho perſo el tempo ſenza far gnente.

Lucietta. Oh un poco più, un poco manco.

(*ſi mette a pulire.*)

SCENA II.

ANZOLETTO, E DETTI.

Anzoletto. E Cuſsì, andemio ben? Sta Camera xela gnancora ſenìa?

Sgualdo. Doman ſarà tutto ſenìo.

Anzoletto. Xè vinti zorni, che ſento a dir: doman ſarà tutto ſenio.

Q 2 Sgual-

(a) *Sole, ſole*. (b) *Zio*. (c) *Mal impicciata*. (d) *In collera con ſuo nipote*. (e) *Ripulir*.

Sgualdo. Mo, cara Ela, se faremo cussì, no feniremo in do anni. La ma fatto far, e desfar diese volte. L'ascolta tutti, la vol far a modo de tutti.

Anzoletto. Ghavè rason; ma adesso quel, che xè ditto, xè ditto. Destrighemose, caro vecchio (*a*). Ancuo ha da vegnir la Novizza. Sta notte ghavemo da prencipiar a dormir.

Sgualdo. La Camera del letto per sta sera la sarà all' ordene.

Anzoletto. Cospetto de diana! me despiase, che no sia all' ordene sta Camera da ricever. Cossa volèu, che diga la zente?

Sgualdo. Mi no posso far più de quel, che posso.

Anzoletto. Trovè dei omeni, e destrighève.

Sgualdo. Bisogna, che la me daga dei bezzi.

Anzoletto. Semo quà nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai? sempre bezzi.

Sgualdo. Senza bezzi l'orbo no canta (*b*).

Anzoletto. Sièu maledetto; se no ghe n' ho.

Sgualdo. E mi come vorla, che fazza?

Anzoletto. Doman ghe ne troverò.

Sgualdo. I omeni bisogna pagarli. I xè tutta zente, che vive de fresco in fresco (*c*).

Anzoletto. Doman i sarà pagai, doman ghaverè dei bezzi quanti che vorè. Ghavèu paura, che no ve paga? da un zorno all'altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sgualdo. Se l'imbattesse da un zorno all'altro.

Anzoletto. Co ve digo cussì, no se parla gnanca. Fè el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

Sgualdo. Benissimo; aspetteremo doman.

Anzoletto. Ma destrighève.

Sgualdo. Subito; la varda, se me preme a servirla. Oe, Toni (*d*). Và subito a Casa da mi, dighe a quei tre omeni, che i lassa star tutto, e che i vegna quà. (No so cossa dir; ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)

Anzoletto. Lucietta.

Lucietta. Lustrissimo.

An-

(a) *Termine d' amicizia, come se dicesse, caro amico.* (b) *Proverbio.* (c) *Di giorno in giorno.* (d) *Chiama un di quei, che lavorano.*

Anzoletto. Andè in Cusina, andè a dar una man al Cuogo, se el gha bisogno de gnente.

Lucietta. Disnela a Casa ancuo, Lustrissimo?

Anzoletto. Sì, disno a Casa cola Novizza, e con tre, o quattro amici.

Lucietta. (Via, che la vaga.) (*a*)

Anzoletto. Diseghe a mia Sorela, che la se metta qualcossa intorno (*b*), che vien so Cugnada, e dell' altra zente.

Lucietta. Mi no so, se la ghabbia de quà (*c*) tutta la so roba.

Anzoletto. Se no la lagha, adess'adesso anderò de là, (*d*) a far portar el resto della massarìa.

Lucietta. Anca la biancherìa da Tola xè in Casa vecchia.

Anzoletto. Farò portar tutto.

Lucietta. Per quanti avemio da parecchiar?

Anzoletto. Parecchiè per diese.

Lucietta. La sarà servida. (Oh zà el proverbio no fala; el pan dei matti xè el primo magnà.) (*parte*.)

SCENA III.

ANZOLETTO, SGUALDO, UOMINI CHE VANNO, E VENGONO, COME SOPRA.

Sgualdo. (PER mi nol gha bezzi, e el fa sio boccon de disnar, doman la descorreremo.)

Anzoletto. Quei do Quadri in sta Camera no i me piase.

Sgualdo. No i sta ben, ghe l'ho ditto anca mi, ma l'ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fatti comprar per forza. L'ha buttà via i bezzi, e no i ghe sta ben.

Anzoletto. Tiremoli via.

Sgualdo. E po cossa ghavemio da metter? S'ha da far dei altri travasi? no feniremo più per stassera.

Anzoletto. Via donca, per adesso lassemoli star.

Sgualdo. Co la voleva far una cossa ben fatta, qua ghe vo-

(a) *Esclamazione, che significa,* allegramente! *per ironia.* (b) *Vuol dire, che si vesta propriamente.* (c) *Cioè nella Casa, dove ora sono.* (d) *Cioè nell' altra Casa.*

voleva el so specchio, e bisognava contornar la tappezzaria colle so soazette d'oro (*a*).

Anzoletto. Aponto, me l'ha dito dei altri. Mettemoghele le Soazette d'oro.

Sgualdo. Ghe vol del tempo.

Anzoletto. Do omeni de più fa el servizio.

Sgualdo. Ghe vol cento brazzi de Soazette, a un trairo (*b*) al brazzo, ghe vol venticinque lire.

Anzoletto. Compremole.

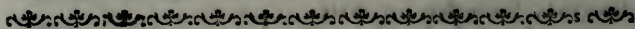
Sgualdo. La me daga i bezzi.

Anzoletto. Comprèle vu, che doman se giusteremo.

Sgualdo. Mi no ghe no, Lustrissimo.

Anzoletto. Orsù, xè tardi, lassemo cusì, e femo de manco de le soazette.

Sgualdo. (Semo al giazzo (*c*) come che và!)

(*va a badar ai lavori*.)

SCENA IV.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. SI può entrare?

Anzoletto. Vegnì avanti, Sior Fabrizio.

Fabrizio. E così, Amico, è finita ancora questa Casa?

Anzoletto. Ghe semo drio. Cossa disèu? ve piase?

Fabrizio. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

Anzoletto. No? per cossa?

Fabrizio. Prima de tutto, voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell'altra Camera a Tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la Camera da dormire. Se dormirete a Tramontana, voi creperete.

Anzoletto. Sentìu, Sior Sgualdo?

Sgualdo. Adesso, cossa voravela dir?

Anzoletto. Volèu, che dorma a Tramontana? Volèu farme crepar? (*a Sgualdo*.)

Sgualdo. Bisognava pensarghe avanti.

An-

(a) *Corniciette d'oro*. (b) *Un trairo vale cinque soldi Veneziani, che sono due bajocchi, e mezzo Romani in circa*. (c) *E' spiantato*.

Anzoletto. Semo ancora a tempo, e ghavemo da remediar.

Sgualdo. Coſſa vorla, che femo?

Fabrizio. Ci vuol tanto a portare il letto in queſta Camera?

Sgualdo. E i fornimenti?

Fabrizio. Uomini, e denari fanno tutto.

Anzoletto. Sior sì, omeni, e bezzi, remedia a tutto, (*a Sgualdo*.)

Sgualdo. Mi penſerò per i omeni, e ela la penſa ai bezzi. (*ſcaldandoſi.*)

Anzoletto. Cuſsì ſe parla? Voggio mai negà bezzi? v' ha mai mancà bezzi?

Sgualdo. (Ghe mancarave poco, che no lo ſvergognaſſe in fazza de quel galantomo.)

Anzoletto. Sentìu? cuſsì i parla. Ghaverò dà a ſtora più de mile ducati, e perchè ſtamatina no gho bezzi adoſſo, che mo deſmentegà de farmene dar dal Fattor, par che no ſe ghe voggia dar quel, che el vol. Caro Sior Fabrizio, ghaveréſſi dieſe, o dodeſe ducati da impreſtarme, che doman ve li reſtituirò?

Fabrizio. No, davvero. Se li aveſſi, ve li darei volentieri. (Non gli preſterei dieci lire.)

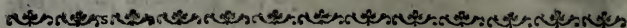
Anzoletto. Che ſpeſa ghe vol a traſportar la roba da una Camera all' altra? (*a Sgualdo*.)

Fabrizio. Queſte ſono coſe da niente. Via, Signor Tappezziere. Sapete, che avete che fare con un galant' uomo.

Sgualdo. (Sia maledetto co me ſon intrigà.) Anemo, fioi, vegnì quà tutti, e femo ſto bel travaſo (*a*). Andemo a desfar de là, e po desferemo de quà; (*gli uomini partono*.) E ſarà fenìo, co ſarà fenìo. (*ad Anzoletto*.)

Anzoletto. Sarà fenìo, co ſarà fenìo.

Sgualdo. (E la deſcorreremo doman.) (*parte*.)

(a) *Traſporto per allegorìa*.

SCENA V.

ANZOLETTO, E FABRIZIO.

Fabrizio. NON ſanno niente coſtoro.

Anzoletto. Credème, che i me fa deventar matto. Se ſpende, ſe ſpende, e no ſe fa gnente.

Fabrizio. Sono paſſato dalla Cucina, e ho veduto, che ſi lavora.

Anzoletto. Sior sì, diſno quà ancuò.

Fabrizio. Colla Spoſa.

Anzoletto. Cola Spoſa?

Fabrizio. Farete il deſinare ai parenti.

Anzoletto. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

Fabrizio. Io non ſono nel numero dei voſtri amici.

Anzoletto. Anzi, ſe volè favorir, sè patron.

Fabrizio. Sì. Ho piacere di trovarmi in compagnia della voſtra Signora. E' una giovane, che ha un gran ſpirito.

Anzoletto. Sior sì, qualche volta un pochetto troppo.

Fabrizio. Vi dolete, ch'ella ſia ſpiritoſa?

Anzoletto. Laſsèmo andar ſto diſcorſo. Ve ringrazio, che m'abbiè ſuggerìo la coſſa della Tramontana.

Fabrizio. Caro amico, mi preme tanto la voſtra ſalute; e poi la voſtra Spoſa ci averebbe anch'eſſa patito.

Anzoletto. In quanto po a mia Muggier la xè tanto difficile da contentar, che no ſo come che l'abbia da eſſer.

Fabrizio. Chi è queſta Signora?

Anzoletto. No la cognoſsè? Mia Sorela.

Fabrizio. Ah sì, la Signora Meneghina. Capperi, la s'à fatto granda.

Anzoletto. Anca troppo.

Fabrizio. Converrà, che penſiate a maritarla.

Anzoletto. Caro Vecchio, no me parlè de ſte malinconie, che me fe vegnir mal.

SCENA VI.

MENEGHINA, E DETTI.

Meneghina. SE pol vegnir? (*di dentro*.)
Anzoletto. Vegnì, vegnì, Meneghina.
Fabrizio. Servo umilissimo della Signora Menichina.
Meneghina. Patron reverito. Grazie, Sior Fradelo, della bella Camera, che la m'ha favorido.
(*ad Anzoletto con ironìa*.)
Anzoletto. Cofs'è? no la ve piase? no sè contenta?
Meneghina. No credeva in sta età de averme da andar a sepelir.
Anzoletto. A sepelirve? per cossa?
Meneghina. Xela una bela discrezion, cazzarme in t'una Camera fora una Corte morta, che no se vede a passar un can?
Fabrizio. Ha ragione la Signora Menichina.
Anzoletto. Dove voressi, che ve mettesse?
Meneghina. Ficchème (*a*) sotto una scala, sotto le nattole (*b*), dove che volè, ma in quela Camera no ghe voggio star.
Anzoletto. Cara Sorela, la Casa xè ristretta.
Meneghina. Ristretta ghe dixè a sta Casa? no ghe xè quattro Camere da sta banda?
Anzoletto. Ma, vedè ben, cara fia. Questo xè l'appartamento per mi, e per mia Muggier.
Meneghina. Eh zà, tutto per la Novizza. A ela tutto l'appartamento. Quattro Camere in fila; e mi, poverazza, in t'un cameroto (*c*).
Anzoletto. Cofs'è sto cameroto? Ghavè una Camera bela, e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.
Meneghina. Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da veder altro, che gatti, sorzi, luserte, e un leamer (*d*), che fa stomego.

Fa-

(a) *Cacciatemi*. (b) *Sotto il tetto*. (c) *In una prigione oscura*. (d) *Un deposito di spazzature, che fa rivoltare lo stomaco*.

Fabrizio. Vorrebbe vedere a paſſar qualcheduno la Signora Menichina, non è egli vero? (*a Meneghina*.)

Meneghina. Caro Sior, no la ſe n'impazza dove che no ghe tocca.

Anzoletto. Se volè ſtar al balcon, cuſsì, qualche ora, qualche dopo diſnar, no podèu vegnir de quà?

Meneghina. No v'indubitè, che in tele voſtre Camere no ghe vegnirò.

Anzoletto. Mo zà, per farve voler ben s'è fatta a poſta. Come volèu, che mia Muggier ve tratta con amor, ſe sè cuſsì ruſtega, cuſsì malagrazia?

Meneghina. No, no, che no la ſe sforza a farme de le finezze, che ghe n'indormo; (*a*) za ſo, che no la me pol veder. Ma ſemo dal pari, gnanca mi no la poſſo veder Ela.

Anzoletto. E ghavè tanto muſo de dirmelo?

Meneghina. Mi parlo ſchietto, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fabrizio. E' una bella virtù la ſincerità.

Anzoletto. Ma coſſa v'ala fatto mia Muggier? coſſa ghavèu con Ela, coſſa ghavèu con mi?

Meneghina. Credèu, che ghabbia guſto de vederme una Cugnada in Caſa? Finchè ha viveſto la mia povera Madre, giera Patrona mi. Un anno, che ſon ſtada con vu, poſſo dir de eſſer ſtada patrona mi, e adeſſo vegnirà in Caſa la Luſtriſſima Siora Cecilia, la vorà comandar Ela, la ſarà Patrona Ela; e mi ſe vorò un per de ſcarpe, biſognerà, che dipenda da Ela.

Fabrizio. La Signora Cecilia è una Signora diſcreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Meneghina. Eh caro Sior, che el taſa, el me fa un velen, che lo coperìa.

Anzoletto. Avevio da laſſar ſtar de maridarme per cauſa voſtra?

Meneghina. Dovevi penſar avanti a maridarme mi.

Fabrizio. In queſto non dice male.

Meneghina. O mal, o ben, mi l'intendo cuſsì.

Anzoletto. Se ve fuſſe capità una bona occaſion, l'averave fatto.

Meneghina. No me gierela capitada?

Anzoletto. Chi? Lorenzin?

Me-

(a) *Cioè la ringrazio, non me ne curo.*

Meneghina. Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.
Anzoletto. Ho dito de no, perchè no me degno.
Meneghina. Vardè che catarri (*a*)! Chi volèu, che me toga? Un Conte, un Cavalier? che dota ghavèu da darme? Quela, che v' ha portà la Lustrissima Siora Cecilia? aria, fumo, e miseria?
Anzoletto. Mi posso far quel, che voggio mi. Son paron de Casa; nissun me comanda.
Meneghina. E mi con vu, e mi sotto de la Cugnada no ghe voggio star.
Anzoletto. Che intenzion ghaveressi, Patrona?
Meneghina. Anderò a star con mio Barba.
Anzoletto. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de Sorela, fè conto, che sia morto per vu.
Fabrizio. Questa poi, compatitemi, è troppa austerità. (*ad Anzoletto*.)
Meneghina. Eh la tasa, caro Sior, che mio Fradelo sa quel che el dise. Se vago da mio Barba, vago in Casa de un so nemigo, perchè mio Barba xè un'omo de sesto, un'omo de reputazion, e nol pol soffrir, che so nevodo butta via el so malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio...
Anzoletto. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua drento dei denti, e no me fè andar in colera, che sarà meggio per vu.
Fabrizio. Eh via, accomodiamo questa faccenda. Date alla Signora Menichina una stanza sopra la strada; che possa vedere a passar qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhi, e vedrete, che non sarà più tanto sdegnata.
Meneghina. La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza. (*a Fabrizio*.)
Fabrizio. Parlo per voi. M'interesso per voi.
Meneghina. Mi no gho bisogno, nè de Avocati, nè de Protettori. Le mie rason le so dir da mia posta, e le ho ditte, e le digo, e le dirò, e in quela Camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che avè tolto sta Casa. (*parte*.)

SCE-

(a) *Che pretensioni ridicole!*

SCENA VII.

Fabrizio, e Anzoletto.

Fabrizio. E' un bel talento vostra Sorella.
Anzoletto. Cossa diseu? Xela un Capeto d'opera?
Fabrizio. Se la Cognata ha giudizio, può essere, che si moderi, e che prenda esempio da lei.
Anzoletto. Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia Muggier voggia esser pezo de mia Sorela.
Fabrizio. Buono! Perchè dunque l'avete presa?
Anzoletto. No so gnanca mi. Per un impegno.
Fabrizio. State fresco con due donne in Casa di questa taglia. Liberatevi almeno della Sorella.
Anzoletto. Se savesse come far.
Fabrizio. Quanto le volete dare di dota?
Anzoletto. Adesso no ghe posso dar gnente.
Fabrizio. E se questo suo Zio vi volesse ajutare?
Anzoletto. No me parlè de mio Barba. El ma ditto roba, el m'ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lù no ghe lo vorìa domandar.
Fabrizio. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il puntigliarsi contro il proprio interesse.
Anzoletto. Se mia Muggier savesse, che me umiliasse a mio Barba, poveretto mi. La xe stada offesa anca Ela, e se voggio la pase in Casa, bisogna, che me contegna cussì.
Fabrizio. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi, come vi pare. (E' un bel pazzo a disgustare un Zio ricco, per una Moglie bisbetica.)
Anzoletto. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in Casa de là a far portar el resto de la mia roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giustar ste do Camere avanti sera.
Fabrizio. Vi servirò volentieri.
Anzoletto. Zà co vien la mia Novizza, e che no la vede le cosse fenìe, m'aspetto, che la diga ben mio (*a*).

Fa-

(a) *Che gridi, che dica delle ingiurie.*

Fabrizio. Per quel ch'io ſento, in quindici giorni, che è voſtra Moglie, vi ſiete laſciato prender la mano.

Anzoletto. Veramente no ſe pol dir, che la me abbia tolto la man, e mi no ſo un'alocco per laſſarmela tor; anzi andemo d'accordo, e ſemo tutti do de un umor; ma ſemo tutti do pontiglioſi. Una volta, co gerimo da maridar, e che ſe fevimo l'amor, per una parola ſemo ſtai do meſi ſenza parlarſe. Niſſun voleva eſſer el primo, e finalmente m'ha toccà a mi. Per queſto, per no vegnir a ſti termini, procuro de ſchivar le occaſion, cerco de contentarla, e fazzo quel, che poſſo, e anca qualche volta più de quel, che poſſo. Baſta, la ſarà co la ſarà. (Me confido in do coſſe, o che mora mio Barba, o che me tocca un Terno.) (*parte*.)

SCENA VIII.

FABRIZIO, POI SGUALDO.

Fabrizio. QUeſto è un giovine, che fin'ora ſi è andato rovinando di trotto, ed ora con queſto ſuo Matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, Signor Tappezziere.

Sgualdo. La comandi.

Fabrizio. Il Signor Angioletto mi ha raccomandato ch'io invigili alla ſollecitudine dell'alleſtimento di queſte ſtanze, ma voi ſiete un uomo di garbo che non ha biſogno di eſſere nè diretto, nè ſtimolato. Fate dunque il debito voſtro, portatevi bene, e ci rivedremo all'ora del pranzo. (*parte*.)

SCENA IX.

SGUALDO, POI UOMINI, POI LUCIETTA.

Sgualdo. SIor sì, a ora de diſnar, xè l'ora, che ſta ſorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far ſta fattura. Pazienza. Biſogna

ſtar-

ſtarghe. Animo, putti, vegnì de quà, principiemo a desfar ſta Camera. (*Vengono gli uomini, e vogliono sfornire.*)

Lucietta. Coſs'è? tornèmio da capo?

Sgualdo. Vegnìu anca vu a metterghe la voſtra pezzetta (*a*)?

Lucietta. Uh.... ſquaſi, ſquaſi v'ho ditto la rima, che ghe va drio. (*battendoſi la bocca.*)

Sgualdo. Una bela bota no la ſe perde mai.

Lucietta. Oh disè, ſul ſodo (*b*), anca sì, che el Paron mette quà a dormir ſo ſorela?

Sgualdo. Oh giuſto! El ghe vol dormir elo.

Lucietta. Coſſa xè ſte muanze (*c*)?

Sgualdo. Cauſa quel Sior Fabrizio, che gha fatò vegnir i ſcrupoli de la Tramontàna.

Lucietta. Poverazzo! Oh m'ha parſo, che i batta. Malignazo ſta porta; no la cognoſſo ben gnancora. Oh ſieſtu benedetta la Caſa dove che giera! Almanco co andava a veder chi è, me conſolava l'occhio un tantin. (*parte e poi torna.*)

Sgualdo. Zà, queſti xè tutti i penſieri, che gha le ſerve. Per tutto dove che vago, ſento che i ſe lamenta; ſe le xè vecchie, no le xè bone da gnente; ſe le xè zovene, le fa l'amor. E no occorre, che i diga, tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoſo, e le deventa vecchie, tutto in tuna volta.

Lucietta. Oe, ſavèu chi xè?

Sgualdo. Chi xè?

Lucietta. La Novizza.

Sgualdo. Eh via! gho ben a caro de vederla.

Lucietta. In tun boccon de aria, che gnente che rido.

Sgualdo. Xela ſola?

Lucietta. Oh ſola! figurève! La lo gha el Cavalier Serpente. (*d*)

Sgualdo. Culsì preſto?

Lucietta. Oh no ſe perde tempo.

Sgualdo. Se no ghe el patron, la riceverà la putta.

Lucietta. Figureve; ghe l'ho ditto, e la s'ha ſerà in Camera.

Sgual-

(a) *Venite anche voi a dottorare?* (b) *Senza ſcherzi.*
(c) *Coſa ſignificano queſti cambiamenti?*
(d) *Malizioſamente in luogo di Servente.*

Sgualdo. La ricevere vu donca.

Lucietta. Mi no, vedè. Se no so, come che la sbazzega, (*a*) mi no me ne intrigo.

Sgualdo. No ghavè più parlà?

Lucietta: Mi no.

Sgualdo. La xè la novizza del vostro Paron, e no ghavè mai parlà?

Lucietta. Xè quindese zorni, che el l'ha sposada. Fin adesso el xè stà in Casa della Muggier. La xè vegnua una volta in Casa de là, ma mi no m'ho lassà veder.

Sgualdo. Zitto. Vela quà, che la vien.

Lucietta. Ghe anderò un pochetto incontra, cussì per cerimonia. (*s' avvia verso la porta.*)

Sgualdo. Via, putti, destrighève.

SCENA X.

Cecilia, il Conte Ottavio, e detti.

Lucietta. SErva, Sustrissima.

Cecilia. Bondì, fia, chi sèu!

Lucietta. La Cameriera de Casa per servirla.

Cecilia. V'alo tolto per mi Sior Anzoletto?

Lucietta. Lustrissima no; xè un pezzo, che son in Casa.

Cecilia. Ghe tegnivelo la Cameriera a so Sorela?

Lucietta. Lustrissima sì.

Cecilia. Quante done sèu in Casa?

Lucietta. No ghe ne xè altre che mi per adesso.

Cecilia. E disè, che sè Cameriera?

Lucietta. Cossa vorla, che diga? la Serva? La vede ben, Lustrissima, me tegno un pochetto in reputazion; fazzo onor a la Casa.

Cecilia. E ben ben, me menerò con mi la mia Cameriera. Che Camera xela questa?

Lucietta. Questa i l'aveva destinada per Camera d'udienza, ma pò i ha pensà de portar quà el letto, e far camera d'udienza in quella de là.

Ceci-

(a) *Di che temperamento ella sia.*

Cecilia. Chi è ſtà quell' ignorante, che ha fatto ſta bella coſſa? xelo ſtà el Tappezzier?

Sgualdo. Mi no certo, Luſtriſſima.

Cecilia. La Camera più granda ha da eſſer la Camera della Converſazion. Coſſa diſela, Sior Conte?

Conte. Dice beniſſimo la Signora Cecilia. Queſta deve eſſere la Camera della Converſazione.

Lucietta. (Eh zà, ſe gh'intende. Sti Siori i va a ſegonda co fa i ſcovoli (*a*) zo per canal.)

Cecilia. Per coſſa mo a Sior Anzoletto ghe xè vegnù in teſta de far ſta muanza ſpropoſitada?

Lucietta. Per no dormir in tuna Camera dalla banda de Tramontana.

Cecilia. Coſſa m' importa a mi de la Tramontana? Chi ghe l'ha dà ſto bel ſuggerimento? Quel alocco del Tappezzier?

Sgualdo. Cara Luſtriſſima, mi no gho dà ſto ſuggerimento, e mi no ſon un alocco. (*con calore*.)

Cecilia. Oe, Sior, coſs' è ſto alzar la oſe? (*b*)

Conte. Eh parlate con più riſpetto. (*a Sgualdo*.)

Lucietta. (Stemo freſchi. La Patrona altiera, el Cavalier ſpaccamonti.)

Cecilia. Tornè a metter le coſſe come che le giera. Queſta ha da eſſer la Camera de la Converſazion. (*a Sgualdo*.)

Conte. Queſta ha da eſſere la Camera della Converſazione.

Sgualdo. La ſarà ſervida. (El ſtà freſco Sior Anzoletto.) (*parte*.)

Cecilia. Deme una Carega. (*a Lucietta*.)

Lucietta. La ſervo, Luſtriſſima. (*prende una ſedia e la porta a Cecilia*.)

Cecilia. E ſto Cavalier alo da ſtar in pie? Cara fia, ſe volè che i ve diga, che sè cameriera, ſte coſſe no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

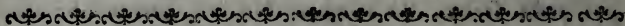
Lucietta. Credela, che no ſappia?

Ceci-

(a) *Scovolo è una picciola granata, o ſia ſcopa, con cui uſaſi in Venezia a lavare i piatti, i tondi, e le pentole; e quando ſono vecchi, e conſumati in parte ſi gettano in canale, e come ſtanno a gala dell' acqua vanno colla corrente, da che è nato il proverbio.* (b) *La voce.*

Cecilia. Via, via, basta cussì, no se responde.
Lucietta. (Ih Ih. Lontan diese soldi de azze.) (*a*)
(*porta le scdia e s'ingrugna*.)
Cecilia. La se senta, Sior Conte. Cossa disela che Careghe dure?
Conte. Durissime, non si può sedere.
Cecilia. Eh mi, me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta*) Coss'è, Siora, anca vu ve n'avè per mal? Oh che zente delicata! Me par, che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede, che fin adesso in sta casa no ghe xè sta civiltà. (*al Conte*.) Cossa disela, Sior Conte? Parlio ben?
Conte. Benissimo, non può dir meglio.
Cecilia. Mi almanco son cussì, de tutto quello, che digo, e de quel, che fazzo, ho gusto, che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.
Lucietta. (E la xè segura, che el Cavalier ghe dise la verità.) (*con ironia*.)
Cecilia, Disè, fia, cossa ghavèu nome?
Lucietta. Lucietta, per obbedirla.
Cecilia. Cossa fa Siora Cugnada?
Lucietta. La sta ben, Lustrissima.
Cecilia. Saludèla, savè.
Lucietta. Lustrissima sì, la sarà servida.
Cecilia. Xela gnancora stada a veder la casa nova?
Lucietta. No vorla?
Cecilia. Quando xela stada?
Lucietta. Stamatina.
Cecilia. Xela tornada a la casa vecchia?
Lucietta. Lustrissima no.
Cecilia. Mo dove xela?
Lucietta. De là in te la so Camera.
Cecilia. Come? La xè quà, e no la se degna de saludarme? e vu no me disè gnente? (*a Lucietta*.)
Lucietta. Cossa vorla che ghe diga?
Cecilia. Vedela, Sior Conte, che bel trattamento, che me fa mia Cugnada?
Conte. Veramente si porta male.
Cecilia. Sentìu? Chi sa el trattar, dise, che la se porta mal. (*a Lucietta*.)

(a) *Vorrei esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di reffe*.

Lucietta. (Sì, sì, el ghe ſuppia ſotto pulito.) (*a*)
Cecilia. Andè là, andeghe a dir, che ſe la comanda, anderò mi a reverirla in te la ſo Camera. (*a Lucietta*.)
Lucietta. Luſtriſſima sì, la ſervo. (In ſta caſa da qua avanti gha da eſſer el più bel devertimento del Mondo, ma a mi ho ſperanza che no me ne tocca. Se poſſo aver el mio ſalario, aida, áida (*b*), me la batto.) (*c*)
(*parte*.)

SCENA XI.

CECILIA, ED IL CONTE.

Cecilia. IN fatti, el m'ha burlà Sior Anzoletto. Se ſaveva, che ghaveva da eſſer in Caſa ſta ſo ſorela, da quela che ſon, che no lo toleva. (*d*)
Conte. Non lo ſapevate, che aveva una Sorella?
Cecilia. Lo ſaveva, ma el m' ha dà da intender, che l' andava a ſtar con so Barba.
Conte. Può eſſere, ch' ella ci vada.
Cecilia. Ho paura de no, perchè so, che con so Barba i xè disguſtai.
Conte. Fa male il Signor Angioletto a non eſſere amico di ſuo Zio, che è un uomo ricco, e lo conoſco, so ch'è un uomo di garbo.
Cecilia. Un omo de garbo ghe disè? un omo de garbo? El xè un tangaro (*e*), un vilánazzo, ſenza creanza. So, che l'ha parlà de mi con poco reſpetto. L'ha abù da dir, che so Nevodo ha fatto mal a ſpoſarme, e l' ha fatto de tutto, perchè nol me toga. Sto aſeno d'oro, el xè pien de bezzi, e nol ſe contenta. El ſe lamenta, che a so Nevodo gho dà poca dota. Che meriti ghalo per pretender una gran dota? Nol s' arecorda, co l' andava co la falda davanti? Finalmente ſon una perſona civil, e in Caſa mia ſe vive d' Intrada, e ſon ſtada arlevada, come una zentildona, e nol xè degno d' aver

(a) *La ſeconda, la fomenta bene*. (b) *Alò, alò*. (c) *Me ne vado*. (d) *Giuro da quella donna, che ſono, non l' avrei ſpoſato*. (e) *Un Satiro*.

d'aver per Nezza una dona de la mia ſorte, e me maraveggio, che vu disè, che el xè un omo de garbo.

Conte. Signora mia, io non ſapeva tutte queſte ragioni. Ritratto la mia parola, e dico, ch'è un zottico, intrattabile, e intrattabiliſſimo.

Cecilia. Un Tangaro, un Contadin.

Conte. E tutto quel peggio, che dir ſi poſſa.

Cecilia. Ve par, che una dona de la mia ſorte abbia da eſſer deſprezzada cuſsì?

Conte. Per Bacco. Voi meritate di eſſere una Regina. Ah voleſſe il cielo, che vi aveſſi conoſciuta prima, che foſte impegnata col Signor Angioletto.

Cecilia. Ma el mio deſtin ha voleſto cuſsì.

Conte. Vi potete voi dolere del Signor Angioletto?

Cecilia. No, de mio Mario no me ne poſſo doler. Se diſeſſe diverſamente, ſarave una dona ingrata. Gho voleſto ben, e ghe voggio ben, e ſempre ghe ne vorò; ma de ſo Barba no ghe ne voi ſentir a parlar.

Conte. Ma ſuo Zio gli potrebbe fare dei benefizj.

Cecilia. Che el ſe li peta (*a*). Nu no ghavemo biſogno de Elo. Mio Mario gha el modo da mantegnirme. Me baſta, che el me deſtriga de Caſa ſta ſo Sorela, e po ſon contenta.

Conte. (Ed io so, che il povero galantuomo ſta male aſſai di quatrini).

SCENA XII.

LUCIETTA, E DETTI.

Lucietta. L'Uſtriſſima, m'ha ditto la putta, che ghe fazza tanto reverenza, che adeſſadeſſo la ſarà qua Ela a far el ſo debito, che no la ſtaga a incomodarſe a andar de là, perchè la ſo camera no la xè camera da recever.

Cecilia. Cuſsì la v'ha ditto?

(a) *La ſpiegazione di queſta fraſe ſarebbe lunga, e di mal odore, vuol dire, che ſi tenga per sè i ſuoi benefizj.*
(b) *Che mi levi di caſa.*

Lucietta. Cufsì la m' ha ditto, e cufsì ghe digo.

Cecilia. Sè ben brava da portar le imbaffiate. Intendela, Sior Conte, fto difcorfo?

Conte. Per dirvi la verità, non capifco niente.

Cecilia. La vol dir fta Signora, che la fo Camera no xè bela, come la mia, e che no la fe degna de recever in tuna camera, che no xè da par foo. Ala capìo, Sior Conte?

Conte. Ho capito beniffimo.

Cecilia. Ghe difela fuperbia a quefta?

Conte. Certo non fi può negare, che non vi fia della pretenfione.

Lucietta. (Oh voggio dirghelo al Patron, che el fe varda da fto Sior Conte. El xè un adulator fpaccato.) (*a*)

Cecilia. Cofs' è fto ftrepito qua deffora?

Lucietta. No fo, Luftriffima. La sà, che ghe xè un' altra fittanza (*b*).

Cecilia. Mi no voi fentir ftrepito. No voggio, che i me fazza balar la Camera fora la tefta. Chi ele fte carogne, che ftà de fora de nu?

Lucietta. Oh Luftriffima, coffa difela? Ghe ftà delle perfone civil, fala. Ghe ftà delle Luftriffime, anzi ftamattina Luftriffima Siora Checca m' ha domandà, quando vien la Novizza? no fo, digo, pol effer, che la vegna ancuo; co la vien, la dife, avifeme, che voggio vegnir a far el mio debito.

Cecilia. Xela ftada da mia Cugnada?

Lucietta. Luftriffima no. Eh la xè una, che fa el trattar. Cafpita! la vederà. Eh no la farave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada.

Cecilia. Co la vedè, difeghe, che fe la vol favorir la xè patrona. Dighio ben, Sior Conte?

Conte. Beniffimo.

Lucietta. No la vol, che ghe diga .... che fe no la fe vol incomodar ....

Cecilia. Difeghe quel, che v' ho ditto. No gho bifogno de dottorezzi. Coffa difela, Sior Conte, de fte Maffere, che vol intrar dove che no ghe tocca?

Lu-

(a) *Un adulator folenniffimo*. (b) *Un' altra Cafa affittata ad altre perfone*.

Lucietta. Massere?
Cecilia. Ho falà, ste Cameriere.
Conte. Proviene ciò, perchè sono male educate.
Lucietta. Vegniremo a scuola da Elo.
(*al Conte con dispetto*.)
Cecilia. Senti sà, te cazzerò via in sto momento.
Lucietta. E mi ghe anderò, Lustrissima. (*s' alza*.)

SCENA XIII.

MENEGHINA, E DETTI.

Meneghina. DOve anderèu, Lucietta?
Lucietta. La me vol mandar via, e mi digo, che ghe anderò.
Meneghina. Cussì presto, Siora Cugnada, la vien a far dei sussurri in Casa?
Cecilia. Xelo questo el complimento, che me vien a far Siora Meneghina?
Conte. (Cospetto! è una bella Ragazza!)
Meneghina. Cosa ghala fatto sta putta?
Cecilia. L' ha perso el respetto a sto Cavalier.
Conte. Per me, Signora, non vi mettete in pena. Non abado a queste picciole cose. Per amor del Cielo, non vorrei, che per causa mia v' inquietaste. Sono Servitor vostro. (*a Cecilia*.) Sono umilissimo Servitore della Signorina. (*a Meneghina*.) Lucietta è una buona Ragazza. (Io vorrei essere amico di tutte.)
Meneghina. M' imagino, che Ela ghaverà la so Cameriera, o che mio Fradelo ghe la provederà. Questa xè più de un ano, che la xè con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no vorave privarmene per adesso.
Cecilia. La se tegna pur quela cara zoggia. Basta, che no la me vegna in ti pie.
Lucietta. No la se indubita, che no ghe vegnirò....
Meneghina. Animo, andè de là.
Lucietta. (Chi diavolo xè vegnù in Casa? Un basilisco?)
(*parte*.)

SCE-

SCENA XIV.

CECILIA, MENEGHINA, ED IL CONTE.

Meneghina. LA compatiſſa, ſe no ſon vegnua prima a far el mio debito, perchè giera deſpoggia.
Cecilia. Oh per mi no ghe giera biſogno, che la ſe metteſſe in bellezze.
Conte. E' bella in tutte le maniere la Signora Meninichina.
Cecilia. Bravo, Sior Conte. (*con ironia.*)
Conte. Veramente non ſi potevano accoppiare due Cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.
Meneghina. (Tra le altre so virtù la gha anca quela dell' invidia.)
Cecilia. Vorla comodarſe, Siora Cugnada?
Meneghina. In verità no ſon ſtracca.
Cecilia. E po la xè in Caſa ſoa.
Meneghina. Oh no, la veda, caſa mia xè la mia Camera.
Cecilia. Oh la xè patrona de tutta la Caſa.
Meneghina. Oh grazie!
Conte. Belliſſima gara di compitezze, d' amorevolezze, di affetti!
Meneghina. E come che i vien dal cuor!
Cecilia. Dove xelo Sior Anzoletto?
Meneghina. Mi no sò, la veda. Mi no sò mai quando che el vaga, quando che el ſtaga. A mi nol me diſe mai gnente.
Cecilia. Daſſeno? Nol ghe li conta a Ela i fatti ſoi?
Meneghina. Oh mai. Non ho gnanca mai ſaveſto, che el s' aveva da maridar, ſe no tre zorni avanti che el ſe ſpoſaſſe.
Cecilia. Ala avù da caro co la l'ha ſaveſto?
Meneghina. No vorla?
Conte. E' ſempre bene aver in Caſa de la compagnia.
Meneghina. Eh per mi zà ſtago in te la mia Camera, no

no dago incomodo a niſſun. Dopo che xè morta mia Madre, ſon avezzada cuſsì.

Conte. Ecco quì, la Signora Cecilia, le ſarà in luogo di Madre.

Cecilia. Mi in logo de Madre? Ghe par a Elo, che una Novizza de quindeſe zorni abbia da far da Madre?

Conte. Dico così per modo di dire, riguardo al grado di Maritata.

Meneghina. Coſſa credela, che el voggia dir?

Cecilia. La diga cara Ela, chi la conza cuſsì pulito?

Meneghina. La mia Serva.

Cecilia. Lucietta?

Meneghina. Lucietta.

Cecilia. No credeva, che la ſaveſſe far tanto. Gho guſto daſſeno, la me conzerà anca mi.

Meneghina. Oh ela la ghaverà de meggio.

Cecilia. No, no, per dir la verità, la fa meggio de la mia. La me conzerà ela.

Meneghina. Cara Siora Cugnada, la me compatiſſa. Lucietta xè una povera puttà, ma no la xè mai ſtada avezza a eſſer ſtrappazzada. La me fazza ſta finezza. La fazza conto, che in ſta caſa no la ghe ſia.

Cecilia. Come? A mi la me diſe cuſsì? Queſto el xè un affronto, che la me fa. La xè in Caſa, mio Mario la paga, e me ne voi ſervir anca mi.

Conte. Signore mie, non ſi riſcaldino per una Serva. Troveremo il modo di convenire.

Cecilia. Per un tocco de Maſſera no la varderà a desguſtar so Cugnada?

Meneghina. Vorla, che la manda via? La manderò via.

Cecilia. Queſto xè un puntiglio. E con mi no la doverave uſar ſti pontigli.

Conte. No, per amor del Cielo. Accomodiamola.

Meneghina. No credo, che la ſia vegnua in ſta caſa con intenzion de metterme ſotto i pie.

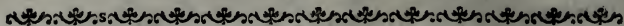
Cecilia. Me maraveggio, che la diga ſte ſtrambarìe,

Conte. (Povero me!) Signore mie....

Meneghina. No me xè mai ſta ditto tanto gnanca da mia Madre.

Conte. Compatitela. (*a Meneghina*.)

(a) *Tai ſciocchezze*.

Cecilia. Cofs'è fto *compatitela*? Mi no gho bifogno, che niffun me compatiffa.

SCENA XV.

ANZOLETTO, E DETTE.

Anzoletto. (OH povereto mi!)
Meneghina. Vegnì qua mo, Sior Fradelo.
Cecilia. Sentì mo, Sior Mario.
Anzoletto. Sior Conte, cara ela una parola.
Conte. Sono a fervirvi. (*s'acnofta*.)
Meneghina. Vorave, che me difeffi....
Anzoletto. Tasè adeffo, laffeme ftar.
Cecilia. Refpondeme a mi.
Anzoletto. Cara Muggier, abbiè pazienza. Adeffadeffo farò con vu.
Conte. Che cofa c'è, che vi vedo così agitato? E' forfe per qualche parola, che abbiate fentito fra le due Cognate? (*piano ad Anzoletto*.)
Anzoletto. (Oh altro, che parole; ghe xè dei fatti, e fatti per mi dolorofi. Caro Sior Conte, ghe lo confido con fegretezza, che no lo fappia nè mia Sorela, nè mia Muggier, e fe la pol, la me affifta, la me foccorra.)
Conte. (Dite pure; della fegretezza fiete ficuro. Del refto vi fervirò, dove poffo.)
Anzoletto. La fappia, che fon andà alla Cafa de là, per far portar via la roba, per far el refto de la maffarìa, e el patron de la Cafa, per un' ano de fitto, che ghe fon debitor, el m'ha fatto bolar (*a*), e fon defperà.)
Conte. (Male.)
Anzoletto. (El sò anca mi, che xè mal. Bifogna remediarghe. Bifogna, che la me fazza ela la grazia de farme la figurtà.)
Conte. (Penferemo, vederemo...)

Anzo-

(a) *Sequeftrar i mobili*.

Anzoletto. (No ghe tempo da perder . Tra le altre coſſe ghe xè tutta la biancherìa da tola , e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.)

Conte. (Baſta. Vedremo, penſeremo.) Signore mie, vi ſono umiliſſimo ſervidore.

Cecilia. Vala via, Sior Conte?

Conte. Vado per un intereſſe.

Cecilia. Là vegnirà a disnar con mi.

Conte. Può eſſere.

Anzoletto. (Sior Conte, me lo fala ſto ſervizio?)

Conte. (Penſeremo , vedremo .) Servidore umiliſſimo. (*parte*.)

Anzoletto. (Alle curte , nol vol far gnente . Biſognerà , che m'inzegna da qualche altra banda.)
(*in atto di partire*.)

Meneghina. Dove andèu?

Anzoletto. Dove che voggio.

Cecilia. Sior Anzoletto....

Anzoletto. Cara vecchia , compatìme ..... Se vederemo adeſſadeſſo, ſe vederemo. (*parte*.)

Cecilia. Vedela , patrona? per cauſa ſoa mio Mario ſcomenza a farme de le malegrazie.

Meneghina. La malagrazia el me l'ha fatta a mi , e no a ela . L'averà ſentìo qualcoſſa , e Sior Conte l'averà informà in favor de la Spoſa.

Cecilia. Oh anzi Sior Conte ſe vede , che el gha tutta la parzialità per la putta.

Meneghina. Mi no ghe ne penſo gnente de niſſun.

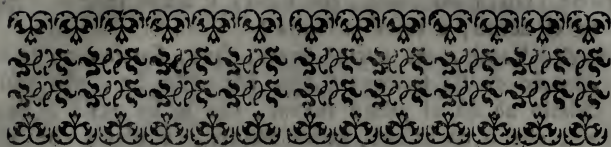
Cecilia. E a mi non m'importa de altri , che de mio Mario.

SCE.

SCENA XVI.

LUCIETTA, E DETTE.

Lucietta. QUelle Lustrissime qua desuso ghe vorave far visita.
Meneghina. A chi?
Lucietta. A tutte do.
Cecilia. O da ela, o da mi. (*parte*.)
Meneghina. Nè da mi, nè da ela. (*parte*.)
Lucietta. Che le resta servide, che le riceverò mi. (*parte*.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nella Casa della Signora Checca.

Checca, e Rosina.

Checca. COssa disèu della malagrazia, che le n'ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir, che andemo, e pò co semo alla porta, la Serva ne dise, che no le pol, che no le sa ....., mi no l'ho gnanca capìa.

Rosina. Bisogna certo, che sia nato qualcossa, perchè la Serva con tanta allegria la n'ha ditto, che andemo, e pò co semo stae per andar, l'ha ditto, l'ha mutegà (*a*), e pareva, che no la savesse gnanca parlar.

Checca. O che le xè Orsi, o che le xè superbe.

Rosina. Rusteghe no me par, che le sia, perchè se vede che le pratica.

Checca. Se le pratica? e come! vardè, la Novizza xè quindese zorni, che la xè maridada, e ora mai la gha el Cavalier, che la serve.

Rosina. E la putta? no ala fatto l'amor tutto el tempo de vita soa?

Checca. Per quel che dise nostro zerman (*b*) Lorenzin, fora de Casa la và col zendà fina alla (*c*) centura, ma in Casa, e su i Balconi no la se schiva da nissun (*d*).

Ro-

(a) *Ha borbottato.* (b) *Cugino.* (c) *Coperta dal manto, o sia tafetà nero fino alla cintola, che vuol dire modestamente.* (d) *Non ha difficoltà di lasciarsi vedere.*

Rosina. No n'alo contà, che i fava l' amor insieme tutto el zorno, e tutta la notte?
Checca. Vardè, che putte! Sentì, savè, Sorela, no tolè esempio da ste frascone (*a*). Mi posso dir, che mio Mario xè stà el primo zovene, che m'ha parlà. Savè, che n'ha arlevà nostra Madre, e adesso che sè con mi....
Rosina. Cara Sorela, no ghe bisogno, che me fè sti sermoni. Savè, che putta che son.
Checca. Per cossa credemio, che ste Patrone da basso no le n'abbia volesto recever?
Rosina. Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xè vegnue in Casa nova, che la Casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornìa, e che per questo no le voggia nissun per i pie.
Checca. Savèu, che no disè mal? Bisogna, che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo avù troppa pressa (*b*) d'andar; se podeva aspettar doman, ma gho tanta curiosità de veder sta Novizza darente (*c*), che no m'ho podesto tegnir.
Rosina. Mi l'ho vista, co la xè vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli (*d*).
Checca. I dise, che la gha un gran spirito.
Rosina. Ho visto certo dell' aria tanta.
Checca. Come faralo Sior Anzoletto a mantegnirla in quell' aria?
Rosina. Co la dota, che la gha portà, no certo.
Checca. Avèu sentìo Lorenzin? no la gha dà squasi gnente. E quel pandòlo (*e*) de so Mario el spende a rotta de colo.
Rosina. Vardè cossa che i averà speso in sta Casa! Xè do mesi, che i ghe xè drio.
Checca. E sì, savè, in te la prima Peata (*f*), che xè vegnua a la riva, no ghe giera altro, che de le strazze (*g*).

Rosi-

(a) *Giovani scostumate, senza giudizio.* (b) *Premura.*
(c) *Da vicino.* (d) *Che vi siano maraviglie di bellezza.*
(e) *Sciocco.* (f) *Peata è una barcaccia, che serve al trasporto di massericcie, legna, e cose simili.*
(g) *Cenci, cioè cose di poco prezzo.*

Rosina. Peata ghe disè? No parevelo un Battelo (*b*) da fassi?
Checca. Sì, sì, xè vero, el giera un Batteloto. Avèu visto quel specchio co la soaza (*a*) negra?
Rosina. Antigaggie.
Checca. E quei Caregoni de Bulgaro (*b*)?
Rosina. I mobili de so bisnono.
Checca. I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in Favri, in Marangoni, e po no i ghaverà una Camera de bon gusto.
Rosina. Possibile, che no l'abbiemo da veder?
Checca. De dia! la voi veder, se credesse d'andarghe una festa, co no le ghe xè.
Rosina. E Lorenzin, poverazzo, che s'ha raccomandà, che parlemo ala putta?
Checca. Povero putto, l'ha perso el bagoletto de vederla tutto el dì sul balcon.
Rosina. Ghe parlerèu a Siora Meneghina?
Checca. Per contentarlo ghe parlerò. Ma nol xè negozio per elo.
Rosina. Per cossa?
Checca. Perchè i dise, che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.
Rosina. E sì el ghe vol ben assae Lorenzin,
Checca. Lassè pur, che el ghe voggia ben. Anca lu xè un povero gioppo (*d*). L'amor no fa boggier (*e*) la pignata, Sorela cara.
Rosiaa. I batte.
Checca. Anca sì, che nissun responde.
Rosina. Anderò a veder mi.
Checca. No ve fe veder su i Balconi.
Rosina. Uh semo tanto alti, chi volèu, chè me veda?
(*parte*.)

SCE-

(a) *Riflette, che la Peata era picciola, e che contenea pochi mobili*. (b) *Cornice nera*. (c) *Di cuojo*.
(d) *Un povero spiantato*. (e) *Bollire la pentola*.

SCENA II.

CHECCA, POI ROSINA.

Checca. NO vedo l' ora, che vegna a Venezia mio Mario. Voi certo che el fazza de tutto de maridar sta putta: Poverazza, la xè proprio un paston.
Rosina. Savèu chi xè?
Checca. Chi xè?
Rosina. La Serva de ste Signore da basso.
Checca. Ghavèu tirà?
Rosina. Siora sì.
Checca. Gho ben a caro, che la vegna: Sentiremo qualcossa.
Rosina. Oh la Serva ne dirà tutto.
Checca. Lasseme parlar a mi. La caverò ben fora (*a*) pulito mi.
Rosina. Vela quà, vela quà.
Checca. Vegnì avanti, fia.

SCENA III.

LUCIETTA, E DETTE.

Lucietta. STrissime.
Checca. Bella putta! coss'è, fia? ve manda le vostre Patrone?
Lucietta. Me manda la putta, Lustrissima.
Rosina. Siora Meneghina.
Lucietta. Lustrissima sì, No so, se le sappia, che mi no servo la Novizza, servo la putta. Xè un pezzo, che stago con ela, e gho chiapà amor, e pol esser, che ghe staga, ma se avesse da servir quel' altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un'ora.

Checca.

(a) *La tirerò giù, la farò parlare.*

Checca. Contème. Coſſa xela ſta Novizza?

Lucietta. No ſo coſſa dir. Mi, Luſtriſſima, no ſon de quele, che parla. Co no poſſo (*a*) dir ben, no digo gnanca mal; e po a maliſtente l'ho viſta, ma da quel poco, che ho viſto, e che ho ſentìo, no credo, che ſotto la capa del Cielo ſe poſſa trovar de pezo.

Roſina. (Se po la fuſſe de quele, che diſe.)

Checca. Coſſa xela? Superba, ruſtega, coſſa xela?

Lucietta. Co la Servitù, co ſo Cugnada, la xè ruſtega. Ma no la xè miga ruſtega con tutti... Biſogna che la ſappia, che un certo Sior Conte...

Checca. Via, via, no disè altro.

(*le fa cenno, che taccia per ſua Sorella.*)

Lucietta. Ho capìo.

Checca. Disème, cara vu; per coſſa n'ale fatto quel bel complimento?

Lucietta. La Paroncina no ghe n'ha colpa, xè ſtada cauſa quel'altra.

Roſina. No la ne vol la Novizza?

Lucietta. Ghe dirò.... coſſe in verità da crepar da rider. Co la credeva, che la viſita fuſſe ſoa, l'ha ditto de sì; co l'ha ſentìo, che la giera de tutte do, la xè andada in collera, e no l'ha voleſto.

Roſina. Oh co bela!

Checca. Oh che ſcamoffie! (*b*)

Lucietta. E la Paroncina anca Ela s'ha pontiglià.

Checca. Oh care!

Roſina. Oh vita mia, co te godo!

Lucietta. M'ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, ſe le ſe contenta, che la vegnirà Ela a far el ſo debito.

Checca. Oh non occorre, che la s'incomoda...

Roſina. (Sì, sì, laſsè, che la vegna.)

(*piano a Checca.*)

Lucietta. In verità, Luſtriſſima, gha tanto deſpiaſſo....

Checca. Baſta, ſe la lo fa per cerimonia, diſeghe, che no ghe ſto biſogno, che nu no vardèmo ſte coſſe. Se po la vol vegnir per favorirne, diſeghe, che la xè patrona co la comanda.

Lucietta. Grazie, Luſtriſſima. In verità le vederà una put-

(a) *Appena*. (b) *Che coſe ridicole*.

putta, che, no fazzo per dir, ma la gha del merito.

Checca. Se vede, che anca vu sè una zovene de bon cuor, che volè ben ala vostra Patrona.

Lucietta. Oh mi sì, la veda, ghe voggio ben, come se la fusse una mia Sorela.

Rosina. Xè anca assae trovar una Serva, che diga ben de la so Patrona. Tutte, o poco, o assae, le gha sempre qualcossa da tarizar. (*a*)

Lucietta. Oh mi no ghe pericolo. Da la mia bocca no le sentirà mai altro.

Checca. Brava dasseno.

Rosina. Quanti anni ghala la vostra Patrona?

Lucietta. Oh la xè zovene, Lustrissima, no credo, che la ghe n'abbia disisette.

Rosina. Che voggiè (*b*) mo anca calarghe i ani, xè un poco troppo.

Lucietta. Credela, che la ghe n'abbia de più?

Checca. No se vede, che la ghe n'ha più de vinti?

Lucietta. Mi no sò, mi stago a quel, che la dise Ela, se la se ne sconde, mi no so cossa dir.

Rosina. Fala l'amor?

Lucietta. Un pocheto.

Checca. Lo cognosseu mio Zerman?

Lucietta. Chi xelo, Lustrissima?

Checca. Sior Lorenzin Bigoletti.

Lucietta. Caspita se lo cognosso.

Rosina. No volèu, che l'al cognossa?

Lucietta. Oh bon!

Checca. Ghaverà despiasso a vegnir via de quela Casa.

Lucietta. Me par de sì, che gha despiasso.

Checca. Ghe parlavela spesso?

Lucietta. De diana! tutta la notte.

Rosina. La giera po anca una vergogna.

Lucietta. Ne vero, Lustrissima? In verita, che gnanca mi sti stomeghezzi (*c*) no i podeva soffrir.

Checca. Adesso mo come saràla?

Lucietta. El xè so Zerman Lustrissimo Sior Lorenzin?

Checca. Siguro. El xè fio de una nostra Amia.

Lucietta. Cara Lustrissima benedetta, no ghe sarìa altri, che Ela, che podesse consolar sta povera putta.

Checca. Me maraveggio gnanca, che abbiè ardir de dir-me

(a) *Da criticare*. (b) *Che vogliate*. (c) *Ragazzate*.

me ſto tanto. Ve par a vu, che una donna de la mia ſorte s'abbia da intrigar in ſta ſorte de pettegolezzi? che fondamento ghala de maridarſe?

Lucietta. La diſe ben, Luſtriſſima, in verità da ſeno la diſe ben. Fondamento no credo che ghe ne ſia. Dota, poverazza, no la ghe n'ha. La xè zovene, ma no po tanto, quanto che i diſe. Nobiltà no ghe ne xè da trar via; ſo Pare giera Salumier, (*a*) ſo Barba vendeva el botiro. I ghe dà dei Luſtriſſimi, perchè i vive d'intrada; ma diſe el proverbio: vita d'intrada, vita ſtentada. Striſſime, le compatiſſa, ſe le ho ſtordìe co le mie chiaccole. Ghe dirò alla parona, che la vegna a trovarle. Serva, Suſtriſſime. (*parte.*)

SCENA IV.

CHECCA, E ROSINA.

Checca. COſſa diſèu, che boccon de pettegola?

Roſina. E ſtimo, che la ghe vol ben a la ſo Parona.

Checca. Ben da Maſſere.

Roſina. Per coſſa ghavèu dito, che no volè impazzarvene per noſtro Zerman?

Checca. Siora sì; ghe dirò de volerlo far, acciò che cuſtia lo vaga ſpantegando per la Contrada.

Roſina. Siben, ſiben ghavè raſon.

Checca. Oh mi, fia mia, ſon una, che le penſa tutte.

SCENA V.

LORENZIN, E DETTE.

Lorenzino. O De Caſa. (*di dentro.*)

Roſina. O velo quà per diana.

Checca. Vegnì, vegnì. Semo quà, Lorenzin.

(a) *Pizzicagnolo*. (b) *Spargendo, raccontando*.

Lorenzino. Siore Zermane, Luſtriſſime. (*a*)
Roſina. Oh Luſtriſſimo. (*b*)
Checca. Feu cerimonie, fio? (*c*)
Lorenzino. Fazzò el mio debito.
Roſina. Avèu dormìo ben ſta notte?
Lorenzino. Poco.
Roſina. Dormirè meggio doman, che no ghaverè diſturbi.
Lorenzino. Eh ſia maledetto ſta Caſa.
Checca. Per coſſa maledìu ſta Caſa?
Lorenzino. Malediſſo quella de ſotto.
Roſina. E sì mo ghe xè le voſtre viſcere. (*d*)
Lorenzino. Dove diavolo ghala i Balconi? xè tre ore, che ziro co fa un matto; ſon debotto inrocchio dal toſſer, e dal ſpuar, e no ghe ſtà caſo, che la poſſa veder.
Checca. Sò anca mi, che no la vederè. La ſo camera la xè ſora una Corte, che no paſſa niſſun.
Lorenzino. E no le vol, che malediſſa ſta Caſa, e che diga roba de quel ſtrambo de ſo Fradelo, che ha creſſù ſeſſanta ducati de fitto, per cazzar in tun gattolo ſo Sorela? Ma za, che fin faralo in ſta Caſa? con coſſa lo pagheralo el fitto? co la dota de la Muggier?
Checca. Credèu, che el ſia in ſto ſtato el Sior Anzoletto?
Lorenzino. Mi no ſo gnente. So, che xè do meſi, che l'ha tolto ſta Caſa, e no l'ha gnancora pagà el fitto dei primi ſie meſi.
Roſina. E vu sè cuſsì bon de impazzarvene con ſo Sorela?
Lorenzino. La me diſe, che la gha un sò Barba, che ghe darà la dota.
Checca. Lo ſo anca mi, che la gha ſto Barba, e che el xè ricco, ma i diſe, che el ſia in collera con ſo Nevodo.
Lorenzino. Nol ſarà miga in collera colla Nezza.
Checca. Caro Zerman, avanti de intrigarve pensèghe ben. Gnanca vu no ghavè gnente da buttar via.
Lorenzino. Se trovaſſe do, o tre mille ducati de dota, me comprerave una Carica, e con quel pocheto, che gho, la poderave ſticcar.

Ro-

(a) *In Venezia anche i Parenti più ſtretti ſi danno i titoli di cerimonia, coſtume un poco ridicolo.* (b) *Si burla un poco di Lorenzino, perchè le ha dato il titolo.* (c) *Termine d'amicizia.* (d) *Cioè il voſtro cuore.*

Rosina. Basta, che no mettè la Novizza in quel'aria, che l'ha messa Sior Anzoletto.
Lorenzino. Come xela?
Rosina. Se vedessi!
Checca. Un cerchio (*a*), fio caro, che chiappa da qua a colà.
Rosina. Un abito superbonazzo.
Checca. El m'ha parso de drappo d'oro, (*a Rosina*.)
Rosina. Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!
Checca. La testa po, no ve digo gnente, conzada all'ultimo biondo (*b*).
Rosina. Oe coi diamanti.
Checca. Da Muran, savèu? (*c*)
Rosina. Mi no so gnente. Vedo, che i luse. (*d*)
Checca. O per luser, luse anca i occhi del gatto.
Lorenzino. E la putta l'ale vista?
Checca. Oh l'avemo vista.
Lorenzino. Cossa ghe par?
Checca. Eh! cussì, e cussì.
Rosina. No ghe xè ste bellezze.
Checca. La xè granda.
Rosina. Ma no la xè gnente ben fatta.
Checca. Qua, qua; qua no la xè troppo ben fatta.
Lorenzino. Oh no le l'ha vista ben donca.
Rosina. No semo miga orbe.
Lorenzino. Dove l'ale vista?
Rosina. Al Balcon.
Lorenzino. Se vedela pulito al balcon?
Checca. El nostro Tinelo el varda giusto fora la corte in fazza i Balconi de la so Camera.
Lorenzino. Cara Siora Zermana, la me lassa andar in Tinelo.
Checca. Oh no prencipiemo a far scene.
Lorenzino. Come, siora Checca! la m'ha pur promesso de parlarghe a Siora Meneghina, la s'ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la gha dificoltà de lassarme andar al balcon?
Checca. Mo vedèu, caro fio, compatime, intendè le cos-

(a) *Guardinfante*. (b) *Alla gran moda*. (c) *Diamanti di Murano, cioè cristalli, pietre false, manifatture dell' Isola di Murano, poco distante da Venezia*. (d) *Che risplendono*.

ſe a ſtrapè (*a*), altro xè, che mi ghe parla, e altro xè che ve andè a far veder ſu i mi balconi a far el licardin (*b*).

Lorenzino. No me laſſerò veder da niſſun. Ghe prometto che no me laſſerò veder da niſſun.

Checca. Se andè ſul balcon, biſogna, che i ve veda per forza.

Lorenzino. Starò drento, no i me vederà.

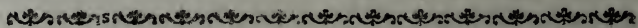
Checca. Ve vederà queli, che ſta in fazza.

Lorenzino. Sererò i ſcuri in sfeſa.

Roſina. Via cara Sorela, poverazzo, laſsè, che el vaga.

Lorenzino. Cara Ela, un pochetin.

Checca. Oh putto caro, ti ghe xè ben drento fina in ti occhi. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fe ſmatar (*c*).

Lorenzino. Benedetta Siora Zermana. (*parte ſaltando.*)

SCENA VI.

CHECCA, E ROSINA.

Roſina. DIsè, Siora Checca. Me laſsèu andar anca mi un pochetin?

Checca. A coſſa far?

Roſina. A ſpionar.

Checca. Certo! una bela coſſa! parereſſi bon veramente.

Roſina. Via, ſe no volè, che vaga, laſſerò ſtar. Ghaveva voggia de ſentir, ſe Siora Meneghina parla pulito.

Checca. No la ſentirèu co la vegnirà da nu?

Roſina. Oh vatela a cerca (*d*) co la vegnirà.

Checca. Vardè mo, ghe xè zente in portego?

Roſina. Me par anca mi de ſentir. (*ſi accoſta alla porta.*) Oe ſavèu chi credo, che ſia? per diana de dia che credo, che ſia Siora Meneghina.

Checca. Eh via!

Roſina. Ho viſto zente ſu la ſcala, che parla col Servitor, no ho voleſto farme veder, per no parer...

Chec-

(a) *A roveſcio*. (b) *Lo ſpaſimato*. (c) *Non vi fate ſcorgere*. (d) *Sa il Cielo quando verrà*.

Checca. Avè fatto ben.
Rosina. Velo qua Toni. Sentiremo.
Servitore. Lustrissima, sta Signora, che xè vegnua a star da novo qua de sotto, la vorave reverir.
Checca. Xela la putta, o la maridada?
Servitore. Mi no so, Lustrissima, mi no le cognosso.
Rosina. Ghala i cerchi (*a*)?
Servitore. Lustrissima no.
Rosina. La sarà la putta.
Checca. Diseghe, che la resta servida.
Servitore. Lustrissima sì. (*parte*.)
Rosina. Lorenzin la poderà ben aspettar al balcon.
Checca. Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xe lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.
Rosina. E se el vien de qua?
Checca. Che el vegna.

SCENA VII.

MENEGHINA, E DETTE.

Meneghina. STrissime (*b*).
Checca. Strissima.
Rosina. Strissima.
Meneghina. Le compatissa de la libertà, che m'ho tolto.
Checca. Anzi la ne fa una finezza.
Rosina. Ghavevimo tanta voggia de la so amicizia.
Meneghina. Semo tanto taccae, che, se le me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.
Checca. Oh cossa disela! la xè sempre patrona.
Rosina. Anca nu vegnirèmo da Ela.
Meneghina. Oh care Zentildone, da mi, se le savesse!... Basta, col tempo ghe conterò.
Checca. Vorla comodarse?
Meneghina. Quel che la comanda.
Checca. Oe, tirè avanti de le Careghe.
(*Servitor porta le sedie*.)

S 3 Ro-

(a) *Se ha il guardinfante*. (b) *Abbreviazione d'Illustrissima*.

Rosina. Xela contenta de la Casa nova?

Meneghina. Poco dasseno.

Checca. No la ghe piase?

Meneghina. La Casa, se volemo, no xè cattiva. Ma ghe xè dele cosse, che me desgusta.

Rosina. Per esempio la desgusterà i balconi della so Camera.

Meneghina. No vorla? Vedela, che vista, che gho? Una Corte sporca, che fa stomego.

Checca. E pur qualche volta se poderìa dar, che quela vista no ghe despiasesse.

Meneghina. Oh xè impossibile, cara Ela.

Rosina. Come adesso, vedela, se la ghe fusse, pol esser, che la ghe piasesse.

Meneghina. La vorrà dir, perchè sul mezzo zorno ghe dà el Sol, ma mi no l'ho gnancora visto.

Checca. Adesso, vedela, el Sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

Meneghina. Oh el riflesso no lo posso soffrir.

Rosina. Qualche volta ghe xè dei riflessi, che piase.

Meneghina. Oh cara Ela, la ghia bon tempo Ela.

Checca. In te l'altra Casa ghavevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

Meneghina. La me fa rider, siben che no ghe n'ho voggia.

Rosina. La diga, Siora Meneghina, ghala dito gnente Lucietta?

Meneghina. Su che proposito?

Rosina. D'un certo nostro Zerman.

Meneghina. Gnente dasseno.

Checca. Lo conossela nostro Zerman?

Meneghina. Mi no, chi xelo?

Checca. Un certo Lorenzin.

Meneghina. Bigoletti?

Checca. Bigoletti.

Meneghina. Oh cossa che la me conta! so Zerman el xè?

Rosina. El xè nostro Zerman.

Meneghina. Sale gnente?

Checca. Savèmo tutto.

Meneghina. Ma! (*sospira*.)

Rosina. Gran brutta Casa questa qua de sotto!

Me-

Meneghina. Malignaza!
Checca. Gran brutti balconi!
Meneghina. La xè la Corte dell'Orco.
Rosina. Quà no se vede mai Sol.
Checca. O de là el se vedeva anca a mezza notte.
Meneghina. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca qua.
Checca. Dasseno?
Meneghina. Chi mai m'avesse ditto, che aveva d'aver la fortuna de conosser do Signore cussì compite?.
Rosina. Zermane de Sior Lorenzin.
Meneghina. Mo in verità che la xè una cossa granda.
Checca. Saravela una bella cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?
Meneghina. Magari.
Rosina. Mi ho in testa, che el sia poco lontan.
Meneghina. Credèmio?
Checca. El cuor no ghe dise gnente?
Meneghina. El cuor me dise, che se el vegnisse, lo vederìa volentiera.
Rosina. E pur se la fusse a Casa, adesso la lo vederìa.
Meneghina. Dove?
Rosina. Ai balconi della so Camera.
Meneghina. Se in quela Corte no ghe passa nissun. La xè inchiavada, e no ghè altro, che Magazzeni.
Checca. Credo, che el voggia tor un Magazzen a fitto.
Meneghina. La me burla, che la gha rason.
Rosina. Lo vederavela volentiera?
Meneghina. De diana! me casca el cuor.
Checca. Siora Rosina, vardè de là, se ghe fusse nissun che l'andasse a chiamar.
Meneghina. Oh magari!
Rosina. Vederemo, se a caso mai i lo trovasse.
(*si alza per andare.*)
Servitore. Lustrissima. Ha mandà quell'altra Signora qua da basso, la Novizza, a dir, che se le ghe permette, la vol vegnir anca Ela a far el so debito.
Checca. Patrona, che la resta servida. (*Servitor parte.*)
Meneghina. Sia malignazo!
Rosina. Ghe despiase, che vegna so Siora Cugnada?
Meneghina. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se

confà. Ghe ſcometto la teſta, che la vien a poſta per farme rabbia.

Checca. Mo per coſſa?

Meneghina. Adeſſo no ghe poſſo dir tutto, ma ghe conterò. Cara Ela, no la ſe deſmentega de mandar a veder de ſto Sior Lorenzin. (*a Roſina*.)

Roſina. Ma adeſſo vien ſo Siora Cugnada.

Meneghina. Se ſaveſſe come far a ſchivarla. La me fazza una finezza.

Checca. La comandi.

Meneghina. Fin che ſta qua mia Cugnada, la laſſa, che vaga de là.

Checca. Dove vorla andar?

Meneghina. In qualche altro logo.

Checca. Le camere le ghavemo qua tutte in fila.

Meneghina. Anderò in Tinelo.

Checca. Daſſeno?

Roſina. Poveretta! in Tinelo?

Meneghina. Staroggio mal in Tinelo?

Roſina. Anzi la ſtarave beniſſimo.

Meneghina. La me laſſa andar donca.

Checca. No, no, la me compatiſſa. No voi, che ſemo ſcondagne, l'abbia pazienza per ſta volta.

Meneghina. No la manda a veder de Sior Lorenzin? (*a Roſina*.)

Roſina. Manderò adeſſadeſſo.

Checca. Eh aſpettè, che manderò mi. Oe, chi è de là?

Servitore. Striſſima.

Checca. Vienla ſta Signora?

Servitore. La vien adeſſo.

Checca. Sentì. (Andè de là in Tinelo, diſeghe a Sior Lorenzin, che el vaga via ſubito; ſe nol ſa, che ghe ſia Siora Meneghina, no ghe disè gnente, e ſe el lo ſa, diſeghe, che el vaga via, che adeſſadeſſo vien ſo Cugnada, e no vorave, che l'al cognoſſeſſe, e che naſſeſſe qualche deſordene. Avèu inteſo? fè pulito.) (*piano al Servitore*.)

Servitore. La laſſa far a mi. (*parte*.)

Meneghina. L'ala mandà a chiamar?

Checca. Siora sì.

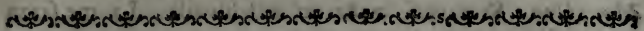
Meneghina. E ſe ghe xè mia Cugnada?

Checca. Fin che ghe ſarà ſo Cugnada, nol vegnirà.

Ro-

Rosina. (Eh mia Sorela gha giudizio; la l'averà mandà via.)

Checca. Sala gnente so Siora Cugnada de sto negozio de Lorenzin? (*a Meneghina*.)

Meneghina. Mi no credo. Co mio Fradelo no ghe l'ha ditto.

SCENA VIII.

LORENZINO, E DETTE.

Lorenzino. GRazie, Siora Zermana. (*sdegnato*.)

Checca. Andè via de quà.

Lorenzino. Farme star a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.

Checca. Andè via de qua, ve digo.

Rosina. Volèu che nassa dei precipizi?

Meneghina. Dove seu stà a tirar el collo?

Lorenzino. De là in Tinelo; per vederve al balcon, e vu gieri quà.

Meneghina. Grazie, Siora Checca, della finezza, che la m'ha fatto.

Checca. Cara Ela, ho preteso de farghe una burla.

Rosina. Se no vegniva so Cugnada, la burla sarave andada puliro.

Lorenzino. Mi no vago via certo.

Checca. Andè via, ve digo.

Lorenzino. No posso.

Meneghina. Poverazzo, nol pol.

Rosina. Se el va zo dela scala, el la incontra.

Checca. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che se stà fin'adesso.

Lorenzino. Siora sì; cara Ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspettème. Cara Zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia: (*a Rosina*.) cara sta zoggia! (*a Meneghina*.)

Meneghina. Poverazzo! (*si asciuga gli occhi*.)

Checca. Andèu via, ve digo?

Lo-

Lorenzino. Vago, vago. Sieſtu benedetta. (*parte*.)

Meneghina. (Caro colù. Oh no vago via per adeſſo. Mia Cugnada vien ſola, l'anderà via anca ſola. Son proprio conſolada.)

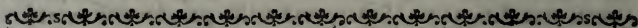
Roſina. Caſpita, ve volè ben, patroni! (*a Meneghina*.)

Checca. Son tanto pentìa, ſe ſaveſſi.... Vela qua per diana.

Meneghina. Vela qua la Prencipeſſa.

Roſina. Prencipeſſa la ghe diſe?

Meneghina. No la vede, che boccon de preſopopèa! (*a*)

Roſina. Oh che cara Siora Meneghina!

SCENA IX.

CECILIA, E DETTE.

Cecilia. SErva umiliſſima.

Checca. Striſſima.

Roſina. Striſſima.

Cecilia. Bondì ſuſtriſſime. Serva, Siora Cugnada.

Meneghina. Striſſima.

Checca. Che grazie, che favori xè queſti?

Cecilia. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de conoſſerle, per ringraziarle dell'onor, che le voleva farme, incomodandoſe a vegnir da mi, e a domandarghe ſcuſa, ſe ho doveſto privarme delle ſo finezze.

Meneghina. (Sentela? in ponto, e virgola.) (*piano a Roſina*.)

Checca. Cara Ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi ſon uſa a andar a la bona, de bon cuor certo, e ſe poſſo ſervirla, la m'ha da comandar liberamente, ſenza ſuggizion. Semo veſine, e avemo da eſſer bone amighe, e per parte mia bona Serva.

Cecilia. Anzi mia Patrona. (*inchinandoſi*.)

Meneghina. (E col ſo bel repeton. (*b*)) (*piano a Roſina*.)

Roſina. (Eh sì, la xè affettada un pocheto.) (*piano a Meneghina*.)

Chec-

(a) *Pare un termine ſtudiato, ma è familiare in Venezia.*
(b) *Inchino, burleſcamente.*

Checca. La se comodi. (*a Cecilia*.)
Cecilia. E ele?
Checca. Se senteremo anca nu. Oe, un'altra carega.
Meneghina. (Vorave, che la se destrigasse.)
(*Servitore porta la Sedia*.)
Cecilia. Cara Siora Cugnada, co la ghaveva intenzion de far el so debito co ste Zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza?
Meneghina. Cara Ela, la compatissa, no gho volesto sentirme a dir un' altra volta: o Ela, o mi.
Cecilia. Se femo de le burle, sala, de quando in quando con mia Cugnada. Scherzemo cussì per devertimento.
(*a Checca*.)
Checca. Se vorle ben?
Meneghina. Assae.
Rosina. Me n'incorzo anca mi.
Cecilia. (Se la savesse quanto ben che ghe voggio!)
Checca. Stala volentiera in Casa nova? (*a Cecilia*.)
Cecilia. Ghe dirò; no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.
Meneghina. Gnanca mi la mia.
Cecilia. Oh la soa ala fin de' fini la giera una biccocca. Ma mi, per diana, son nata, e arlevada in tuna casa, che no ghe altrettanto. No digo per dir, ma ghe podeva vegnir un Prencipe in Casa mia. Gerimo quattro tra Fradei e Sorele, e tutti ghavevimo el nostro appartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xè use, se la m'intende.... no so se la me capissa...
Checca. E capisso benissimo.
Meneghina. (Delle sbarae la ghe ne sentirà de quele poche. (*a Rosina*.)
Rosina. (Me la godo un Mondo.) (*piano a Meneghina*.)
Checca. Un gran bell' abito de bon gusto!
Cecilia. Oh cossa disela? El xè un strazzetto, che ghaveva da putta.
Rosina. L' andava vestìa cussì da putta?
Cecilia. No vorla? La sa ben, che adesso certe antigaggie no le se usa più. La sà, che al dì d' ancuo in tel vestir no se distingue più le putte da le maridae.

Rosina. In Casa nostra per altro la ghe xè sta distinzion.
Meneghina. Me par, che la ghe sia anca tra Siora Cugnada, e mi.
Cecilia. Cara Siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.
Meneghina. Mi mo, vedela, sto poder no lo gho, e se anca el ghavesse, in vece de buttar via in abiti, in barche, in apartamenti, vorave metter da banda, per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse, che m' ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso (*a*).)
Cecilia. (Frasconazza! ti me le pagherà tutte.) Se devertele? Vale ai Teatri? Fale conversazion?
Checca. Ghe dirò, co mio Mario xè a Venezia, andemo una volta, o do alla settimana all'Opera, o alla Commedia, ma adesso che nol ghe xè, stemo a Casa.
Cecilia. Se le comanda, che le serva de qualche chiave, le xè patrone. Gho palco per tutti i Teatri, sala? E le servirò de la Gondola se le vol.
Checca. Grazie, grazie. Dasseno, co no ghè mio Mario, no vago in nissun logo.
Cecilia. E co ghe xè so Mario, la vol, che el vegna sempre con ela?
Checca. Se ghe piase.
Cecilia. E la ghe vol dar sto boccon d' incomodo? Sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so Mario. Lassar, che el fazza i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla Commedia senza de so Mario?
Checca. O mi no m'importa. Co mio Mario no pol vegnir, stago a Casa...
Cecilia. (Oh che Martuffa!) (*b*)
Meneghina. (Intendela sto zergo?) (*piano a Rosina*.)
Rosina. (Oh lo capisso!) (*piano a Meneghina*.)
Meneghina. (Mio fradelo mo xè de quei, che no bada.) (*come sopra*.)
Rosina. (Col Mario se contenta, la gha rason.) (*come sopra*.)
Cecilia. E in Casa mo cossa fale? zoghele?
Checca. Qualche volta se devertimo.
Cecilia. A cossa zoghele?

Checca

(a) *Prendi questa*. (b) *Sciocca*.

Checca. A Tresette, a Cotecchio, al Mercante in fiera.
Cecilia. Oh mi a sti zoghi no gho pazienza. Me piase el Faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto, o diese zecchini, gnente de più. Le vegna qualche sera da basso, le se devertirà. Le vederà una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai in manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quatro galinazze, o un per de lengue salade, o delle tartufole, o qualche bel pesce, e po gho un Canevin de bottiglie, che le vederà qualcossa de particolar.
Rosina. (Battemoghe el terzo?) (*a Meneghina*.)
Meneghina. (Sì, anca el quinto.) (*a Rosina*.)
Checca. Cussì se se diverte pulito.
Cecilia. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.
Rosina. Adesso che la xè in Casa de so mario, Siora Meneghina se devertirà pulito anca ela.
Meneghina. Oh mi me deverto in te la mia Camera.
Cecilia. Me despiase, che in te la so camera no la gaverà quei divertimenti, che la ghaveva in quell' altra Casa.
Meneghina. Cossa voravela dir?
Cecilia. Gnente. Credela, che no sappia tutto? Credela, che mio Mario no me conta tutto?
Meneghina. Finalmente cossa ghe porlo aver ditto? Son una putta da maridar, e cerco de logarme (*a*) onoratamente.
Checca. Cara Siora Cecilia, se la fa l'amor, bisogna compatirla. La l'ha fatto anca ela, l'ho fatto anca mi.
Cecilia. No digo, che no la fazza l'amor, ma almanco lo fassela con qualcossa de bon. M'ha contà mio Mario, che la s'aveva taccà con un sporco, che no gha nè arte, nè parte. (*b*) Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, (*c*) un spuzzetta, senza roba, senza civiltà, la s'imagina, se mi, che son quela donna, che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.
Meneghina. (Sentela come che la parla?) (*a Rosina*.)
Rosina. (Se Lorenzin sente, poverette nu.) (*a Meneghina*.)

Chec-

(a) *Collocarmi*. (b) *Che non ha nè impiego, nè facoltà*. (c) *Un ragazzaccio*.

Checca. La diga, Siora Cecilia, lo cognossela sto Sior Lorenzin Bigoletti?

Cecilia. De vistà no lo cognosso. Ma per quel, che i disse, nol xè degno de una sorela de mio Mario.

Checca. Mi no ghe digo, che el sia ricco, ma el xè un galantomo; e in tel so parentà no ghe xè sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

Cecilia. Come parlela, Siora Checca? Credo, che la mia Casa sia cognossua in sto paese.

Checca. Mi no digo de ela.

Cecilia. Mo de chi donca?

Checca. No desmissièmo cani, che dorme.

Cecilia. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Checca. Coss'è sto sporco? Me scaldo perchè el xè un putto civil, quanto ela, e el xè mio Zerman.

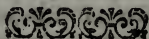
Cecilia. So Zerman el xè? *Si alza*.

Rosina. Siora sì, el xè nostro Zerman, e el xè un putto nato ben, e ben arlevà, e no volemo, che nissun lo strapazza.

Meneghina. (Brava per diana.)

Cecilia. Adesso intendo la rason dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel Traghetto (*a*), Siora Cugnada.

Checca. Come parlela, patrona? con chi credela de parlar?

Cecilia. Questa xè la prima volta, che ho l' incontro de reverirle, le credo persone civil, ma, le me compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo, che la vegna a Casa, perchè no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe, no voggio. Cecilia Calandrini in sto Paese xè qualcossa, e la pol qualcossa. M'ala capiò? Patrone. (*parte*.)

SCE-

(a) *Un bel comodino*.

SCENA X.

Checca, Meneghina, Rosina, poi Lorenzino.

Meneghina. A Le sentio che raccola? (*a*)
Rosina. Mo la xè ben palicaria. (*b*)
Checca. Mi no so come che m' abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.
Lorenzino. Siora Zermana, ho tasesto, e ho sofferto per causa soa, ma, cospetto de diana, no voi, che nissun me strapazza . . . .
Rosina. Avèu sentio?
Lorenzino. No son miga sordo.
Meneghina. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.
Checca. Orsù, Siora Meneghina, la favorissa de andar a Casa soa; che in Casa mia de ste scene no ghe ne xè mai stà; e no ghe ne voggio.
Lorenzino. Ela no ghe n' ha colpa.
Checca. E vu, Sior, andè via de quà.
Lorenzino. E mi anderò giusto adesso a trovar Sior Anzoletto, e cospetto, e tacca via, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.
Meneghina. Oh poveretta mi! (*gridando*)
Rosina. Seu matto?
Meneghina. Via, Sior Strambazzo!
Lorenzino. A mi sporco? a mi spuzzetta? a mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzetta ela. Miserabile so Mario, vilanazzo, salumier, el gha ancora le man da botiro. (*passeggiando con sdegno.*)
Meneghina. Oh un poco de acqua per carità.
Rosina. Adesso, adesso, fia, che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.)
(*Si asciuga gli occhi, e parte.*)
Lorenzino. Sì, voi andar sul Balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante .... (*in atto di partire.*)
Me-

(a) *Che cicala.* (b) *Per dir singolare, termine stravagante, ma che qualche volta si usa.*

Meneghina. Fermève.
Checca. Vegnì quà.
Meneghina. Sentì.
Checca. Afcoltème mi.
Lorenzino. Cara Siora Zermana, la me laffa ftar. La vede in che ftato che fon, e la me vol metter al ponto de precipitar.
Meneghina. Mo no, cara Siora Checca. La ghabbia un pochetto de compaffion.
Checca. Ma mi, coffa volèu, che ve fazza? Volèu, che me foggetta a recever delle malegrazie? E che co vien mio Mario, el trova una lite impizzada?
Meneghina. Ela xè una Signora de propofito. La gha giudizio, la gha bon cuor. La veda de trovar qualche mezo.
Rofina. (*coll' acqua*.) Son qua fe la vol l'acqua.
Meneghina. Grazie.
Checca. Sto putto fenza dota ve porlo tor?
Rofina. Vorla l'acqua?
Meneghina. Adeffo. (*a Rofina*.) Se podeffe parlar a mio Barba, ho fperanza, che nol me difeffe de no.
Lorenzino. Perchè no l'andèu a trovar? (*a Meneghina*.)
Rofina. Vorla l'acqua?
Meneghina. Adeffo. (*a Rofina*.) No ghe poffo andar per paura de mio fradelo.
Checca. La diga, cara Siora Meneghina Sior Criftofolo, mi lo cognoffo. Vorla, che mi lo manda a chiamar?
Meneghina. Oh magar!
Rofina. La vorla, o no la vorla?
Meneghina. Eh! (*con fprezzo*.) Oh la compatiffa, no so dove, che ghabbia la tefta. (*prende il bicchiere in mano*.) Cara Siora Checca, quefta farìa la meggio coffa, che la podeffe far a fto mondo. (*parlando verfa l'acqua dal bicchiere*.) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi.....
Checca. Cara ela, no la me fpanda l'acqua adoffo.
Meneghina. Oh poveretta mi! No fo quel che fazza.
(*beve a forfi, e parla*.)
Rofina. (De diana, la xè ben incocalìa.)
Meneghina. La fenta..... el fta de Cafa.... de là dall' acqua... al Giffaro... ai tre ponti.... fu la fondamenta delle maraveggie.

Chec-

Checca. Sò benissimo dove, che el stà, e el xè amigo de mio Mario, e lo manderò a chiamar.
Meneghina. La manda subito.
Checca. Manderò subito. Ma la me fazza sto servizio adesso: La vaga da basso.
Meneghina. Siora sì, subito, a bon riverirla. Siora Rosina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin.. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga, che son desperada..... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio. (*parte*.)
Rosina. Zerman, l'avè cusinada (*a*) come che va.
Lorenzino. Cara Siora Zermana....
Checca. Dovaressi far vu sto servizio d'andar a chiamar Sior Cristofolo.
Lorenzino. Sangue de diana! a corando (*b*).
Checca. Savèu dove che el staga?
Lorenzino. E co pulito che el sò.
Checca. Andè donca.
Lorenzino. Subito. (*corre via*.)
Rosina. O che putti!
Checca. O che intrighi!
Rosina. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! (*parte*.)
Checca. O quanti desordeni co no ghe giudizio! (*parte*.)

SCENA XI.

Camera come nell'Atto Primo.

Anzoletto.

Anzoletto. COspetto del diavolo, no ghe xè caso de poder liberar sti boli. No trovo un can, che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e gho la Casa piena de omeni, che laora, e gho una Muggier al fianco, che destruzzerìa mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio Barba, no

(a) *L'avete cotta, cioè innamorata*.
(b) *Subito, correndo*.

no ſarave in ſto ſtato. Figùrarſe, adeſſo che ſon maridà, nol me dà un ſorſo d' acqua ſe el me vede a sgangolir (*a*) da la sè. Oh matto, beſtia, che ſon ſtà a maridarme. No credeva mai d' averme da pentir cuſsì preſto. Quindeſe zorni.....

Sgualdo. Oh Luſtriſſimo, ſon quà per bezzi.

Anzoletto. No avemio ditto doman?

Sgualdo. Mi ho ditto doman, ma ſti omeni diſe ancuo. (Eh so el negozio del Bolo, no voi, che tiremo avanti cuſsì.)

Anzoletto. In ſta Camera no avè fatto gnente. La xè come che la giera. El letto no l'avè portà.

Sgualdo. No l'hò portà, perchè i m' ha ditto, che no lo porta.

Anzoletto. Chi v'ha ditto ſta beſtialità? (*in collera.*)

Sgualdo. La luſtriſſima so Siora Conſorte.

Anzoletto. Co la l'ha ditto ela, no parlo altro..

Sgualdo. Biſogna, che la me ſalda ſti conti.

Anzoletto. Doman ve li ſalderò.

Sgualdo. Sti omeni no vol aſpettar.

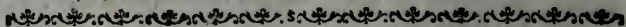
Anzoletto. Coſpetto, li baſtonerò.

Sgualdo. No la vaga in collera. Perchè ſta zente ha fatto el ſo debito, e le mercede ai operarj no le ſe paga co le baſtonae.

Anzoletto. Avanti ſera ve pagherò. Volèu altro?

Sgualdo. Beniſſimo; me dala parola?

Anzoletto. Ve dago parola.

Sgualdo. La guarda ben, che ſta ſera no ſe va via, ſe no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operarj.*)

SCENA XII.

ANZOLETTO, PROSDOCIMO, POI LUCIETTA.

Anzoletto. SE no i anderà via lori, biſognerà, che vaga via mi. Se almanco ghaveſſe la mia roba, poderìa far un pegno.

Prosdocimo. Chi è quà?

An-

(a) *Morir di ſete.*

Anzoletto. Cos'è, Sior? Chi domandèu?

Prosdocimo. Domando el Lustrissimo Sior Anzoletto Semolini.

Anzoletto. Son mi; cossa volèu?

Prosdocimo. Fazzo umilissima riverenza a Vusustrissima per parte del Lustrissimo Sior Conte Argagni mio Patron, e el m'ha ditto de dir a Vusustrissima, che xè do mesi, che el gha fittà sta casa, che l'ha mandà sie volte, e questa, che fa sette per el Semestre, anticipà, che ghaveva da pagar Vusustrissima, e el lo prega de pagarlo subito, illico, & immediate, aliter, che Vusustrissima no se n'abbia per mal, se el farà quei passi, che xè de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a Vusustrissima.

Anzoletto. Sior Vusustrissima, m'avè dà una bella seccada.

Prosdocimo. Grazie alla bontà de Vusustrissima.

Anzoletto. Diseghe al vostro Patron, che doman el sarà servido.

Prosdocimo. Caro Lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del Mese?

Anzoletto. No ghè bisogno de cargadure. Vegnì doman, e ve pagarò.

Prosdocimo. Caro Lustrissimo, la perdoni, s'arecordela quante volte che la m'ha ditto doman?

Anzoletto. Ve dago parola, che el sarà pagà.

Prosdocimo. Caro Lustrissimo....

Anzoletto. Caro Lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.

Prosdocimo. Servitor umilissimo de Vusustrissima.

(*partendo*.)

Anzoletto. La reverisso.

Prosdocimo. Lustrissimo Patron. (*come sopra*.)

Anzoletto. Ghe fazzo reverenza.

Prosdocimo. Servitor umilissimo de Vusustrissima.

(*parte*.)

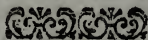
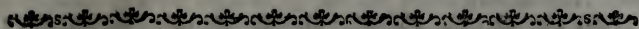
Anzoletto. Co sto balin in testa, e sto boccon de seccada, el xè el più bel devertimento del mondo. Cossa xè de mia Muggier, e de mia Sorela, che no le se vede? Ele le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele.

SCENA XIII.

LUCIETTA, E DETTO.

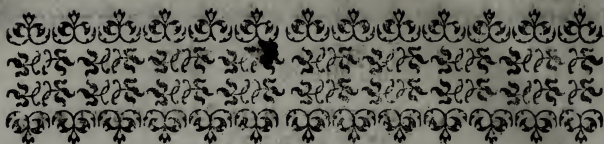
Lucietta. OH de diana! el xè po vegnù!
Anzoletto. Cossa volèu?
Lucietta. Quando fenissseli sta Massarìa? Quando vienla sta roba?
Anzoletto. La vegnirà. Abbiè pazienza, che la vegnirà.
Lucietta. Debotto xè ora de disnar.
Anzoletto. E cussì cossa importa?
Lucietta. Come vorla, che parecchiemo la tola, se no ghe xè biancherìa?
Anzoletto. (Oh poveretto mi!) No se poderessimo inzegnar per ancuo?
Lucietta. Se no ghe metto dei fazioli da man.
Anzoletto. No ghe xè dei fazioli tovaggiai?
Lucietta. I xè strazzetti, ma ghe ne xè.
Anzoletto. No se poderave taggiarli, e far dei tovagioli?
Lucietta. Orsù, vedo, che anca Elo Lustrissimo el se tol spasso de mi, el farà per dar in tel genio alla so Novizza. Me despiase della Putta, ma no so cossa farghe, la me daga sette mesi de salario, che la m'ha da dar, e ghe leverò l'incomodo. Serva de Vusustrissima.

(*parte.*)

Anzoletto. Tolè anca questa, per averghe ditto dei tovagioli, la và in colera, e la vol el so salario. Mo che zente pontigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar gnente.

SCENA XIV.

CECILIA, E DETTO, POI MENEGHINA, POI FABRIZIO.

Cecilia. SIor Anzoletto, ghavemo delle novità.
Anzoletto. Cosſ' è ſtà?
Cecilia. Voſtra Sorela xè una bella pettegola.
Meneghina. Sior Anzoletto, voſtra Muggier xè una gran ſuperba.
Cecilia. O ela, o mi fora de ſta Caſa. (*parte.*)
Meneghina. Ghe anderò mi, quando manco ve l'aſpetterè. (*parte.*)
Anzoletto. O che beſtie!
Fabrizio. Eccomi a pranzo con voi.
Anzoletto. Sièu maladetto anca vu. (*parte.*)
Fabrizio. Obbligato della Carrozza. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DELLA SIGNORA CHECCA.

CHECCA, POI ROSINA.

Checca. VArdè, quando che i dise, che una faliva (*a*) pol brufar una Cafa. Certo da una coffa da gnente fe vede a partorir delle coffe grande. La curiofità de veder fta cafa, de veder fta Novizza, ha fatto naffer fto boccon de fuffurro. No me ne doveria più intrigar, ma dall' altra banda me fa peccà mio Zerman, me fa peccà quella povera putta....

Rofina. Oe, Sorela.

Checca. Coffa ghè?

Rofina. Lucietta, la ferva da baffo la m'ha fatto moto al balcon, che la m'ha da parlar.

Checca. E cufsì?

Rofina. E cufsì gho tirà, e gho ditto, che la vegna.

Checca. Avè fatto mal. Con quela zente no fe n'avemo più da impazzar.

Rofina. Avè pur ditto de mandar a chiamar Siora Meneghina?

Checca. Se vegnirà fo Barba, per una volta lafferò che la vegna; ma mai più, vedè; mai più; no fe n'impazzemo mai più.

Rofina. A mi me la contè? Coffa m'importa a mi?

Checca. E co la Serva no voggio altri desmefteghezzi. (*b*)

Rofi-

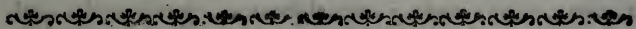
(a) *Che una favilla può incenerire una Cafa.*
(b) *Confidenze.*

Rosina. No sò cossa dir, per sta volta gho averto. Un' altra volta no ghe averzirò. Volèu, che la manda via?

Checca. No, no, sentimo cossa che la vol.

Rosina. Ho sentìo dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.

Checca. Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v' ha da premer a saver i fatti de i altri? Se Lucietta vien quà per far dei pettegolezzi, demoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.

Rosina. Ben, ben; mi fazzo tutto quello, che volè vu.

SCENA II.

LUCIETTA, E DETTE, POI TONI.

Lucietta. LUstrissime.

Checca. Siorìa.

Rosina. Siorìa, fia.

Lucietta. Son scampada de suso, che nissun sa gnente: gho da contar; ghe xè delle cosse grande.

Rosina. Cara vu, contène.

Checca. Via, scomenzemio? (*a Rosina*.)

Rosina. Ih? cosa oggio ditto? (*a Checca*.)

Lucietta. La ghala con mi, Lustrissima? cosa ghoggio fatto?

Checca. In Casa mia no voggio pettegolezzi.

Lucietta. La compatissa, gera vegnua per contarghe... se no la vol, no so cossa dir, Lustrissima.

(*in atto di partire*.)

Checca. Vegnì quà, cossa volevi contarme?

Rosina. (No lo soggio, che mia Sorela xè più curiosa de mi?)

Lucietta. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga, che vegno a far dei pettegolezzi.

Checca. Via, se ghavè qualcossa da confidarme.

Lucietta. La sappia, che in Casa da nu ghe xè delle cosse grande.

Checca. Che xè mo?

Lucietta. El patron xè in te l' ultima desperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i gha bolà la roba,

quà no l'ha gnancora pagà el fitto. I omeni che laora vol bezzi. Mi no posso aver el mio Salario de sette mesi, che el m'ha da dar. Cosse grande, Lustrissima, cosse grande.

Checca. Mo le xè grande dasseno.

Rosina. Me fè strassecolar.

Checca. E cossa dise quella spuzzetta de so Muggier?

Rosina. E cossa dise quela povera putta de so Sorela?

Lucietta. La putta pianze, e la Novizza xè in tutte le furie.

Checca. Contème; come alo fatto tutti sti debiti?

Lucietta. Colla boria, col malgoverno, per segondar quella cara zoggia de so Muggier.

Checca. Xè quindese zorni, che el xè maridà...

Lucietta. Oh cara Ela, cossa credela? Xè do ani, che el ghe fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.

Rosina. Ghala dà gnente de dota?

Lucietta. Gnente a sto mondo.

Checca. Xela mo quela gran Signora, che i dise?

Lucietta. Oh giusto. M' ha contà a mi una dona che xè stada in Casa soa quindesani, che tante volte, se i paroni voleva magnar (*a*), bisognava, che la ghe imprestasse i manini.

Rosina. Xè assae, che sta Serva dopo quindesani l' abbia avudo cuor de andar via.

Lucietta. La xè andada via, perchè no i ghe dava el Salario. Eh Lustrissima benedetta! Le done no le xè miga tutte co fa mi, la veda. Sette mesi xè, che no i me dà gnente, e taso, e per i mi paroni me farave squartar.

Rosina. (Eh sì, sì, anca ti ti xè una bela zoggia.)

Toni. Lustrissima, la xè domandada.

Checca. Chi xè?

Toni. Xè el Lustrissimo Sior Lorenzin con un Vecchio.

Rosina. El sarà Sior Cristofolo.

Lucietta. El Barba della mia Parona?

Checca. Sì, giusto Elo. Fè una cossa, fia, andè da basso, tirè da banda Siora Meneghina, e diseghe, che la vegna da mi.

Lu-

(a) *Smaniglie d'oro, che portano quasi tutte le donne in Venezia.*

Lucietta. Lustrissima sì, subito.
Checca. Ma vardè ben, che nissun ve senta.
Lucietta. La lassa far a mi. (*in atto di partire.*)
Rosina. No lo stesii a dir a nissun, vedè.
Lucietta. Oh cossa disela? gnanca l'aria lo saverà. (*come sopra.*)
Checca. Vardè ben, che se tratta de assae.
Lucietta. In verità, Lustrissima, che la me fa torto. Soggio qualche pettegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i me cava celegati (*a*) de bocca. Strissime. (*parte.*)
Checca. Diseghe a quel Signor, che el vegna; e diseghe a Sior Lorenzin, che el vaga, e che el torna, o che l'aspetta de là. (*a Toni.*)
Toni. Lustrissima sì. (*parte.*)

SCENA III.

CHECCA, ROSINA, POI CRISTOFOLO.

Checca. E vu, vedèu? Fin che parlo co Sior Cristofolo, andè de là, che no xè ben, che ghe siè.
Rosina. Quanto che pagherave a sentir.
Checca. Mo zà, vu sè la mare della curiosità.
Rosina. E vu gnente.
Checca. Mi ascolto quel, che xè da ascoltar.
Rosina. E mi no sento quel, che no xè da sentir. (*parte.*)
Cristofolo. Patrona reverita.
Checca. Strissima, Sior Cristofolo.
Cristofolo. No, cara Ela, no la me staga a lustrar.
Checca. No la vol, che fazza el mio debito?
Cristofolo. Mi no gho bisogno d'esser lustrà; non ho mai ambìo sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no gho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.
Checca. Via, quel che la comanda. (El xè ben all'antiga dasseno.) La prego de perdonarme, se l'ho incomodada.

Cri-

(a) *Celegatti vuol dir passerotti, la frase è comune, e significa, non mi faranno parlare.*

Cristofolo. Son qua, son a servirla; dove che posso la me comanda,

Checca. La se senta.

Cristofolo. Volentiera. Cossa fa Sior Fortunato? quando l' aspettela?

Checca. Ho avù lettera giusto gieri. El doverave esser quà al fin de la settimana.

Cristofolo. Sior sì, pol esser, che el vegna venere col Corrier de Bologna.

Checca. Se la savesse! No vedo l' ora.

Cristofolo. Ma co se gha un bon Mario, el se vorave sempre darente, ne vero?

Checca. Co son senza de Elo me par de esser persa. No gho voggia de gnente. Mi no Teatri, mi no Maschere, mi no... gnente, co ghe digo gnente.

Cristofolo. Cussì fa le donne de garbo.

Checca. (No so da che cao (*a*) prencipiar.) (*da sè.*)

Cristofolo. E cussì, Siora Checca, cossa ghala da comandarme?

Checca. Cara Ela, la compatissa, se m' ho tolto sta libertà.

Cristofolo. Mo con mi no l' ha da far cerimonie. So bon amigo de so Mario, e la me comanda con libertà.

Checca. Me dala licenza, che ghe parla de una persona?

Cristofolo. De chi?

Checca. De una persona.

Cristofolo. Basta, che no la me parla de mio Nevodo, la me parla de chi la vol.

Checca. Oh mi no me n' impazzo con so Nevodo.

Cristofolo. Che soggio mi. Sò, che sto furbazzo el xè vegnù a star de sotto de Ela, e squasi squasi me son intaggià (*b*), che la me voggia parlar de Elo, e gha mancà poco, che no cometta un' inciviltà, e che no vegna.

Checca. Oh Sior Cristofolo el xè un Signor tanto compito!

Cristofolo. Se la savesse! gho el figà (*c*) troppo marzo con quel desgrazià.

Checca. E so Sorela poverazza?

Cristofolo. So Sorela la xè una matta anca Ela. Co xè mor-

ta

(a) *Da dove principiare*. (b) *Ho dubitato*. (c) *Il fegato guasto*.

ta so Mare, la voleva tor in Casa co mi, e no la gha volesto vegnir. L' ha volesto star con so Fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so Barba se và in letto a bon'ora, perchè no se và in maschera, perchè no se và ala Comedia. Frasconazza, che la toga suso; che la varda cossa che l'ha avanzà.

Checca. Se la savesse, poverazza! in che desgrazie che la se trova.

Cristofolo. Sò tutto. Credela, che no sappia tutto? Sò tutto. Sò, che el xè pien de debiti, sò che in do ani l' averà buttà via diese mille ducati, tra zogai, dizzipai, e messi intorno a quela cara zoggia de so Muggier. La xè stada el so precipizio. Dopo che l' ha scomenzà a praticar in quela maledetta casa, nol xè stà più Elo. No l' ha più fatto conto de mi; nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no gho i abiti galonai, perchè no gho i manegheti. So, che l' ha abuo da dir quela Lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai Barba ai so zorni. Aspetta, che mi te diga Nezza, temeraria, sporca, pezzente.

Checca. (Mi deboto no ghe digo gnente.)

Cristofolo. La compatissa, cara Ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Checca. Caro Sior Cristofolo, de tutte ste cosse che colpa ghe n'ha quela povera putta?

Cristofolo. La diga, cara Siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m' ala mandà a chiamar?

Checca. Per un interesse.

Cristofolo. Xelo soo sto interesse?

Checca. Anca mio, se la vol. Se tratta de un mio Zerman.

Cristofolo. Oh co se tratta de Ela, o del so parentà, son quà a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de mio Nevodo.

Checca. E de so Sorela?

Cristofolo. Gnanca de Ela. (*forte con sdegno.*)

Checca. (Uh poveretta mi!) Cussì, come che ghe diseva, gho da parlar per sto mio Zerman.

Cristofolo. Chi xelo?

Chec-

Checca. El xè quel putto, che xè vegnù a chiamarlo da parte mia.

Cristofolo. Sì, sì, vedo.

Checca. Lo cognossela?

Cristofolo. Mi no l'ho più visto.

Checca. Xè poco, che el xè vegnù fora de Collegio.

Cristofolo. Bisogna, che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto, e el m' ha fermà, e el m' ha compagnà qua da Ela.

Checca. Oh el lo conosse certo.

Cristofolo. E cussì, cossa voravelo? cossa ghe bisogna?

Checca. Cossa ghe par de quel putto?

Cristofolo. El me par un putto de sesto.

Checca. In verità el xè una copa d'oro.

Cristofolo. Se vede, el gha bona indole. Cossa falo? ghalo nissun impiego?

Checca. El se vorave impiegar.

Cristofolo. Gho dei patroni, gho d'i amici, se poderave dar, che ghe podesse giovar.

Checca. Magari.

Cristofolo. M'ala mandà a chiamar per questo?

Checca. Sior sì, anca per questo.

Cristofolo. E per coss' altro?

Checca. La sappia, che sto putto se vorìa maridar.

Cristofolo. Bravo! pulito! no l'ha fenio de cresser, e el se vol maridar. Nol gha impiego; e el vol una fameggia da mantegnir. Ghe perdo el concetto, no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.

Checca. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota?

Cristofolo. Se po el trovasse una bona dota...

Checca. E che el se podesse comprar una Carica.

Cristofolo. In quel caso...

Checca. In quel caso nol farave mal.

Cristofolo. In quel caso nol gha bisogno de mi.

Checca. Mo el gha giusto bisogno de Elo lu.

Cristofolo. De mi? mi no la capisso.

Checca. (Adessadesso ghe la squaquero.) (*a*)

Cristofolo. (La me fa certi discorsi confusi, che no sò dove che i voggia andar a fenir.)

Chec-

(a) *Dico tutto*.

Checca. Credela, Sior Criſtofolo, che mio Zerman poſſa ſperar de trovar una putta civil con un poco de dota?

Criſtofolo. Ghalo intrade?

Checca. El gha qualcoſſetta, e po ſe el ghaveſſe una carica...

Criſtofolo. Siora sì, el putto xè de bon ſeſto, e el la troverà.

Checca. El diga, caro Elo. Se el ghaveſſe una ſo fia, ghe la daravelo?

Criſtofolo. Mi no ſon maridà. Putte mi no ghe n'ho, e xè ſuperfluo, che ghe diga nè sì, nè no.

Checca. El diga, caro Elo. E ſo Nezza ghe la daravelo?

Criſtofolo. Orsù, Siora Checca, no l'ha da far, nè co un ſordo, nè con un'orbo. Capiſſo beniſſimo dove che la vol tirar el diſcorſo, e me maraveggio de Ela, che la me vegna co ſte dretture. Gho ditto, che no ghe ne voi ſentir a parlar. E ſe no la vol altro da mi, Patrona. (*s'alza*.)

Checca. La ſenta...

Criſtofolo. No voi ſentir altro.

Checca. Non intendo miga...

Criſtofolo. De quela zente no ghe ne voi ſentir a parlar.

Checca. Gnanca de ſo Nezza?

Criſtofolo. Mi no gho Nezze.

SCENA IV.

MENEGHINA, E DETTI.

Meneghina. OH Sior Barba.

Criſtofolo. Coſs'è ſt'inſolenza? (*a Meneghina*.) Coſs'è ſto ingannar i galantomeni in ſta maniera? (*a Checca*.)

Checca. Coſs'è ſti inganni? coſs'è ſto parlar? Ghe vorli tor la borſa fora de ſcarſela? Se l'ho fatto, l'ho fatto per un'opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xè ſo Nezza, e la xè tradida da ſo Fradelo, e la xè in miſeria, e una putta deſperada no ſe ſa quel, che

la

la poſſa far. Se la gha occaſion de logarſe, l'onor, la carità, el ſangue, la reputazion ha da mover un Barba a ſoccorerla, a darghe ſtàto da par ſoo, e coi debiti modi. E ſe no ghe piaſe, che el laſſa ſtar. Mi ho fatto da bona amiga, e lu che el fazza da quel, che el vol.

Criſtofolo. Ala fenìo, Patrona?

Checca. Ho fenìo, perchè ho voleſto fenir, da reſto ghe ne dirave de bele.

Criſtofolo. No la ſe incomoda, che ho inteſo tanto, che baſta. E vu, Siora, coſſa pretendèu da mi? (*a Meneghina*.)

Meneghina. Caro Sior Barba; mi no pretendo gnente. Coſſa vorlo, che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I deſordeni de mio Fradelo xè caſcai adoſſo de mi.

Criſtofolo. Perchè no sèu vegnua a ſtar con mi?

Meneghina. Perchè ſon ſtada una ſenza giudizio. Perchè m'ho laſsà luſingar da mio Fradelo. Caro Sior Barba, ghe domando perdon.

Checca. De diana! la farave pianzer i ſaſſi.

Criſtofolo. Eh cara Siora! La compaſſion xè bela, e bona, mà biſogna uſarla con chi la merita, e no co queli, che ſe ne abuſa. (*a Checca*.)

Meneghina. Poveretta mi! Se Elo nol me agiuta, un de ſti zorni no ghaverò più nè caſa, nè tetto. No saverò gnanca dove andar a dormir.

Criſtofolo. Coſſa disèu? Seu matta? Voſtro Fradelo no alo tolto un Palazzo? no alo creſsù ſeſſanta ducati de fitto?

Meneghina. Eh caro Sior, el me mortifica, che el gha raſon. El Palazzo xè cuſsì, che no l'ha gnancora pagà el fitto, e ancuo, o doman, i ne butta la roba in mezzo la ſtrada.

Criſtofolo. A ſto ſtato el xè ridotto quel deſgrazià?

Meneghina. E i gha bolà la roba in quell'altra Caſa, e no gho gnanca Veſta, e Zendà d'andar fora della porta.

Checca. Mi no sò, ſe ſe poſſa dar al Mondo un caſo più doloroſo de queſto.

Criſtofolo. E coſſa diſela quella cara Novizza?

Meneghina. Mi no sò gnente, Sior; sò, che per zonta delle mie deſgrazie me tocca anca ſoffrir da Ela dei ſtrapazzi, e dele mortificazion.

Cristofolo. La gha tanto coraggio de mortificarve?
Checca. Oh sì po, ve so dir mi, che la la tratta pezo de una Maregna.
Cristofolo. (El sangue no xè acqua, la me fa compassion.) E cussì, Patrona, cossa intendevessi de far?
Meneghina. Tutto quelo che el vol, Sior Barba. Son quà, m'inzenocchio davanti de Elo; son in te le so man.
Cristofolo. (*Si asciuga gli occhi*.)
Checca. (Via, via, deboto semo a segno.)
Cristofolo. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve, quala sarave la vostra intenzion?
Meneghina. Ah sielo benedetto. El m'ha Elo da comandar.
Checca. Caro Sior Cristofolo, la xè in ti ani; a Elo no ghe convien tegnir una putta in Casa; za che la gha occasion de maridarse, perchè no la destrighelo?
Cristofolo. Dov'ela sta occasion?
Checca. Mio Zerman.
Cristofolo. Che modo ghalo de mantegnirla?
Checca. El gha un pocheto d'Intrada. Che el ghe compra una Carica.
Cristofolo. Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con Elo.
Checca. Vorla, che lo chiamemo?
Cristofolo. Dov'elo?
Checca. El sarà de là.
Cristofolo. Ah sì, adesso intendo. El sarà de là. El xè quelo, che me xè vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L'aspetterà, che el se chiama. Accordi fatti, ingani premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo, no so gnente, no voi far gnente, no ghe ne voggio saver. (*parte*.)
Checca. Eh no lo lasso andar via, se nol dise de sì. (*parte*.)

SCE-

SCENA V.

MENEGHINA, POI ROSINA.

Meneghina. OH poveretta mi!
Rosina. Siora Meneghina, no la se perda de animo.
Meneghina. Cossa vorla che fazza?
Rosina. Ho visto tutto da drio quela porta. Brava, pulito, la torna a far quel, che l'ha fatto. La se butta in zenocchion, la pianza, la se despiera, la fazza finta de tirarse i cavei. Lorenzin, poverazzo, se raccomanda, el mor, nol pol più.
Meneghina. Povero putto! cossa no faravio per Elo? ghe baserò le man a mio Barba, ghe baserò i pie, me butterò colla bocca per terra. (*parte.*)
Rosina. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più le nostre lagreme, che no val le spade, e i spontoni. (*parte.*)

SCENA VI.

CAMERA NELLA CASA NOVA.

CECILIA, IL CONTE, E FABRIZIO.

Conte. EH via, Signora, non si abbandoni ad una sì fatta melanconìa.
Cecilia. Eh Sior Conte. Chi no ghe xè drento facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazenzia, la m'ha toccà a mi sta volta.
(*si getta sopra una Sedia.*)
Fabrizio. Dice il proverbio: a tutto si rimedia fuor che all'osso del collo.
Cecilia. Matta, bestia, che mi son stada. Ghaveva tante occasion de maridarme co i primi soggettoni de quà, e de via de quà, che sarave coverta de oro da cao a pie,

e son

e ſon andada a intrigarme con uno, che me vol far ſuſpirar.

Conte. Vedtà, che il male non ſarà poi sì grande, come ſi dice.

Fabrizio. Io ſpero, che le coſe ſi accomoderanno.

Conte. Per un po' di debiti una Famiglia non ſi ha da mettere in diſperazione.

Cecilia. (*ſi alza.*) Gran deſtin per altro del povero mio Mario! Che el ſe fà magnar el ſoo da tanti, e in tun caſo de biſogno nol trova un amigo, che ghe voggia far un ſervizio. (*paſſeggia.*)

Fabrizio. (Dice a Voi.) (*piano al Conte.*)

Conte. (Eh, io credo, che parli con voi.) (*piano a Fabrizio.*)

Cecilia. Ma! una donna de la mia ſorte, arlevada in tel bombaſo (*a*)! avvezza a nuar (*b*) in te l'abbondanza! ſervida co fa una Prencipeſſa! reſpettada co fa una Regina! (*ſi getta ſopra un' altra Sedia.*)

Conte. Sarà ſempre ſervita, e riſpettata la Signora Cecilia.

Cecilia. Eh caro Sior Conte, (*ſi alza*) co no ſe xè più in ſtato de dar da diſnar, pochi ſe incomoda a favorir. (*paſſeggia.*)

Conte. (Ora ha parlato con voi.) (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. (Averà parlato con tutti due). (*al Conte.*)

Cecilia. Dove diavolo xelo ſto Sior Anzoletto? s'alo ſconto? s'alo retirà? m'alo laſsà mi in tele pettole (*c*)? Per diana de dìa, la mia robba i la laſſerà ſtar. (*paſſeggia.*)

Conte. Signora, io la conſiglierei di fare un' aſſicurazione di dote.

Cecilia. Come ſe fala?

Fabrizio. La ſerviremo noi, ſe comanda.

Conte. Andremo noi dove ſpetta, e faremo quel, che và fatto.

Cecilia. Via donca; le me fazza almanco ſto picolo ſervizietto.

Fabrizio. Ci laſci vedere il ſuo Iſtrumento dotale.

Cecilia. Ghe xè biſogno dell' Iſtrumento?

(a) *Nel cotone.* (b) *A nuotare.* (c) *Negl' impicci.*

Conte. Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com'è.

Cecilia. Orsù no voggio, che i diga, che fazzo fallir mio Mario; de ste cosse nissun de i mii ghe n'ha fatto, e no voggio farghene gnanca mi. (*passeggia*.)

Fabrizio. (Ehi, nol sapete, che non ha niente di dote?) (*al Conte*.)

Conte. (Lo so meglio di voi.) (*a Fabrizio*.)

Cecilia. E dove xè mia Cugnada? Xela andada via? m'ala impiantà anca Ela? no vedo nissun? nissun me vien in ti versi? Vorli, che me daga ala desperazion? (*siede*.)

Conte. Signora, ci siamo noi.

Fabrizio. Eccoci quì. Nasca quel che sa nascere, noi non l'abbandoniamo.

Conte. Per amor del Cielo, Signora, si dia coraggio.

Fabrizio. Sono tre ore, che è sonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco di cibo.

Cecilia. Gho altro in testa, che magnar. Magnerave tanto velen.

Conte. Bene, mangierà più tardi; quando ne avrà più voglia.

Fabrizio. Noi siamo quì, non partiamo. Quegli altri, che erano venuti per pransare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla Signora Cecilia.

Conte. Ma, Signora mia, il di lei stomaco patirà, preme la di lei salute.

Fabrizio. Vuole, ch'io dica al Cuoco, che le sbatta una Cioccolata?

Cecilia. No voggio gnente. (*alzandosi con sdegno*.) No credeva mai, che Sior Anzoletto me usasse sto tradimento! No dirme gnente? No confidarme mai i fatti soi? darme da intender delle grandezze? farme creder quel, che no giera? con mi nol doveva trattar cussì. El m'ha tradio, el m'ha sassinà. (*si getta a sedere*.)

Conte. Signora, Ella è troppo agitata.

Fabrizio. Non vorrei, che la nostra presenza l'inquietasse d'avvantaggio.

SCE-

SCENA VII.

ANZOLETTO, E DETTI.

Anzoletto. (POvera Muggier!)

Cecilia. (*S' alza con impeto contro Anzoletto.*) Andème via de quà, no me vegnì per i pie.

Anzoletto. Tolè, tolè sto cortelo, e mazzème.

Cecilia. Sior omo senza giudizio, senza reputazion. (*prende il coltello, e lo getta via.*)

Anzoletto. Cara Muggier, vedè in che stato che son. Se tutti me strapazza, almanco abbième vu carità. Se ho fatto dei debiti, savè, che per soddisfarve ....

Cecilia. Cossa? ardiressi de dir, che avè fatto dei debiti per causa mia? cossa avèu speso per mi? dov' ele ste zoggie, che m' avè fatto? Avèu fatto altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maladetta Casa, che gnanca no avè pagà el fitto? ah? cossa avèu speso per mi? cossa avèu buttà via? Che debiti v' oggio fatto far?

Anzoletto. Gnente, fia mia, ghavè rason. Non ho fatto gnente, non ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto de i passarini in Canal (*a*).

Cecilia. Se ve sento mai più a dir ste cosse, poveretto vu.

Anzoletto. No, fia, no ve dirò più gnente. (Zà xe tut-t' un.)

Conte. (Povero paziente.) (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. (Se lo merita. Sapeva, chi era?) (*al Conte.*)

Anzoletto. Dove xè mia Sorela?

Cecilia. Cossa soggio mi? Xè do ore che no la vedo.

Anzoletto. No vorave, che la fusse andada...

Cecilia. Dove?

V 2 An-

(a) *Si dice far passerini, quando si gettano con arte dei sassi piatti, e sottili in acqua, e si fanno balzare, a tre, o quattro riprese. Dice Angioletto per ironia, aver fatto così dei ducati.*

Anzoletto. Da mio Barba.

Cecilia. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada l'averìa fatto ben, e ghe dovaressi andar anca vu.

Anzoletto. Mi? No vago a umiliarme a mio Barba, se credo de andar in preson.

Cecilia. Eh fio caro, co se xè in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e ingiottir amaro (*a*).

Conte. Dice bene la Signora Cecilia.

Cecilia. Che el tasa, e in ti fatti nostri nol se ne staga a impazzar. (*al Conte*.)

Fabrizio. Signori, noi siamo buoni servitori, ed amici.

Cecilia. I boni amici i se cognosse in te le occasion. In tel stato che semo, no ghavemo bisogno de chiaccole, ma de fatti.

Conte. Quando la mia persona l'inquieta, Servitor umilissimo di lor Signori. (*parte*.)

Fabrizio. Li riverisco divotamente. (*parte*.)

SCENA VIII.

CECILIA, ANZOLETTO, POI LUCIETTA.

Cecilia. VEdèu che sorte d'amici?

Anzoletto. A mi me lo disè? Questa xè zente, che ho cognossuo per causa vostra.

Cecilia. Oh via, no parlemo altro. Da vostro Barba no volè ricorrer?

Anzoletto. Mi no; e pò no ghò coraggio d'andarghe, e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da Elo co fa un baron.

Cecilia. Se podesse parlarghe mi.

Anzoletto. No faressi gnente.

Cecilia. Perchè no faravio gnente?

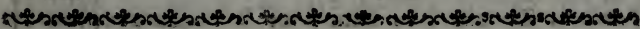
Anzoletto. Perchè giusto con vu el la gha suso più, che con mi.

Cecilia. Credème, che me darave l'anemo de placarlo.

Anzoletto. Vu placarlo? con quel boccon de caldo, che ghavè, vorressi placarlo?

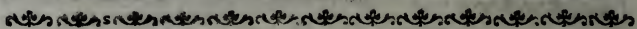
Ce-

(a) *Sputar dolce, ed ingojar l'amaro, metafora.*

Cecilia. Eh conosso, che adesso no xè più tempo de caldo.
Anzoletto. Con mi per altro el ve dura.
Cecilia. E ghavè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che sè un gran can.
Anzoletto. Via, no digo altro, andè là, fè quel che volè, montè in barca, e andèlo a trovar; regolève, come ve par.
Cecilia. Vegnì anca vu.
Anzoletto. O mi no certo.
Cecilia. Sè un gran omo de poco spirito. Fè, che vegna con mi vostra Sorela.
Anzoletto. Se la vorà vegnir.
Cecilia. Bisognerà ben che la vegna.
Anzoletto. Adesso saveremo dove che la xè. Lucietta.

SCENA IX.

LUCIETTA, E DETTI.

Lucietta. LUstrissimo. (*di dentro*.)
Anzoletto. Vegnì quà mo.
Lucietta. La servo. (*di dentro*.)
Cecilia. Xè ben, che vegna vostra Sorella con mi, prima perchè Sior Cristofolo no me cognosse, nol m'ha visto, e po anca Ela farà la so parte. Lasè pur far a mi, ghe insegnerò ben in Barca quel, che l'ha da dir.
Anzoletto. Dove xè mia Sorela?
Lucietta. No sò. (*confondendosi*.)
Cecilia. Come no sò?
Lucietta. No dasseno. (*come sopra*.)
Anzoletto. Anemo, voi saver dove che la xè.
Lucietta. Ghe lo dirò, Lustrissimo, ma no la diga gnente, che ghe l'abbia ditto mi.
Anzoletto. Nò, nò, no dirò gnente.
Cecilia. Sentimo sta bela novità.
Lucietta. La xè da ste Lustrissime sora de nu.
Cecilia. Cossa xela andada a far?
Anzoletto. Xela andada fursi a contarghe tutto?
Lucietta. Ghe dirò mi, ma, cara Ela, no la diga gnente.

Anzoletto. Via, no parlo.
Lucietta. Sala chi ghe xè quà de ſora?
Cecilia. Ghe ſarà quel ſporco de Lorenzin.
Lucietta. Eh ſe gh' intende. Ma ghe xè un altro.
Anzoletto. Chi xeio?
Lucietta. Sior Criſtofolo.
Anzoletto. Mio Barba?
Cecilia. Quà de ſuſo ghe xè ſo Barba?
Lucietta. Luſtriſſima sì, ma zitto.
Cecilia. Animo, vegnì con mi. (*a Anzoletto.*)
Anzoletto. Dove?
Cecilia. Vegnì con mi, ve digo.
Anzoletto. Mi no ghe voggio vegnir.
Cecilia. Vegnì, Sior pampalugo (*a*), e vederè chi xè voſtra Muggier. (*lo prende per un braccio, e lo conduce via.*)
Lucietta. Zà che l' ho fatta, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. (*parte*).

SCENA X.

CAMERA DELLA SIGNORA CHECCA.

CHECCA, MENEGHINA, CRISTOFOLO, E LORENZIN.

Checca. E Viva Sior Criſtofolo. Viva el ſo bon cuor, el ſo bon amor, la ſo carità, e el Cielo ghe daga del ben, per el ben, che l' ha fatto a ſta povera putta.
Meneghina. Certo che per grazia ſoa ſon tornada da morte a vita.
Lorenzino. Anca mi de tutto el ben, che ghaverò a ſto Mondo, ghaverò ſempre l' obbligazion a Sior Barba.
Criſtofolo. Adaſio, Sior. No v' inſurìe tanto a dirme Barba, che no ſon gnancora voſtro Barba. (*a Lorenzin.*)
Checca. Oh via, ſe nol l' ha ſpoſada, el la ſpoſerà. Se nol xè ſo Barba ancuo, el ſarà ſo Barba doman.

Me-

(a) *Sciocco, ſcimunito.*

Meneghina. Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.

Lorenzino. A mi me basta quel, che el m'ha ditto. Un omo de la so sorte no xè capace de tirar indrio.

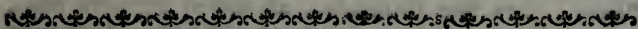
Checca. No sarave ben, che fessimo do righe de scrituretta?

Cristofolo. Quel che ho ditto, ho ditto, e quel che ho ditto mantegno. La putta ghe la darò. La Carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voi saver dove che xè andada la roba de so padre. I fidecomessi no se pol magnar; l'ha d'aver la so parte, se so fradelo ghe l'ha ipotecada, per giustizia l'avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio, se bisogna, ma no voi passar per minchion.

Checca. No sò cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.

Meneghina. Ih, ih, chi sà quanto ghe vorrà donca!

Lorenzino. Ste cosse no le se pol far anca dopo?

Cristofolo. Sè zoveni, no savè gnente. Lasseme operar a mi.

SCENA XI.

ROSINA, E DETTI.

Rosina. Siora Checca, una parola.

Checca. Vegno, fia, con grazia. (*Si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, e Checca si fa delle maraviglie.*)

Meneghina. In tanto dove staroggio, Sior Barba?

Cristofolo. Vegnirè da mi.

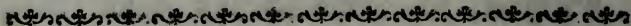
Lorenzino. Poderoggio vegnirla a trovar?

Cristofolo. Co ghe sarò mi, Sior sì.

Meneghina. (Oh che boccon de suggizion che ghaverò!)

Checca. (Cossa se pol far? Zà che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa tanto peccà, che no posso dirghe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pochetto de là con mia Sorela, che gho un interessetto co Sior Cristofolo.

Meneghina. Volentiera. (La varda de farlo risolver subito. (*a Checca.*) (Oh son segura, che la lo farà.) (*da sè, parte.*)

Checca. Sior Lorenzin, me farelli un fervizio?
Lorenzino. Son quà, la comandi.
Checca. Caro vu, andè alla polta a veder fe ghe xè lettere de mio Mario.
Lorenzino. Adesso la vol che vaga?
Checca. Andè. I xè do passi. Andè, e tornè subito.
Lorenzino. Sior Barba, anderalo via?
Checca. Finchè tornè, no l'anderà via.
Lorenzino. Vago, e torno donca. (*corre via.*)

SCENA XII.

CHECCA, E CRISTOFOLO.

Cristofolo. MA mi bisogna, che vaga via. Son vecchio. Son avezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per sti negozj non ho gnancora disnà.
Checca. Caro Sior Cristofolo, zà che el xè tanto bon, el ghabbia pazenzia un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza; l'ascolta do parole da un'altra persona.
Cristofolo. Cospetto de diana! Se el xè mio Nevodo, no lo voggio ascoltar.
Checca. Nol xè so Nevodo.
Cristofolo. Chi xè donca?
Checca. Caro elo, nol vaga in collera. La xè la Novizza de so Nevodo.
Cristofolo. Cossa vorla da mi? (*con sdegno.*)
Checca. Mi no sò dasseno.
Cristofolo. Cospetto de diana! Sto incontro fursi, fursi el desiderava, ma no ghe prometto de contegnirme. Gho el gosso (*a*) pien, e se me sfogo, no la diga, che ghe perdo el respetto alla Casa.
Checca. Oh in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo, che el vol.

SCE-

(a) *Il gozzo*.

SCENA XIII.

CRISTOFOLO, POI CECILIA.

Cristofolo. STa Signora, che la dise, che ghe fazzo stomego, la se degnerave de mi, se ghe dasse un pochetto dei mi bezzi da buttar via. Ma no la farà gnente. Gho gusto de vederla, per dirghe l'anemo mio. (*siede.*)
Cecilia. (Oh l'è duro sto passo, ma bisogna farlo.)
Cristofolo. (Ih ih, una nave da guerra.)
Cecilia. Serva umilissima.
Cristofolo. Patrona.
Cecilia. Me permettela, che ghabbia l'onor de reverirla?
Cristofolo. Patrona.
Cecilia. Se contentela, che ghabbia l'onor de sentarmeghe arente?
Cristofolo. La se senta pur.
(*si ritira lui colla sua sedia.*)
Cecilia. Perchè se tirelo in là?
Cristofolo. Acciò che no la senta l'odor da persuto.
Cecilia. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?
Cristofolo. No, la veda, no vorìa farghe stomego.
Cecilia. Caro Sior Barba....
Cristofolo. Coss'è sto Barba? (*si volta con impeto.*)
Cecilia. No l'alza la ose, no se femo nasar (*a*). Mi no son vegnua quà per criar; no ghe vegno a domandar gnente; vegno per usarghe un atto de umiltà, un atto de respetto, e se el se suponesse anca, che sto atto fusse interessà, e con tutte le rason, che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilia, prega, e domanda perdon, ogni galantomo s'ha da calmar, e el s'ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m'ascolta. No ghe

(a) *Non ci facciamo scorgere.*

ghe domando gnente, no merito gnente, no voggio gnente. Saralo cufsì fcortefe de no volerme afcoltar?

Criftofolo. La parla pur, Siora, la diga, che po dirò anca mi. (Laffa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

Cecilia. Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a fera, e per le mie difgrazie tutti i momenti xè prezioſi. Mi fon muggier de so Nevodo: So Nevodo xè fio de un fo Fradelo, onde più parenti de cufsì no podemo effer. So, che el xè defguftà de mi, e de mio Mario, e ghe dago rafon, e el gha mille rafon. Ma la me varda, fon zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adeffo ho avù la tefta da zovene, e per mia desgrazia non ho avudo niffun, che me avvertiffa, e che me coreza. In Cafa mia, dirò cufsì, i m' ha volefto tropo ben, ma de quel ben, che a cao viazo (*a*) fa mal. Mio Mario, l'al cognoffe meggio de mi, poverazzo, el xè de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s'ha rovinà. Mi fenza faver quel, che faffe, domandava più de quel, che doveva, e lu per no desguftarme el fava più de quel, che el podeva. Ho parlà mal de Sior Barba, xè vero, ho parlà maliffimo. Ma la varda in che figura che fon. Chi m' ha meffo in fta pompa, chi m'ha tolerà co fta gala, m' ha infinuà dele maffime contrarie al fo fiftema, ala so prudenza, ala fo direzion; e fe mio Padre fuffe andà veftìo co fa elo, averave ditto mal de mio Padre iftesfo. Tutt' effetto dell' educazion; tutto effetto della tenerezza de mio Mario, dell' ambizion delle done, e del poco giudizio de la zoventù. Coffa ghe ne xè derivà da fti cativi prencipj? Oimè, bifognerave, che pianzeffe a lagreme de fangue penfando in che ftato che mi, e el povero mio Mario fe trovemo. Oh quanti debiti! Oh quante desgrazie! Oh quante miferie! I ftabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, fequeftri, cartoline fora (*b*), Sior Barba, cartoline fora. El mio povero Mario no xè feguro de caminar. Co vago a Cafa, e co me cavo fto abito, afpetto de vedermelo a portar via. No gho

altro

(a) *Al fin dei conti.*
(b) *Ordini di carcerazione.*

altro a ſto mondo. Doman ſemo ſenza Caſa. No ghaveremo un pan da metterſe alla bocca. Tutti ne burla; tutti ne deſprezza; mio Mario xè deventà el ludibrio de ſto paeſe. E chi xelo ala fin mio Mario? El xè Anzoletto Argagni, el xè de quel ſangue de quei onorati galantomeni, che xè ſtai, e che xè el ſpecchio della pontualità, della onoratezza. El xè nevodo de Sior Criſtofolo, e mi ſon ſo Nezza; do poveri sfortunai, che s'ha precipità per mala condotta; ma che illuminai da le ſo desgrazie, deſidera de muar vita, e per poderlo far domanda a un Barba pietoſo perdon, carità, ſoccorſo, col cuor in bocca, co le lagrime ai occhi, e cola più perfetta ſincerità.

Criſtofolo. (No ghe poſſo miga reſponder gnente.)

Cecilia. Adeſſo che con tanta bontà l'ha ſofferto, che parla mi, el parla elo, el ſe sfoga, el ſe vendica, che el gha raſon.

Criſtofolo. Biſognerave, che diſeſſe aſſae...... Savè, che gho raſon..... manco mal che ſavè, che gho raſon.

Cecilia. (El me dà del vu, xè bon ſegno.)

Criſtofolo. Se fuſſe vero tutto quelo, che avè dito...

Cecilia. Nol crede, che ſiemo in te le afflizion, in te le miſerie....

Criſtofolo. No digo de queſto; digo ſe fuſſe vero, che vu, e voſtro Mario fuſſi pentii, e che ſcambieſſi modo de viver, ſiben che mi no gho obligazion, che quel, che gho, me l'ho fatto col mio, ſon de bon cuor, e ſarave furſi in ſtato de farve del ben.

Cecilia. La ſenta. A mi no voggio, che la me creda. Son dona, ſon zovene. Ancuo penſo cuſsì, me poderave un zorno ſcambiar. La ſenta mio Mario. La ſe fazza dar parola da elo. Col Mario vol, la Muggier gha da ſtar, e ſarave una dona indegna, ſe cercaſſe una ſegonda volta de ruvinarlo.

Criſtofolo. (La gha un diſcorſo, che incanta.) Dov'elo quel poco de bon?

Cecilia. Vegnì, vegnì, Mario, che la providenza no manca mai.

Criſtofolo. (El xè qua anca elo. Queſta xè la Caſa de la compaſſion.)

SCE-

SCENA XIV.

ANZOLETTO, E DETTI.

Anzoletto. Sior Barba, no gho coraggio de comparirghe davanti.

Cristofolo. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una ressoluzion de far ben, e vostro Barba, Sior omo ingrato, ghaverà per vu quelle viscere de pietà, che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

Anzoletto. Ghe prometto, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Cristofolo. Pagherò mi el fitto de la Casa nova, che avevi tolto, ma licenzièla, che no la xè Casa per vu.

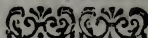
Cecilia. Caro Sior Barba, el ne daga una Camereta in Casa con elo.

Cristofolo. Mi no gho logo.

Cecilia. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Cristofolo. Eh galiota, la savè longa. Vegnì in Casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tutto, serventi in Casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Cecilia. Oh ghe protesto, che i m' ha tanto stomegà quei, che vegniva da mi, che no ghe pericolo, che me lassa più burlar da nissun.

SCE-

SCENA XV. ED ULTIMA.

CHECCA, E DETTI, POI MENEGHINA, ROSINA, LORENZIN, POI LUCIETTA.

Checca. E Cussì xela giustada?
Anzoletto. Per grazia del Cielo, e del mio caro Barba xè giustà tutto.
Meneghina. E mi, Sior Barba, vegnirò a star con elo.
Cecilia. E anca mi vegnirò a star co Sior Barba.
Meneghina. Anca ela? (*mortificata*.)
Cristofolo. (Ho capio. No vorave, che do done in Casa me fasse deventar matto. Xè meggio, che me destriga de una.) Siora Checca, se ho fatto qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?
Checca. De diana! La me pol comandar.
Cristofolo. Soffriravela l'incomodo, che se fasse in Casa soa le nozze de mia Nezza Meneghina co Sior Lorenzin?
Checca. Magari.
Lorenzino. Nozze, nozze. (*saltando*.)
Meneghina. Per mi nozze. (*saltando*.)
Checca. Femole adesso.
Cristofolo. Anca adesso.
Checca. Putti, deve la man.
Meneghina. Se contentelo, Sior Barba?
Cristofolo. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro Fradelo.
Meneghina. Seu contento? (*a Anzoletto*.)
Anzoletto. Siora sì, quel che fa Sior Barba, ha da esser ben fatto.
Cecilia. (Donca nol xè quel spiantà, che disevi?) (*a Anzoletto*.)
Anzoletto. Cara fia, diseva cussì, perchè no saveva come far a darghe la dota.
Checca. Via, deve la man.
Lorenzino. Questa xè mia Muggier.
Meneghina. Questo xè mio Mario. (*si danno la mano*.)
Rosina. Me consolo, Siora Meneghina.
Meneghina. Grazie, Siora Rosina.

Criſtofolo . E vu altri vegnì con mi , e ſe ghaverè giudizio, ſarà meggio per vu .

(*a Cecilia* , *e Anzoletto* .)

Anzoletto. Cara Muggier, ſta fortuna la reconoſſo da vu.

Cecilia . Se ſon ſtada cauſa mi de qualche deſordene , xè ben, che ghabbia ſaveſto remediar , Tra i altri ſpropoſiti fatti per cauſa mia uno xè ſta quelo de ſta Caſa nova, ma anca da ſto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben , Senza ſta caſa no ſevimo ſta amicizia de ſte Signore , no naſſeva quel , che xè nato . Lodemo donca la Caſa nova ; ma no, no la lodemo nu, laſſemo , che la loda , e che la biaſema , chi pol , chi ſa, e chi xè pieni per nu de bontà, de gentilezza, e d'amor .

Fine della Commedia.